SPECCHIO DEGL'INGANNI D'AMORE,

Di Hilario Gallo Napolitano.

Di nuouo posto in luce.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE, ET PATRON MIO Colendiss.

IL SIGNOR CARLO SAOLI.

IN GENOVA,
Appresso Giuseppe Pauoni.
M DC X X.
Con licenza de' Superiori.

IMPRIMATVR.

Fr. Elisæus Masinius Inquisitor Genuæ.

Fœlix Tamburellus Vic. Generalis Archiepisc.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR, ET PATRON MIO COLENDISS. IL SIGNOR CARLO SAOLI.

H'A Dio si debbono gl'incensi, & à' Signori terreni gli Parti d'Ingegni nobili Chi è, che non confessi questa Verità nata quasi al pari con l'Eternità? La onde essendosi di gran tempo mosso l'animo mio à volere, che le oscurità di queste mie Stampe fussero vna volta rischiarate dallo splendore d'alcuno lume viuace di gloria, & essendomisi hora quasi à caso rappresentata questa occasione di questa picciola Opera intitolata Specchio de Gl'Inganni D'amore, *à chi do-*

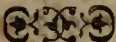
ueuo io maggiormente offerirla per conseguire il fine da me tanto bramato, che à un Personaggio Augusto, Caualier generoso, e Signor di Bontà, il quale nato in grembo alla Religione, nudrito con la Pietà, alleuato con la Deuotione, ammaestrato dalla Carità, regolato dalla Prudenza, scorto dalla Modestia, ne' desiderij temperato, suaue ne' costumi, saggio ne' giuditij, e magnanimo nelle attioni, fusse dalle menti, da' pensieri, da' sguardi, e dalle lingue di tutti conosciuto, ammirato, vagheggiato, celebrato, e consecrato all'Immortalità. Tale è la Persona di V. S. Illustriss. ch' hauendo in lei sola quasi in vn vasto Oceano racchiuso, e ridotto con stupore singulare del nostro secolo ogni forma di gloria, e di Heroica Virtù con amorosa Maggia inuita à se gl'affetti di ciascheduno à chiamarlo Signore,

Padre, e Mecenate. Aggradisca dunque V. S. Illustriss. questo picciolo dono, vero tributo della riuerenza, e seruitù, ch' io le deuo per simbolo di quel antico desiderio, ch' hò di scuoprirmegli quanto io viua geloso della gloria, & immortalità del suo nome, e degnasi di complire il difetto della pouertà, e debolezza dell' Offerta, con l'effetto della gratia sua miniera inesausta à chi in tutto se gli dona in protettione; e qui baciandoli humilmente la mano gli prego dal Cielo anni eterni. Di Genoua il dì 15. di Marzo. MDCXX.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore.

Giuseppe Pauoni.

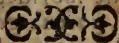
LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

ALLA lettura di queste Carti, non hò dubbio, che sarai per riportarne ogni Christiano documento, se però quella spada, ch'è stata fabricata per difesa solo dell'Huomo, ti guardarai impugnarla à danni di quello. In quest'opera trouerai, che variamente hora si discorre della grandezza, e fortezza d'Amore, hora della di lui bassezza, hora della bellezza, e nobiltà della donna, hora della sua viltà, hora della felicità dello stato de gl'Huomini vani, & hora della di loro caduta al basso; e confesso il vero, che in quella guisa, che da quest'vltimi discorsi si possono trarre principij di bene impiegarsi, così da quei primi d'inca-

minarſi al male: niente dimeno s'haurai l'occhio alla intentione dell'Autore, conoſcerai, ch'è ſtata ſolamente indrizzata alla ſolleuatione dalle miſerie, e ſalute del proſſimo, ſperando per queſta ſtrada di ſcuoprire all'occhio del mondo quelle Reti di ſenſualità, e di piaceri mondani, che à danni di tutti noi ſono ſtate ſino à queſt'hora tenute aſcoſte ſotto il vago d'un buggiardo volto di donna laſciua, e d'una mondana Vanità. Aggradiſci dunque il ſuo penſiero, e l'animo con il quale io te l'appreſento, e ſe tal volta leggendo t'incontrerai in qualche errore, ſuppliſca il difetto o de l'Ingegno, ò de la ſtampa la tua humanità, alla quale ſolo è queſt'Opera raccomandata, non iſdegnando con il ſapere, che t'hà dato il Signore di caſtigarlo. D'animi poi appaßionati, e di queſti Sofiſti Naſutuli, ò Sicofanti Roſtrati, i quali ſi gloriano quaſi Nipoti di Gioue eſſere pieni di Diuinità, e con queſto vogliono anco dare il giuditio loro alle foglie della Sibilla, non fa egli veruna ſtima, anzi ſapendo, che come Naſi Critici, ſempre Momi, di ſiniſtra opinione, d'a-

nimo ingrato, e di mente imbrattata da veneno d'Inuidia sono fuggiti da gl'Huomini virtuosi, e che solo da alcuno zoilo sono accarezzati si dà à credere, anzi tiene per fermo rimanere assai honorato, se con gli murmuramenti angulari da sì fatta Generatione stomacheuole verrà calumniato, e malignato.

Viui lieto.

SPEC.

SPECCHIO DE GL'INGANNI D'AMORE.

SORGEA dalle cimerie grotte l'humida notte, e già hauendo couerto di nera benda il duro volto della fredda terra, trà mille faci si vedeua lampeggiare l'acceso crine della fortunata Berenice: Quando lasciate le spatiose campagne tutte ridenti all'hora per il nuouo Aprile, con passo lento, e piaceuole mi ridusse all'amato albergo; doue riserrato, non così tosto cercai dar riposo à le stanche, & affaticate membra, che preso da vn'altissimo sonno, mi parue, ch'asceso sopra d'vn picciolo legno, mentre che prosperi erano i venti, il mare tranquillo, & il Cielo benigno, tratto lungi dal lido, nel col-

mò della gioia si cangiasse in vn'oscura notte il chiaro giorno, di già splendeua di fiera luce il Cielo irato, e mostrando in frà lampi, e baleni l'horrore de' suoi sdegni, e de suoi gràui furori, pareua guerreggiasse contro questa nostra bassa parte della terra, l'onde all'horribile muggiare dell'impetuoso Aquilone, allo spauento de' strepitosi tuoni, allo scoccare dalle nubi ruinosa tempesta, alle minacciose disfide de' procellosi venti, & alla guerra confusa di tutti quattro gl'Elementi credei l'hore estreme della mia vita. Quando lungi scorsi vn' Armata, che vittoriosa solcaua il torreggiante Regno di Nettuno, la quale non così tosto veduto il mio stanco legno del tutto inhabile alla fuga (refugio de gl'impotenti) che subito assalito da quella, prima mi cognobbi schiauo, che m'accorgesse fusse stato preso, e frà duri ceppi trattenuto: E se bene iniquamente per all'hora l'animo mio soffrisse il duro giogo dell'odiosa seruitù, nientedimeno, come suo-

le à tutti quei auuenire, che per caso, ò fortuna inciampino in vna medema disauentura, che 'l ritrouare compagni nelle loro auuersità di non picciola consolatione e à' loro afflitti cuori, pari à questi, conoscendo hauere chi meco per all'hora piangesse la cara libertà, il turbato aere dell'animo mio cominciò renderſi alquanto ſereno. Mà l'inſtabile Fortuna inuidioſa dell'altrui felicità, non ſatia ancora delle mie triſte ſuenture, toſto il chiaro Cielo di queſta mia picciola quiete co'l velo oſcuro d'vna eſtrema calamità cercò di velare, imperciochè dopò l'hauere con lungo giro ricercato diuerſi, e ſtrani lidi, bramoſo il Nocchiero di raffrenare il violente corſo dell'armata, andò ad approdare in vn porto d'vn'Iſola da veruno altro, che da Donne habitata, detta l'Iſola dell'Oſtinatione, quiui tragittati tutti à riua, premendo cadauno con piè di ferro il temuto terreno, fuſſemo da tutte coloro dianzi d'un ſpietato Giudice condotti Era queſto

ſto fanciullo, cieco, & alato, ignudo di corpo, ſe non quanto cinto d'un picciolo Turchaſſo; che dopo'l tergo riccaméte gemmato gli cadea, nella deſtra in guiſa d'imperial ſcettro ſoſtenea vna Faretra di finiſsimo oro, e nell'altra vn'arco di bianchiſsimo auolio ornato d'oro: Da queſto dunque, che feſtoſo, e trionfante, cinto da mille valoroſe ſchiere di guerrere Donne, frà lampi d'armi, e vomiti igniti di tonanti canne, ſopra vn'aureo Ponte era già diſceſo al lido, e riceuuto per natural Signore da tutte l'Habitatrici di quel luogo di morte, dopò lo ſtrepitoſo rimbombo delle ſonanti Trombe, di Squille, e di Tamburri, c'haueuano aſſordito l'aria, fatto pauſa alla melodia dolce de inſtrumenti muſici, che accompagnati da tremole, e delicate voci, c'hora inaſprite, vibrate, hora in cento, e mille modi intrecciate, annodate, ferme, e tremante, hora con fughe, ripoſi, & hora con languidi, & hor cō placidi ſoſpiri, ſoſpeſe, & abaſſate,
haureb-

haurebbero baſtato allettare i più crudi petti di macigno; aſceſo vn'eleuato Trono, che con arte miracoloſa ſi vedeua fabricato, fù ciaſcheduno de' miei cattiui compagni, lungi ogni pietà, condannato; conciosiache à chi fù impoſto togliesse da ſe il veleno mortale d'una fredda Gelosia, à chi impetuoſo, e ſtolto empiendo i ſentimenti, e'l volto di morte da ſe trouaſſe con il ferro auido del ſuo ſangue facile la ſtrada al cuore, à chi offuſcato d'oſcuri nẽbi di ſregolate paſsioni, combattuto da turbini di voglie sfrenate, concitato da inordinati affetti, cacciato dalle furie, ſpalleggiato finalmente dalla diſperatione diueniſſe, ſcherzo di ſorte, e gioco di fortuna, à chi, quaſi rapido torrente correndo al mare delle ſenſualità, ſi deſſe in preda à dishoneſta vita, & à chi tirato dalla dolcezza delle cure laſciue d'amore, Idolo ſi faceſſe vn dolce ſguardo, vn riſo. E mentre, che io, cinta la mente di ſtupore, tante merauiglie ſtauo oſſeruando, nulla inten-

intendendo di ciò, che di me doueſ-
ſe auuenire, ſolleuato dalla vaghez-
za, e dal diletto alla conſideratione
di quel Trono, che non da humana,
mà da diuina mano fabricato mi
pareua, poſto in oblio il proprio
timore, mi poſi con merauiglia tut-
to à rimirare la qualità, e l'artificio
di lui, però che egl'era tutto di finiſ-
ſimo oro, ſoſtentato da cinque (per
quello, che nè moſtraua il ſembian-
te) corraggioſi Capitani, vinti in
fiera battaglia, nella cui ampiezza
della fronte, con caratteri di luce
ſi vedeuano ſcolpiti gli loro nomi,
per il che mi fù coſa leggiera notare
ciaſcheduno nella propria perſona.
Il primo (ſecondo ch'inteſi, cauſa,
& origine di tanti mali) chiamauaſi
il Vedere, il ſecondo pari all'ordi-
ne, & al dolore al primo, l'Vdire,
appò de' quali ſeguiuano gl'altri trè
tutti piangenti, nô laſciando il gra-
ue affanno, che gl'affliggeua eſpri-
mere la pena graue della cruda ſer-
uitù; ma però la fiera doglia eſpreſ-
ſa, e dipinta nel volto era nunciatri-

ce vera; de quali crucij venisse tormentato l'afflitto cuore, e chiamauansi l'Odorato, il Gusto, & il Tatto: S'ascendeua poi alla più degna parte di quello per trè scaglioni di così estrema bellezza, che da verun' altra mano, che da quella del diuino Artefice fussero fabricati giudicai; percioche di tale artificio si vedeuano, che per nient'altro vili, e diffettosi gli feci, fuori che per essere calpestrati da' piedi immondi di quel crudelissimo Mostro di tirannia, e continuando affissar gl'occhi, scorsi nel frontespitio di ciascheduno di quelli esserui intagliato Memoria, Intelletto, e Volontà; quiui parimente scorgeuasi cō sommo imperio la gloria del Tiranno; atteso che cinto quasi da Nube, dà stuolo infinito di Donne, maestoso nel mezzo di due, all'apparenza leggiadrissime Matrone, à i famelici occhi di cupido riguardante si rendeua: Era l'una di queste, qual si descriue la bellissima Venere, Dea del terzo Cielo, chiamata carnale Concupiscenza;

ſcenza; l'altra Mondana Vanità; diauzi à cui, ſparſo il crine all'aura, inanellate di perle, freggiate di fiori, con le guancie di vermiglie roſe, teſſendo lunghe treccie di vezzoſi balli; faceuano di loro vaghiſsimo ſpettacolo, imperioſe bellezze di laſciue donne. Mà, ò ſtupore, non tanto erano quelle maniere care à gl'occhi, quant'odioſe al cuore, e fuggite dalla raggione, però che cercando io di ſapere più minutamente il particolare di ciaſcheduna d'eſſe, ritrouai in vltimo eſſere cotanti moſtri vſciti dal Regno del pianto, deputati al ſeruitio dell'Alato Signore, delle quali i nomi erano, Superbia, Crudeltà, Simulatione, Promeſſe vane, Adulatione, Voglie sfrenate, Bugie, Barbara infedeltà, Perfidia, Diſperatione, Inſtabilità, Geloſia, Dishoneſtà, Frode, e Vita doloroſa; Et ecco, che mentre io pure gli mentiti ſembianti, confuſo dalla preſenza di cotanti oggetti, quaſi fuori di me ſteſſo, ſtauo notando, quaſi fulmine ſceſo dalla più

alta

alta maggione del Cielo venne à ferire nelle mie orecchie vn'impetuoſo grido di Donne, ch'aſperſe (come cred'io) del veneno di Ceraſte, roſſeggianti gl'occhi di morte, gonfie di diſpetto, irrigidite dall'ira, tumide d'orgoglio, ſpirando dalla bocca aliti d'aura tartarea, con i colli erti, con horride fronti, con ſtrepito di mani, con ſibili di voci, con moſſa ſubita de piedi, annegrita l'aria dalle fiamme oſcure, ch'vſciuano per gl'occhi, da i fumi delle fauci, grauide della ſpuma di Cerbero, ſnodando con lingua di toſco accenti tali di crudeltà, che baſtorono, ſenza mentire, ingelidire trà le ſue fiamme Auerno, mora, gridauano, che più homai ſi tarda, il maluaggio traſgreſſore delle leggi amoroſe; e non arreſtando l'iniqua voglia, quaſi di peſo, cinto di fiere catene, con paſſo deſperato, fatto trofeo, e pompa di ſcorni, e d'oltraggi, fui condotto dal tiranno Amore; e volendo io pure con le ginocchia à terra tutto tremante, e di fronte di-

meſſo

messo aprire l'uscita alla voce, e alle parole, per rispondere à ciò, che dal faretrato Signore mi veniua cõ odio pari, e terrore dimãdato; cioè, Perche fuggendo dal Regno augusto delle gioie, e de' piaceri amorosi, à cui humilmente soggiacciono i più grandi Heroi dell'vniuerso, mi volesse altrui con giuramento villanamente promettere? non potendo più resistere à gli stratij, l'aprei in quella vece à i sospiri, & al pianto: Perilche all'hora (deh tu, che l'amata Euridice co'l suono della dolce lira accompagnata dalla suauità de' tuoi pietosi accenti dalle più reposte parti di quella desperata prigione dell'eterno oblio cauasti, narra, prego, già ch'à me trema la mente, la quale và discorrendo intorno à sì fiero atto, la crudeltà grãde da sesso così vile vsatami) cinto da grosso, e forte squadrone d'armate donne, strette le braccia da più aspre ritorte, con la rabbia del trifauce Cane, da vn'alta, scoscesa, & alpestre rupe, rispondente al mare,
(infe-

(infelice cadauero ſpirante) fui precipitato. Mà quel Dio della Maeſtà, quel Signore della virtù, quel Re della gloria, che d'immenſità eccede il tutto, che d'eternità precede ogni tempo, e come giuſto Giudice, che da condegni premij à i ſuoi deuoti, vedendo, che queſt'empio Tiranno preſo hauea troppo gran baldanza nelle coſe à lui douute di raggione, per punirlo di cotanta audacia, le volle moſtrare, che quelle iſteſſe armi, con le quali egli s'haueua perſuaſo condurmi à morte; erano ſtate apportatrici vere di ſalute; percioche all'hora, che con cieco furore cercauano porre in effetto, diuenute quaſi trombe di fiero Marte à gli crudi ſpirti, miniſtri della loro fierezza, il volere dell'iniquità, che di già armata delle armi della perfidia, ſpettatrice ſeuera ſtaua à i miei danni, di nuouo l'infocato carro d'Apollo degnoſsi moſtrarmi; l'onde (ignorante del diuin'aiuto) aprendo all'hora ſenz'alcun ordine con ambe le braccia le falſe

onde

onde, e schermendomi dalle spauentose fauci della morte, per destare alcuna scintilla di pietà in quei cuori di sasso, ricorsi alle più pietose lagrime, à i più compassioneuoli sospiri, à i più amari singozzi, basteuoli apportare vita di pietà ad ogni secca radice, offesa dall'arsura di sdegno, ò di crudeltà, che mai vscissero dalle voci, da' cuori, ò da' petti de' mortali, che per potergli hora rappresentar al viuo, mi sarebbe mistiero, ò'l ritrouarmi ancora auolto in quelle stesse angoscie di morte, ò vestire il nero manto del tragico Bitteo, e gl'horridi coturni di Sofocle, e mandar fuori i rimbombi, terribili d'Eschilo, gli tremuli muggiti del greco Euripide, e le lamenteuoli voci di Seneca, e di quanti Tragici mai hebbe l'vniuerso, che di certo penso, s'in volto tragico la lagrimeuole historia di Trieste, ò d'Attreo, ò quella di Etteocle, e di Polinice, ò se la pauentosa fauola di Theseo, e di Perithoo, ò se per dirlo in vna sola parola, la Trage-

dia stessa con le chiome sparse, e neglette, le guancie pallide, e rotte, co'l corpo asperso di sangue humano vi si rappresentasse dianzi, non potrebbe in voi partorire motivi così grandi di pietà, come s'haueste all'hora veduti quest'occhi miei fatti due viui fonti d'acque torbide, & amare, doloroso tributo delle mie infelicità, questa mia bocca resa aperto spiraglio à i cocentissimi sospiri, che dal cuore mi veniuano, questa lingua muta, solo loquace ne' dolori, questo cuore già morto, se non quanto palpitaua all'uscita, e quest'anima tutta dogliosa, come trà se stessa, misera, languisse, dolendosi del pouero, e scarso fonte della sua trista vita, che nutrendo quel lagrimeuole humore, che per la via de gl'occhi mandaua fuori, non fusse à sufficienza bastante ebriare di pietà quei cuori, oue morta ogni pietà si giacea; nientedimeno, perche haueuano à quel cieco Duce sacrato ogni loro pensiero, sorde à le mie querele sopra il sacri-

lego Altare de' loro cuori ſacrificauano per vittima innocente l'anima mia. All'hora (ſe ben tardi) ſmenticatomi d'ogni humano ſoccorſo, eleuando l'animo à quel Dio di tutte le conſolationi, à quel principio ſenza fine, ch' in ſe chiudendo ogni principio, & ogni fine, principia, e finiſce ogni coſa, oue in modo particolare ritrouaſi quella conſoſtantialità delle trè perſone, quella Trina Vnità, che l'eſſenza vniſce, che l'amor congionge, che'l buono rende amabile, che l'infinità incomprenſibile; la ſapienza inueſtigabile, l'Eternità infinita, e la Prouidenza mirabile; ſcoccai al petto di lui dall'arco delle mie labra vna ſaetta d'vn perdono humile del mio lungo vaneggiare, e quella accompagnai con la voce d'un ſolenne Sacramento, d'affettuar toſto vn ſanto proponimento, ch'altre volte verde haueua fiorito nel terreno del cuore. E quando io credeuo (ò ſtupore, e merauiglia) andaſſe per me il Sole in ſempiterno Occaſo, ecco me

s'offre

s'offre alla vista huomo sì carico d'anni, sì venerabile d'aspetto, ch'ancora, ch'io stessi anelante, e tutto palpitante il cuore vedendomi di già la strada aperta alla morte, niente dimeno forzò l'animo mio, quasi con atti d'adoratione, riuerirlo. Era questo di fronte così ampia, & allegra, che viuamente in essa si vedeua impressa la Pace, con gl'occhi à gl'altrui cuori destaua purissimi sensi, e desiri d'Amore, dalle labra vsciua aura amorosa, portaua lunga la veste, che vinceua di candidezza le luci del Cielo, e sopra di quella vn'habito di lino, à cui quei più candidi lumi, che dispersi, e partiti co'l splendore de' loro raggi ornano pomposamente il celeste pauimento gli faceuano della loro propria candidezza vittima, & offerta, quindi la vaghissima Aurora, quando nelle più alte cime de' monti sparse le chiome al vento, con il petto di neue, con il piè d'argento fà à gl'innamorati occhi del caro amante pompa delle sue rare bellezze, con la lat-

tea

tea via ſparſa di ſtelle, ſembianza s'haurebbe potuto dire del candore di quello, ma non sì bella. Hora à queſta guiſa innanzi à me fermatoſi queſta animata Neue, ſcorgendo il mio fugace giorno eſſere homai addotto à ſera, e che le Parche ſorde à i ſupplicheuoli voti de' mortali erano già pronte per tagliare il tenue ſtame della mia triſta vita; fatto di me pietoſo, mi fè, preſtandomi la deſtra, con piedi aſciutti (ò potenza ſopr'humana) gli cerulei campi del mare, di canuto flutto ſpumanti calcare, e gionti in vn deſerto lido, caminando per alcune conuicine valli ce ritrouaſsimo in vltimo nel mezzo d'un delitioſo giardino ſerrato all'intorno di altiſsime mura d'odorati fiori: Quiui era merauiglia il vedere come l'aura maeſtra de' balli rideſſe cò i Zefiri, la Terra garreggiaſſe con il Cielo, emula delle ſue bellezze, come le purpuree roſe, gli candidi liguſtri, le pallide viole, con gl'odorati narciſi, al lieto ſcherzare de' dolci zefiretti vagheggiaſſero

ſero le vaghezze del Sole, mà ſopra tutto era ſtupore, che gli pargoletti Amori, depoſto ogn'atto laſciuo, riſplendenti di puriſsimo candore, ſolo ſominiſtraſſero à gl'altrui petti ſantiſsime fiamme d'ardore celeſte; correua nel mezzo di quello vn viuo, e criſtallino fonte, che ſcorrendo con gratioſi errori, e dolce inaffiando per più d'vn canale il fiorito terreno di quel Paradiſo del mondo (che tale mi gioua nominarlo) rendeua il ſuo proprio vigore alle cadute piante, fatte languide dalla grande arſura del ſecco eſtiuale; quiui parimente ogn'augelletto di ramo in ramo ſaltando, fatto amoroſo poeta, faceua riſuonare l'aria di varia melodia, ch'addolcita dal concorde ſuono di quelle querule voci, dal mormorio ſuaue del corrente rio, e dallo ſoſpirar dolce dell'aura, riempiua tutt'i ſenſi d'eſtrema dolcezza. Hora dopò l'hauere coſtì per lunga dimora ricreati gli ſemiuiui ſpirti con la preſenza di cotanti oggetti, ſcacciato dall'a-

nimo il dolore, dal cuore l'afflittio-
ne, il perturbo dalla mente, fatto
lontano da gl'affanni, pieno di zelo,
e di religione, così al tardo, e lun-
go silentio imposi fine.

S'vn terreno, e mondano fauore,
pietosissimo Padre, non solo ad a-
mare gli benefattori, mà hauergli
ancora in quella riuerenza, e rispet-
to, à che gli beneficij c'obligano, ci
costringe; qual amore, qual riueren-
za potrà hoggi nascere in me così
grande, con cui fuggendo il brutto
nome di trasgressore dell'inuiolabi-
li leggi della gratitudine, possa aper
tamente render testimonianza al
mondo, ch'io viua à voi legato in
tenacissimi lacci d'vn'eterna obli-
gatione? S'io volessi affaticarmi, nel
picciolo, e ruuido quadro del mio
intelletto con viui colori di verità
dipingere gl'effetti grandi della vo-
stra clemenza, che con prodiga ma-
no dona à chi meno spera quelle
gratie, che chiuse portate nel seno;
sarebbe cosa assai più facile, ch'il
Cielo cessando dal suo moto conti-
nuato,

nuato, immobile s'arrestasse; ò che la terra spogliata del manto di fiori, e per nuoua merauiglia vestita di piume se ne volasse in alto, ò ch'il graue sasso di Sisifo riposto nella più alta sommità dell'erto monte si fermasse, ò ch'il vaso fatale delle suenturate Suore si riempisse delle fetide acque delle paludi Stigie, ò ch'il suo fiero artiglio dal misero cuore dell'infelice Titio rimouesse l'ingordo Auoltoio, ò che l'affamato Tantalo prendesse dalle fuggitiue acque, e da' vietati pomi alcuno ristoro, ò ch'il disperato Isione frà centi nodi inuolto d'indissolubili catene, dopò cento, e mille giri prendesse alcuna posa. Vero è, che così, come infinita cōfesso la vostra pietà, perche all'hora che quest'anima afflitta staua per mandar fuori gl'vltimi suoi desperati Homei, che teneuo già gl'occhi circondati d'atra, e caliginosa oscurità, e la morte con spauenteuoli muggiti m'attorniaua, spirastiuo in me quella felicissima aura di vita, che suaue

eſce dalla voſtra bocca; altretanto confeſſo eſſere l'obligo, ch'io li tengo, è poco il valore in ricambiarla; e poi ch'il poterui, com'io vorrei, rimunerare, mi toglie il mio pouero ſtato, non mi torrà però egli, ch'almeno con parole, dettate d'animo grato, e da mantice di riceuuto beneficio acceſe al fuoco dell'amore, e forzato non mi chiami, e coſtretto non mi confeſsi ad inchinarui, e voi in riceuer da me sì baſſo guiderdone non meno magnanimo vi dimoſtrate, che già ſete ſtato in paleſarui verſo di me pietoſo; l'onde prendete Signore queſta volontà mia, prendete queſto mio cuore, legatelo à voi, perche voi intendo ſopr'ogni coſa frale, e mondana amare, cedo di già ad ogn'altra ragione, ch'io poteſsi hauere nel cuore, libero nell'amare, di ſeguire altro fuori che voi, mio Saluatore, à voi, com'à vero fonte d'onde naſcono miracoloſe le gratie, ſtarò ſempre appreſſo, voi ſeguirò, voi voglio, fuori di voi ogn'altra coſa rifiuto, e

voi

voi prometto ſempre mai ne' miei futuri graui biſogni chiamare per Auſiliatore. Et in vero s'io non ſapeſſe, e per lume naturale, e per teſtimonio di fede eſſerui il vero Iddio, ſola, e prima cagione di tutte le coſe, quel primo Motore, da cui depende ogni moto, ogni mouente, & ogni mobile, quel vnico Monarca, c'hà dato le leggi al Cielo, i raggi al Sole, le corna alla Luna, il fluſſo al Mare, e la ſtabilità alla Terra, quello in fine Redentore di tutto l'humano genero, depoſta adeſſo da canto ogn'altra adoratione, voi ſolo adorarei per Dio: ſi che piacciaui, pietoſiſsimo Padre, appagarui di queſto piccioliſsimo ſegno di ricompenſa di deuotione, e tributo di riuerenza, parto di queſta mia prõta volontà, che quaſi incenſo odorifero fumante nel fuoco della mia molta affettione l'appreſento nell'incenſiero puro del cuore; abbracciate, prego, queſt'affetto così ſuiſceato, per il quale ſpinto dà vn tanto beneficio me v'offeriſco, e dono.

Alla fine di questi detti mi leuai dà sedere, e prostrato à terra ero prossimo per baciarli gli piedi, quand'egli soggiunse.

Poiche à quell'alta cagione di tutte le cose, e sola consolatione di tutte le creature è piacciuto, misericordioso, raccogliere quelle tue flebili, e deuote voci, porte dal grembo delle tue disauenture, quando à te era preciso ogni sentiero di salute, solleuandoti con pietosa, e clemente mano dal oscuro seno d'vna desperata morte, per donde già vedeui l'Inferno aperto, senteui gli lamenti de' dannati, t'inhorridiuano gli latrati di Cerbero, t'offendeua la puzza de fetenti zolfari, ti spauentauano le Chimere, e ti tormentauano le Furie: Sappi dunque ch'io ti sono non meno di sangue che d'affetto d'Amore congionto; PIETRO à me fù Padre, & à te Auo FRANCESCO à me fù fratello, e di te Genitore, IMERIO fù'l mio nome, ancora tenero fanciullo mi sequestrai trà le santissime mura de Padri

dri

dri Canonici Regolari Lateranensi, da loro appresi l'arte vera del viuere Religioso, accuratissimo essecutore volli essere delle inuiolabili statuti del Patriarca Agostino, per il che n'auenne, che gionto all'estremo varco, dopò l'hauer chiuso gl'occhi in vn sempiterno sonno, passai à godere, (così piacendo à ch'il tutto può) la gloria del Paradiso. Hora conosciuto da quella sapienza infinita lo stato pericoloso, nel quale ti ritroui, mosso da paterna pietà, m'hà imposto, che visibilmente à te m'appresenti, e che con pigliarti per mano, e con toglierti fuori da' perigli così vicini, scacci da te la turba numerosa de gl'infernali spiriti, che ti tengono con sì stretto assedio sequestrato nella roccha dell' impenitenza; auuenturato te, per cui noi tutti del Cielo ci mouiamo, se saprai conoscere il bene, al quale da quella pietà ineffabile del tuo Signore sei così affettuosamente chiamato.

Mentre così finiua di dire pro-

ſtratomeli io humile, è riuerente à i ſanti piedi con lagrime d'allegrezza tutto auuampando nel cuore d'affetto amoroſo, prima che poteſſe formare alcun ſuono di voce, più volte cingendoli con ambe le braccia, cercai di baciarli, poi con parole piene di deuotione, così cominciai à dire.

Deh, pietoſiſsimo Padre, che coſa darò io hoggi à queſto Signore per tutto quello s'è degnato donarmi? che coſa gl'offerirò per tanta miſericordia io vile, & abietta Creatura? Egli, meritando io per le mie ſcèleratezze, che contro me tutte l'horrende, e ſpauenteuoli forze di Cocito s'armaſſero, ch'apriſſe le più cupe voragini dell'Abiſſo Plutone, e ch'accendeſſe più le ſue fiamme, tormentatrici de'ribelli di Dio, s'è compiacciuto, che più toſto quel pietoſo braccio della ſua infinita clemenza operi in me, che vedermi ſuperbo trofeo del Rè dell'ombre oſcure, infauſta mole di quell'eterno Abiſſo, & il più difforme ſaſſo

delle

delle miserabili mura di Babelle.
Non e dubbio, che poteua giusta-
mente, s'attendeua i miei lunghi
errori, scacciarmi da se, sdegnato
contro l'anima mia, perche seguen-
do la traccia fallace de' piaceri mō-
dani, m'hauesse lasciato dietro l'er-
to camino del Cielo, che promette-
ua alle mie fatiche riposo eterno,
mà fù solo misericordia di quella
somma bontà trattenere la caduta
di quel formidabile, e tagliente col-
tello, ministro seuero del suo giusto
furore, sopra di me, reo di mille gra-
ui misfatti; che non rimanesse mor-
talmente viuo à penare, già che ve-
deuo da tutti i canti spalācato l'In-
ferno per ingoiarmi; e poiche dalla
sua pietà tanta luce mi viene, che
chiaramente comprendo, da quali
intricati calli di colpe mi conuenga
volgere il non securo piede, accin-
gendomi alla fuga, ecco Signore,
che in vno co'l penitente Poeta.

Il cor distempro in lagrimose vene,
Ma se del pianger mio l'acque suaui

Non pon l'alma lauar di falli tanti,
Il tuo ſangue, Signor, ſia che la laui.

E perche l'amenità del luogo, & il vedere, ch'à poca altezza s'è eleuato il carro di Febo, ci preſta opportuna commodità di raggionare, non v'aggraua, ſcacciando lungi da me gli foſchi, e denſi nuuoli di confuſione di tanti preſtigioſi accidenti, che mi tengono impedito il lume della vera cognitione, aprirmi il contenuto di queſte mie ſucceſſe ſuenture;

Poiche veggo mancata in te (ripigliò egli all'hora) e forſi per volere de gl'alti Cieli, quell'altezza di lume, che ſpogliando d'ogni nembo d'ignoranza quel Sole dell'humano intelletto, lo ſuole rendere chiaro alla contemplatione di tutte le coſe, mi contento apportare alla veduta, è cognitione tua tutto ciò, ch'io capiſco nel mio concetto, e che con infinita pietà di queſti tuoi ſtrani auuenimenti chiudo nel petto, e tanto più volentieri mi diſpon-

go ad esporti le caggioni di così infelici presaggi, quanto, spero, che dà te co'l discorso della mente conosciute, saranno per l'auuenire con la prudenza fugite.

Dopò questo cominciò aprirmi l'origine delle fatali mie miserie.

Ecco, disse, il principio delle tue calamità; Scorreui con picciola Barca gli gran campi del mare, ch'orgoglioso, e superbo ti minacciaua la morte, Sappi, che questo è l'errar, che tu fai in questa Naue fragile dell'humana vita per questo vastissimo Oceano del Mondo, In cui soffiano cosi orgogliosi i fiati del alterezza, v'incrudeliscono tãto i nembi procellosi de' sregolati desiri, vi regnono sì fieri i turbini delle sfrenate passioni, che se non siede al timone, e le vele non regge accorto Nocchiero spesso và à periglio di rimaner sepellito entro l'ondosa priggione de rigoglosi flutti, e se nel valicare gli mobili Campi del procelloso Egeo, all'hora che mai più sperasti Riuedere racchetato

l'horrido verno delle tue paſsioni, & il vento de' ſoſpiri ogn'hora più creſcendo, & auanzando ingroſſaua i monti dell'onde delle tue amare ſuenture, all'hora ch'annebbiato il Cielo della tua mente; ogn'hora più ſi faceuano ſpeſſe le pioggie delle tue lagrime, e che più ſdruſcito il legno della tua vita, ſe ne giua ſempre mai più lontano dal porto, guidato da' venti di nemica tentatione, cadeſti, poco auueduto, nelle forze del Tiranno Amore; per il che fatto ſchiauo, foſti poi per commune decreto condennato à far pōpa delle fierezze di morte; viuamente ti fà capace queſt'eſſere quel falſo Dio, ſotto il cui impero la maggiore, e più groſſa parte di voi mortali ſpiega l'inſegna del ſuo volere; O quanto è coſa indegna all'huomo, e diuerſa da quel fine, per il quale è ſtato creato ſeguire con pazzeſca pazzia poteſtà diabolica, precipitio, è certa morte dell'anima creata da Dio immortale, acciò ſi rendi adorna del ricco manto del-

la gloria; ò sciocchezza grande delle humane menti, e quanto, e tutto à vostro danno, v'inganna questa superficie di questa mondana felicità, che lasciandoui tirare dall'ombra fugace d'vn fallace diletto, non ancora comprendete la vaneggiata vostra vanità; qual prò per vie precipitose, e torte seguire la cieca traccia de' mondani piaceri? qual prò lunge torcere i passi da quel sentiero, che v'addita l'erto del Cielo? Eccò tù, che trauiato, andando dietro precipitosamēte alla morte, t'inuaghisti del bugiardo lume di due begl'occhi, e ti lasciasti legare dall'oro d'vn biondo crine, qual quiete, ò qual pace trouasti mai à gl'amorosi tuoi pensieri, che non fussero sempre misti d'vna lunga, e trauagliosa guerra? non può'l cuor dell'huomo colà ritrouare vera gioia, oue mancando sempre mai il riposo, ve s'accrescono gl'affanni. E pure è vero, che fino à tal segno la pietà del mio benigno Signore s'è lasciata condurre, ch'all-

hora che tu eri più occecato, & indurato nel male, all'hora che più era cresciuta la tua malitia, e sceleritá, eccitata la solita clemenza, hà fatto, che vincendo, & atterrando l'insegne amorose, spiegate dal vincitore Amore nel viso di colei, che tù per celeste Donna adoraui, imparassi per l'innanzi à scaldare gli tuoi desiri al fuoco di quel vero Amore, che t'amò fin dal principio dell'eternità, e nell'animato cinabro di quella sua bellissima bocca, vera conca di orientali perle ritrouando il tuo perduto cuore, con miglior studio legessi in lei gl'ostri, e le rose di due vermiglie goti; imperoche (dando il suo luogo alla verità) effetti di giusto Giudice haurebbe mostrato all'hora il mio Signore, se lasciandoti cadere oue trà sempiterni ardori di fiamme vltrici sono tormentati gl'empij, hauesse chiuso il vacco alla pietà; poco era à tuoi danni la penosa rota di Tesifone, i pomi, e l'acque di Tantalo, l'erto monte, & il sasso grauoso di Sisifo,

gli

gli lacci fieri, le dure catene, l'ingordo Auoltoio, & il cuore di Prometeo, bisognaua, ch'in pena de' tuoi delitti slargando trà i più cocenti incendij il suo vasto seno quella cruda foce di Stige t'hauesse riceuuto nel suo più cupo abisso; Se bene frà tutte queste sue crudeltà più horrende, e più spauenteuole, frà tutte queste sue pene, benche tremende in seuerità, ancora haurebbe portato nome di pietoso, cotanto sono graui i tuoi falli, conciosiache quando della tua virtù doueui tù fare vna minuta anotomia, palesare l'accortezza della tua mente, l'altezza de' tuoi magnanimi pensieri, la generosità del tuo cuore, l'intrepidezza dell'animo, veri ornamenti d'vn tuo pari, all'hora, lasciando, che nel teatro dell'anima vincitore trionfasse delle virtù vn barbaro tiranno, sradicato, e ributtato lungi dà te quel cuore di carne, nel cui mezzo si vedeua con tratti di finissimo oro di carità dipinto il volto del Santo Timor di Dio, in vece di

quello,

quello, ſollecito dell'eterna dannatione, haueui collocato in quella parte del petto vn cuore di ſaſſo duro, ſcoglio fermiſsimo al continuo ſoffiare del potentiſsimo vento delle diuine inſpirationi, e queſt'è l'Iſola dell'oſtinatione, Signoria d'Amore, oue vedeſti ridotti in miſera ſeruitù quei cinque Capitani (intendi i cinque humani ſenſi) conciosiache per gl'occhi queſt'altiero Tiranno facēdoſi à ſuo piacere la ſtrada al cuore, rende con inganno tutti gl'altri ſenſi cattiui; d'onde n'auuiene, che laſciandoſi dopò quelli, ancora loro rinculare dall'empito del vittorioſo nemico quelle trè altiſsime potenze dell'anima la Memoria, l'Intelletto, e la Volontà, ſeruono poi di ſcaglioni (ahi troppo indegnamente) al trono maeſtoſo dell'eſcommunicato Signore.

Con le mani ſtrette al petto, e per la conoſcenza delli commeſsi falli tenendo le guancie tinte dalla vergogna, vn'abiſſo di lagrime ſtano, pentito, per mandare per la via

de

de gl'occhi, quando gratiosamente così cominciò di nuouo à raggionarmi.

S'egl'è pur vero, che dal acuto ſtrale d'una dolente compuntione ſia homai il tuo cuore tocco, e ferito, qual più bella offerta, ò degno holocauſto puoi à gl'occhi della ſua diuina Maeſtà in emenda de gli commeſsi falli offerire; quant'vna pronta volontà di ſcoprire all'huomo, che ſe ne viue cieca Talpa, auuolto nel brutto lezzo della carnalità, gli lethali lacciuòli, che frà la moltitudine delle mal nate herbe di penſieri non caſti, & illeciti giacciono malitioſamente ripoſti? qual più bella opportunità brami al merito del promeſſo perdono, quanto operare, ch'il mondo hormai tutto dalle pungenti ſpine, che ſotto vermiglie roſe aſconde queſta carne domeſtica nemica, piagato, e lacero, ſia co'l pietoſo ferro della tua lingua curato? fatti dunque proprio carattere dell'inſidie d'Amore, e quelle fà paleſe à tutti, perche

così vuole quell'alta Maestà, che restando immobile, da 'l suo moto à tutte le cose create, imperciochè satio, che sacrilega Potestà habiti più il suo natal sito, promette, per virtù del Santo Spirito, riporre armi tali nell'armario del tuo intelletto, che quelli, à i quali non ancora si saranno mostrate, stringendole corraggiosi, facile gli sarà il schermirsi, & il difendersi dalle insidiose lusinghe della carnale concupiscenza.

Così disse, e subito quasi ch'aprendosi il Cielo, volesse à noi communicare quella sua infinita chiarezza, venne con tanta possa à ferire i miei occhi vn raggio di lume celeste, che passando per quelli ad illuminare la parte più sottile dell'intelletto, mi sentei miracolosamente sollevare all'intelligenza di tutti GL'INGANNI D'AMORE. In fine se bene il successo de' fieri, e spauenteuoli miei auuenimenti m'haueua reso timido al nome d'Amore, nientedimeno tolto dall'animo il timore, dal cuore l'affanno, dalla mente

il perturbo, accompagnato da gioia, tutto pieno d'allegrezza ſcorto dalle promeſſe del ſanto vecchio, così parmi reſpondeſſe.

Poiche à quell'altiſsimo Signore, ch'à guiſa di Tramontana immobile, ſtando ſopra il bell'Emiſpero di queſto mõdo, à tutti ſoccorrẽdo inanimando tutti, gli vili ancora, ch'ad onta d'ogn'arte, e della natura iſteſſa à ſopra humane impreſe gli guida, è piacciuto d'eleger me, ancorche baſsiſsimo inſtromento, alla vendetta del Barbaro Duce, acciò che con le forze dell'armi delle giuſtiſsime raggioni m'opponga al orgoglioſa fierezza di lui, che quaſi rapido torrente irrompendo, ſin da' natali del mondo inondò il mondo, ſoggiogandolo alle ſue voglie, e facendolo tributario alla morte; inuoco primieramente il ſuo diuino aiuto, poi ch'è certo quel detto, & innanzi al tempo nato con l'eternità.

Non s'incomincia ben ſe nõ dal Cielo.

E tanto via più, quanto forſi conuerrami

uerrami oppormi al cõtraſto di ne-
mica lingua, ch'aſperſa del brutto
liuore dell'inuidia, ò più toſto fat-
ta arida dall'infame ardore della
malignità con gridar Stigio, con ac-
centi d'abiſſo cercarà qual Theone,
ò Momo eſsiccare quel picciolo rã-
pollo di pregio, che ne potrebbe per
ciò pullulare in gloria del mio no-
me; atteſo quanto dal mio canto cer
carò con ogni sforzo di ſtudio mag-
giore ritrarre da gl'affetti ſenſuali
l'humano appetito, temprare l'ar-
dore de' carnali deſiri, caſtigare gli
licentioſi diletti, ſpegnere le fiam-
me delle dishoneſte voluttà, e co'l
ſcoprire in fine GL'INGANNI
D'AMORE, come feriſca luſin-
gando, e come auueleni piacendo,
comporre l'humana mente in vna
placida, e tranquilla quiete. E ſpor
gendoli la deſtra in ſegno di Sacar-
mento inuiolabile, così gli promiſi
d'eſſequire.

Dopò queſto moſtrando con
ſguardo in vno corteſe, e maeſtoſo
d'aggradire l'offerta della voluntà,
reſa

resa à i detti di lui pronta all'essecutione del diuino precetto, così soggionse.

Accioche, figliuolo, non sia cosa, che per intelligenza delli successi casi à te si sottragga, nè vengo hora à dirti di quelle due Matrone, l'vna chiamata Carnale Concupiscenza, e l'altra Mondana Vanità, ambedua inespugnabili fortezze egualmente esposte alla difesa, e mantenimento della corona del lasciuo Prencipe, e venendo à raggionarti di colei, ch'altro à punto non ti sembraua, che la stella del terzo Cielo, madre d'Amore; Ahi quanto le cieche menti de' mortali priue di quella luce chiara, e di quel viuo raggio, che non solo scacciando le tenebre del peccato, rischiara il fosco Cielo dell'humano intelletto, che con il fauore della oscura notte della malitiosa ignoranza vi nasconde l'erto, e salubre camino del santo Paradiso, ma à forza, per virtù di quello eterno Sole, da cui dipende, solleua in alto gl'affetti varij

de' voſtri cuori, e tanto à ſe gli trahe, fin che in ardentiſsimo fuoco di diuino zelo le cangia; ahi quanto, dico, immerſe nella di loro propria cecità, miſere, ſi rauuolgono, conciofiache qual maluaggio ſpirito vſcito dalli più denſi fumi di Dite, hà di sì ſpeſſa caligine offuſcati gl'occhi di voi mortali, che qnella la quale con atti quaſi d'adoratione cotanto vſate riuerire, parto del Stigio regno non conoſciate? ella è vna furia d'Auerno, è ſequace di morte, è incentiua di male, è ſepoltura dell'honore, e ſolamente intenta à i danni della ſanta pudicitia atterra i tempij, dirocca gli luoghi ſacri, ſpiana i Chioſtri, diſhabita le Città, debella le Prouincie, allaga de vitij i Regni intieri, ſaccheggia i teſori, tronca le Vite, toglie la libertà, e dà il tutto in preda al crudo ferro, & al foco, atteſo radunato vn choro (come riceueſti per proua il ſenſibile eſperimento) di laſciue cõpagne, arma contro lo ſtato puro della caſtità per ridurlo nuoua Ba-

bilonia,

bilonia, vn'altra Babelle nella confusione de i dishonesti appetiti. Succedeua à questa la Mondana Vanità, seconda à gl'honori, mà prima à corrompere le caste menti di semplici fanciulle, la quale quantunque volta riguardeuole per la bellezza, tuttauia quall'hora con gl'occhi corporali, com'hora tu vedi cō quelli della mente, hauessi veduto quel petto tumido dalla vanità, quel capo horrido di cento, e mille velenose biscie coronato, ti fò certo, che passandoti al cuore vn gelo, increspate di mille rugose crespe hauresti la semiuiua fronte, & inarcando le ciglia, e stringendo le non colorite labra, immobile, e tremante t'haurebbe d'improuiso ingombrato il petto vn'horrore di morte; non è bellezza quella, come tu credi, che co'l sereno solo de gl'occhi sia per volgere sossopra tutto l'impero d'amore, anzi dì, e confesserai il vero, sia così grande la sua lordezza, che alla veduta di mostro così abhomineuole fuggendo à spiegate ali da queste campa-

gne vaghe del Cielo il sereno dell'-
aere tranquillo, si rende oscuro, e
grauido di mille procellosi nembi;
è bastante il reflesso, e l'imagine di
bruttezza così difforme spogliare
della sua dorata luce il Sole, de' lu-
minosi corni la Luna, impallidire i
splendori di quei Piropi eterni de
Pianeti, impouerire de' suoi fregi la
terra, intorbidare gli chiari cristal-
li de' limpidi fonti, sfidare à batta-
glia il mare, & in fine per vn graue
tremore parto di quell'ombre brut-
te di Dite aggiacciare nella sua
propria sferal'istesso Elemento del
foco; mà lasciamo hormai questa
strada, atteso mi sarebbe via più lie-
ue cosa darti il non mai ritrouato
termine nella profondità del gran
Padre Oceano, ch'in parte con la
lingua, quasi adattato pennello ap-
portarti distinte linee della perfi-
dia, e maluagità di questi spirti del
crudo Auerno, Cittadini del fiero
Herebo, asistenti dell'arbitro in-
fernale, Tantali per la fame dell' al-
trui perditione, Eresittoni per l'in-
gordigia,

gordigia, e voracità delle colpe, crudeli Sfinge, spietate Erinni, fieri Pithoni, infami Procusti, horridi Scironi, mostruose Hidre, arrabbiati Cerberi, latranti Scille, perigliose Cariddi, nuoui Trogloditi, spauentosi Lestrigoni, nefande Arpie, scelerati Gerioni, & efferati Diomedi, e passiamo à dire dell'vltima tua capitale sentenza, alla quale t'indusse il tuo male conceputo affetto, ti chiamò il lungo vso, t'accompagnò l'ostinatione, t'affrettò il peccato, e ti stabili la propria cauteriata conscienza, è poco il dire che per castigo de' tuoi anni malamente trascorsi la morte con inessorabile falce vicina già à calare l'ineuitabil colpo t'aprisse i baratri infernali, com'altre volte ti hò detto, per riceuere quest'anima tua, solo, e viuo esempio di sensualità, conciosiache hauendo sommerso trà le lordure de' vitij la virtù, vera gloria dell'huomo saggio, dato l'appetito in preda alli mondani piaceri, concessa la raggione in balia de' sensi,

 e tra-

e tradita l'anima tua, cercasti ostinatamente offendere quella Deità, che ti diè la vita: talche, ecco'l fine delle tremende tue miserie, dell'infelice caso, e spauenteuole auuenimento, accade, che mosso à giusto sdegno quel Monarca del Cielo, e della terra dell'empietà, che con crudo aspetto si vedeua regnare nel tuo petto, per punitione di così graue misfatto trattenne vn tratto di communicarti le gratie sue efficaci, seuero castigo, e disperata pena à i rubelli della sua somma bontà, il che conosciuto da' seguaci di quel Orco infernale, cercarono ingombrarti il cuore cō la vista d'vna Medusa, ò Circe. Et accēdendoti d'ardente desio il petto; oprorno sì, che percosso, abbattuto, e vinto il cōbattuto tuo cuore dal effetto amoroso, e dà vna disperata penitenza, da te medesimo ti fabricasti sepoltura eterna nella nera spiaggia d'Acheronte. Mà giouotti in questo la bontà infinita del mio Dio, il quale sempre mai è pronto à solleuare chi

nelle

nelle perigliose cadute scorge biso-
gnoso della sua pietà, percioche
dall'alto Cielo mirando questa tua
estrema ruina, bramoso della vita,
e non della morte del peccatore,
prima che maggiori si facessero in
te le forze di Cocito, andò con quei
occhi lincei à ferire il secco terreno
del tuo cuore, reso (quanto à se) inu-
tile alla cultura del pentimẽto dal-
la folta nebbia de gl'aspri sterpi, e
dalle saluatiche piante di pruni, e
di bronchi d'iniquità, e vedendo
trà quelli (se bene quasi affatto sof-
focato) verdeggiate vn picciolo rã-
pollo di verde oliuo, reso subito va-
go della bellezza di lui, aggiacciò
quel fuoco di concupiscenza, e di
vanità, ch'in breue rimosso ogni aiu-
to celeste era per ardere tutto il sal-
uatico bosco, & estirpando insieme
le piante ruuide, che'l picciolo ra-
moscello, onde doueua vscire il dol-
cissimo oglio della mortificatione
de' tuoi sensi, soffocauano, l'andò
con l'acqua della sua diuina gratia
irrigando; E se brami, ch'io più chia

ramente t'apri il tutto; quest'è quel tuo santissimo proponimento, ch'all'hora, che via più era occupata la stanza del tuo cuore da non casti pensieri, cominciò alquanto aprire il vago del suo viuo smeraldo, disponendo tu ritrare il collo dall'indegno giogo amoroso, rotti lasciare i suoi lacci alla mondana vanità, e ne' sacri chiostri in vno con l'angelica turba di deuoti Religiosi attendere dal Cielo quei eterni, & incorrottibili tesori, che con larga mano dispensa à' suoi fedeli. E sopra ciò cadde la dimanda del sdegnato Prẽcipe, cioè, perche altrui rizzato l'altare del tuo cuore, hauessi, diuenuto rubelle della sua corona, deliberato sacrificargli per vittima la libertà intiera del tuo volere, per il che rinouellate all'hora in lui le memorie della ferità di Pentheo, e d'Oreste, cercò, sollecito della tua perditione, precidere in te ogni ramo di speranza di salute. Mà sia à gloria del Signore dell'vniuerso, il quale tù con cento, e mille lingue con

lena di bronzo, e voce di tuono deui sempre mai magnificare, hauendoti con il tatto dell'esperimento fatto conoscere quello, che con il lume della fede altre volte credesti, cioè ch'egli è quel solo Dio, di cui è proprio l'hauere misericordia, & il perdonare, amare la vita, e non la morte del peccatore.

Alla fine di queste parole per cõpassione di me stesso restai per buon tratto di tempo sopra di me confuso; andauo rauuolgendo nella capacità della mente mia l'offese fatte al mio benigno Signore, considerauo quanto fusse graue la somma delle mie colpe, e stupiuo dell'amore così suiscerato del mio Dio, ch'all'hora che più era l'anima mia intesa all'incarco lasciuo, egli in quel tempo spegnẽdo la fiamma d'ira, che vltrice l'allumaua gl'occhi, atterrando quell'amaro veneno di sdegno, che l'enfiaua le labbia; raffrenando co'l freno di pietà la rabbia, che gli fremea nel cuore, scacciando dal volto il sangue, che misto co'l fiele ver-

deggiando gli rosseggiaua nelle guancie, veramente Gioue, che se destilli in vn pretioso nembo di gratie, prodigamente irrigaua il seno dell'anima mia di ricchi diluui di doni, e fauori sopranaturali; così dopò lunga confusione accompagnata dalle lagrime, veri messi d'una dolorosa penitenza, racquistata la viuacità delli Spiriti, con voce, e sospiri di pentimẽto cominciai à dire.

Deh, ch'io v'hauesse amato, Bontà immensa, & infinita, fin dal ventre materno, perche così tardi comincio amar voi, fonte di tutte le gratie? ecco che, qual figliuol prodigo, allontanato da voi Padre di benignità, dal quale deriuano tutti gli beni, dissipando le gratie, che m'hauete concesse, sono andato disperso, vagando frà le delitie di questo Mondo immondo, pascendo della vilissima esca di queste fallaci dolcezze il mio corretto senso; Io qual pecorella smarrita lungi dal vostro custodito gregge, errãdo per l'anti-

l'antiche selue de' profani amori, mi son reso preda de gl'ingordi, e voraci lupi dell'Inferno; Io abbandonando voi fonte d'acqua viua, sono andato à bere le fetide acque d'iniquità, e di dolori ne' salsi pozzi d'amare consolationi, ch'in vn subito si rasciugano; Hò lasciato voi Pane di vita, per cibarmi delle Siluestre ghiande, piccioli auanzi di sordidissimi animali; mi sono partito da voi perfetto, e sommo bene, per seguir solo beni terreni, e transitori, dietro à quali mi son perso; Confesso, Signore, la mia vanità, essendomi lasciato dietro all'orme del senso adulatore tirare al precipitio eterno; Mà che, ò dolcissimo mio Samaritano, vinto, e superato dalla vostra pietà, me vi sete mostrato qual prodigo donatore, nulla per voi retinendo, mentre aprẽdo quella mano ripiena di giacinti di misericordia, per l'adietro per gli miei peccati tenuta ristretta, m'hauete arricchito de' thesori celesti, di gratie, e di lume; questi sono tutti be-

neficij singolari, i quali tutto à voi m'hanno obligato, tutte raggioni, per le quali di me stesso vi sono debitore, tutti legami, che con nodo di soauità mi tengono à voi legato, e poiche per tante non occulte vie, in tanta diuersità di modi à voi tutto mi deuo, ecco che riconoscendo adesso per sempre mai questo mio antico debito con le ginocchie à terra, sommersi gl'occhi trà lagrime di sangue, il petto ne' sospiri ardenti reso vn'Etna d'amore, esalando in vece d'aria, fuoco di dolore, e di pentimento, il cuore vn mostro di martiri, vn centro di cordoglio, vn vento di caldi, & alternati homei, sotto quel gielo d'iniquità, e d'ostinatione, che m'attorniaua l'alma, con le mani complicate, tutto riuerente, liberamente à voi mi dono, negando più d'esser mio; e se luogo alcuno appò della diuina vostra Maestà può ottenere supplice priego di conuertito peccatore, chieggiò, Signore, mi prestiate fauore per l'osseruanza de' vostri santi precetti,

cetti, lungi da me scacciate l'inique pasſioni, lungo tempo tiranne della mia volõtà, conſeruate queſta miſera anima alla ſerenità di quella lu ce inaceſsibile, porgete aiuto à gli ſenſi alterati dalla luſingheuole car ne, e riſchiarite la mente appannata dal velo oſcuro de' mondani piaceri; fuggano hormai lungi da me queſti ciechi, e faretrati ſpirti della ſede dell'anima mia eretta per il ripoſo del mio ſpoſo Chriſto, empi vſurpatori; A voi, à voi dico perfidi luſinghieri, ch'allettando ingannate, ch'il mortifero toſco coprite di dolciſsimo miele, il fiele amaro di ſoauiſsima manna, ch'all'hora quando ridete, ſete miniſtri di pianto, e che luſingando tradite; Conoſco sì, sì, mercè di quel celeſte raggio, qual ſia l'arte, quali le maggie, de' quali vi ſeruite per ingannare la meſchinella turba de' mortali, mi ſono aueduto, ſe bene tardi, del veneno mortale ripoſto frà le dolcezze del ſeno di bella Donna; chiaramente hora ſcorgo, che le voſtre

amorose prigioni precipiti eterni sono dell'anima, le vostre reti, catene dell'oscuro abisso, quei volti dipinti di minio, e Croco sepolchri indorati, quel Sole, ch'eterno in due bugiardi lumi adorano l'anime affascinate d'amore, raggio del fuoco infernale, e quella voce canora, che vincendo d'armonia gli rotanti zaffiri, fatta Sirena dell'Oceano del Cielo, parea innammorasse gl'Angioli, canto è insidioso, ascondendosi sotto la soauità di quelle noti spine pungenti, dalle quali ben spesso ferita l'anima d'vn infelice amante, ne rimane miseramente morta. Deh. verace mio Signore, voi solo per l'innanzi commandate, il vostro scettro sia da tutte le mie potenze riconosciuto, & vbbidito, acciò stando in voi, voi solo abbracci con le nudi braccia d'vn santo, e suiscerato amore, eternalmente riposandomi in voi, e voi in me.

Chinato il capo al fine di questi detti, perso il natural colore, diuenuto pallido, & ismorto, qual'e il

secco

secco terreno, ò la scolorita cenere, mi correua intorno al cuore vn'amarissimo fiume di lagrime, ne vedendo altra materia, che d'un doloroso pianto, quasi che mosse le cõuicine valli per la pietà comporre vn mestissimo suono, piangendo al pianto, e sospirando à miei sospiri; poi voltatomi verso la maestà di quel volto, che spiraua pace, riuerentegli chiesi del luogo ou'erauamo assisi, & egli all'hora.

Quest'è figliuolo, quell'auuenturato luogo, il quale di chiarezza vince il Solare pianeta, di bellezza gl'alti Cieli, d'amenità gli Campi Elisi, dato alla protettione di quell'alta Maestà di Donna Maria sempre Vergine, Regina de gl'Angioli, Dote del secolo, Tesoro del Cielo, Fonte di luce, Stella del mare, Gemma dal mondo, Scala di Giacob, Casa di Sapienza, bella, e vaga Luna, cõpagna del Sole, Madre, Figlia, e Sposa del vero Sole, Arca di salute, Colomba innocentissima, Arco celeste nuntio di pace, senza corda di

 sdegno,

ſdegno, ſenza ſaette di minaccie, lampeggiante di Santità, risplendente di pietà, verdeggiante di verginità, fiammeggiante di carità, Rueto, che arde, e non ſi conſuma, Nuuola, che generata dal Mare della corrotta maſſa de' deſcendenti d'Adamo, ſe ne volò in alto leggiera, e candida, ſenz'amarezza di peccato, Erario del teſoro di Dio, Fonte delle ſue grandezze, Canale delle ſue gratie, Trono della gloria del Cielo, Imperattrice de' Santi, Madre delle miſericordie, Speranza de' peccatori, Diſpenſatrice de i doni dello Santo Spirito, delitie del Paradiſo, bella, e vaga Giudit, che tagliando il capo à Satanaſſo hà meſſo in confuſione tutto il Regno de' dannati, vezzoſa Eſter, c'hà ſaluato il popolo di Dio, & formoſa Abigail, che placò l'ira del Rè celeſte adirato contro il mondo tutto, Spoſa dell'Eterno Padre, Madre del increato Figlio, e Tabernacolo dello Spirito Santo, la quale veſtita di Sole, coronata di Stelle, cinta di gloria,

gloria, quasi nouella Aurora apportatrice di via più felice giorno và con mano di rose spargendo dal delicato seno sopra de gl'odorati fiori del delitioso giardino ruggiadose perle di gratie diuine, e mentre tutta lieta specchiandosi hor in questo, hor in quell'altro fiore, colà coglie vna vermiglia rosa, quiui vn candido ligustro, n'intesse ricca ghirlanda al capo suo. Miransi quiui da mille vaghezze allettatrici banditi al suono d'vna soaue melodia gli rigidi giacci dell'horrido Aquilone, gl'intensi ardori del celeste Cane, gli nebi oscuri del gelido Orione, le fiere tempeste del piouoso Arturo, e con l'ammantarsi il Cielo di candidissimi splendori, e mormorando à vn modo sempre l'aura, la quale discorrendo per questi herbosi prati, che vestiti tutti di verde vincono gli fini smeraldi, tutta ridente da i delicati fiori, ch'à gli pretiosi zaffiri, à le Orientali perle, à gl'Indiani topati, e à gl'accesi rubini giustamente possono assomigliarsi, và gli

loro

loro ſoauiſsimi odori depredando; Veggonſi quiui parimenti gl'augelletti à gara con ſoauiſsimi accenti cantare i renaſcenti rai del Sole, gli mormoranti ruſcelli più chiari de' terſi criſtalli con mille ritorti giri ſcorrendo per le minute arene ſpruzzare di gratiſsime ſtille le tenere herbette, che vi fan molle, e freſco letto, & in fine queſt'è quel Porto del mondo, quel Riſtoro delle menti cōtemplatrici, quella ſalda Colonna della Fede, quella ferma baſe di Religione, quella Nutrice delle Virtù, quella Madre di pietà, quel Fonte di purità, quel fiume di ſcienza, quel pelago di bontà, quel terreſtre Paradiſo della religioſiſsima Congregatione de' Canonici Regolari, Lateranenſi, Horto concluſo, oue ventura, e gloria è l'entrarui; Coſtà togliendoti da i graui perigli del mondo, doue nauiga quaſi in tempeſtoſo ſeno di fluttuanti deſiri, e doue non è domata la ferocità de gli ſregolati affetti, l'humano volere, e non altroue t'hò condotto, aſsicurato,

che

che dal mirare così vagamente smal
tate di nouelli fiori le piagge, e ver-
deggiare il tutto, allettato dall'ar-
monia soaue, che vi fanno l'acque
chiare de' tepidi ruscelli, l'aure dol-
cemente vezzose, e gl' augelli hor
soura l'vno, hor soura l'altro faggio
dolcemento garrendo, costì forsi
arrestassi della tua trauagliosa vita
il piè fugace, fruendo in esso con
longhissima prosperità i doni, che
sotto à questi freggiati padiglioni
de mortali, e ricchi pauimenti de
gl'Angioli ti comparte Iddio; Et ac-
cioche in tutto per l'auuenire da
quel desio, che t'imprigionò, vadi
lontano, e che rotti i lacci, e spez-
zate le catene de gl'impacci amo-
rosi, si restringa l alma al pensiero,
com'ella sola può à se stessa, seguen-
do la traccia de' sensuali diletti, som
ministrare fiamme tormentatrici, e
che dall'altro canto impiegandoti
poi ne gl'officij di religione, alla
quale sei stato da Dio chiamato,
puoi solleuarti all'acquisto d'un pre
gio di gloria immortale, perche si
rauuiui,

rauuiui, e si raccendi maggiormente in te questa vocatione, voglio in vno con questa consideratione aprirti con la lingua i ricchissimi Tesori di questa Serenissima Congregatione.

Vedi dunque colà quel candido Giglio, ilquale mentre fà delle sue floride pompe leggiadra mostra, par che vogli di bellezza garreggiare co'i Cieli, quegli è quel gran Padre DON SERAFINO VARDELLI, il quale à guisa d'vn altro Atlante sostentatore delle celesti sfere, verrà tempo sosterrà il suaue peso di quest'inclita Congregatione, di dou'è Capitano lo Dio Padre, Protettore il Figliuolo, trionfatore lo Spirito Santo, oue cinti d'arme celesti stansi in vno ristretti gli forti soldati di Christo, li quali via più nelle fiere, e spauentose spirituali battaglie, che sanguinose mostransi contro dell'infernal nemico potenti, e corraggiosi, e di già ei com'vn'altro Alcide, al proprio petto della sua prudenza, e vigilanza strin-

gendo Anteo, la sensualità, dissapito parto della corrotta Terra, hà soffocato, e morto; ò trè, e quattro volte ben auuenturati coloro, i quali sotto del suo augusto Impero se ritroueranno godere il ritratto vero dell'aureo Regno d'Astrea, del felice tempo del vecchio Saturno, e di Giano.

Volgi poi gl'occhi, oue non men bella, e leggiadra pompa fà delle porpore sue quell'immortale Amaranto, il quale presso di quel candido ligustro cerca spogliare della sua bellezza la vaga Aurora, quando fatta al balcone del lucido Oriente s'infiora il biondo crine di rose, e di Narcisi eterni, l'uno e quel seggio frà tutti gl'altri singolare di quelle virtù eccelse, da i cui confini con seuerissimo diuieto in duro esiglio è discacciato ciò, che possa apportare picciola macchia di colpa alla purità dell'innocenza sua, dico quel DON SERAFINO MERLINI, di cui folle è chi con lo stile, ò con la penna cerca le rare doti dell'animo

mo pareggiare, non tanto co' i suoi
sereni lampi infiora verdi campi il
Sole, quant'egli al capo intorno
haurà palme, e trionfanti allori.

L'altro poi, che vago d'eterna fama, spreggiando ciò, che l'ignaro,
e sciocco volgo adora, recà in questi oscuri, & amari tempi della plumbea età d'vn'animo grande illustri,
e generosi esempi, egl'è quell'inuitto Campione vso far delle mondane cose strage crudelissima DON
CELSO DVGNANI, à cui se
di nuouo nel teatro del Mondo resuscitando comparissero quel grande Alessandro cederebbe la sua Monarchia, Cesare gli suoi scettri, Achille la sua fortezza, Enea la sua
pietà, Vlisse la sua prudẽza, Aristotile la sua dottrina, Marco Aurelio la
sua giustitia, e Platone la sua diuinità, conciosiache mentre à proua cadauna virtù concorre con particolari fregi ad arrichire il fiorito prato del bell'animo suo, si fà egli in
tanto scudo alla morte, consacrando
se stesso all'immortalità.

Lascia

Lascia questi, e mira con sguardo di diletto quello, che colà frà la calca di tante tenere gemme in guisa di lucido Piropo fiammeggia, quel vago Cinabro, che sparso di porpora, e d'ostro fà scorno al biondo Apollo, che tinto di vergogna via più veloce del solito par, che corra con gl'anelanti destrieri la strada del Cielo; Quegl'è quel gran Padre D. PIETRO FRANCESCO MALLETTI, il quale accetto à Dio per la bontà, per la religione diletto à i buoni, per la Giustitia caro al mondo, marauiglioso in se stesso per la rara pietà, tale hoggi se ritroua, che coronato di diadema d'honore, inalzato à i suoi piedi scabello, e trono di gloria signoreggia, possessore de gl'animi di tutti, à i voleri, incatena le menti, rapisce i cuori, costringe co'i cenni, e deuenuto con nuouo stupore, calamita, ambra, e Polo de i desiri, di cadauno, innammora con le sue doti il mondo. O fortunato Figlio di bene auuenturata madre, ò madre di cosi gran figlio;

figliuo; chi vide mai nella maestà del volto di lui lampeggiare desiri di vera honesta, che prima infocati non gli scorgesse auuampare nel cuore? Questi non molto lungi dà gl'altri poderosi Atlanti, quasi da inuitto Alcide vedrassi tosto regge-re la Sfera di questa eccelsa Congregatione, frà mille accesi lumi scorgerassi Sole di questo Cielo, frà mille gemme il gioiello più fino di questa Corona, e trà mille saggi, e prudenti l'Autumedonte di questa Naue, che così ben corredata di buoni instituti, con poppa d'oro per la Carità, prora d'argento per la purità; torreggiante l'albero per l'antichità, maestosi i lini per la nobiltà, con sarte di seta per la eccellenza de gl'Huomini Illustri, de quali ella è Madre, spinta da aure amiche di sempre felici successi, rimirata da Stelle benigne di Celesti fauori, solca ardita l'ondegianti, e procellose Campagne di questo superbo mostro del mare del mondo.

Passa à rimirare più oltre quel leg

giadro

giadro Narciso, che smaltato il seno di cristalline stelle, dispiegando al ventillare dell'aura le gemmate foglie, apre à noi i più ricchi tesori della terra. DON MARCO ANTONIO MANETTI, quegl'è il quale lungi dal stuolo de' mortali, stendendosi oltre i confini dell'vno, e l'altro polo il suo nome immortale, cagiona, che nel celebrarlo, ò Poeta, ò famoso Oratore, manchi ne i primi detti l'ingegno suo, mutula diuenghi la lingua, s'arresti la penna, & al tutto roca mandi fuori la voce.

Mà vedi cola la bionda calta, che par, che tutta con le sue foglie d'oro in gemmi la fiorita piaggia; Quegl'è DON CONSTANTINO FASVOLI, che immerso in generose cure d'honore può con le sole sue rare doti rendere adorno d'una maestà, e politezza à tutte l'altre Superiore della sua più bella forma, e del primiero candore la madre virtù.

Mà mira come al par di lei quel

dipinto Adone ſtilla dal leggiadretto ſeno il dolce mìele. DON POLICARPO CAPPELLI, quegl'è, che l'amene, e fiorite ſponde del Pò, èmulo del Gange indora, di cui indarno il ciec'oblio, ò l'inuido tempo cercano nelle profonde acque di Lethe aſcondere i fatti egregi, e le famoſe opre; conciofiache gli candidi Cigni à gara forzandoſi di sì ricca ſoma priuare quelle mal nate onde, ſtudiano affigere il glorioſo nome, come Trofeo delle virtù, al Tempio ſacro dell'im mortalitade.

Mà doue laſciamo quel lieto Fior daliſo, il quale mentre che con la ſua bellezza rende più adorno il fiorito terreno di queſta eccelſa Congregatione, gioiſce ancor'egli della ſua ſorte, D. MARCO ANTONIO OLIVA quegl'è, il quale dotato di prudenza, e virtù ſingolare oſcurando il chiaro grido di ciaſchedun' altro più famoſo ſtat'al mondo, fà che'l ſuo nome termini con le ſtelle, di queſti volentieri m'eſporrei hora

à nuo-

à nuotare, qual Cigno habitatore del famoso Meandro, il mare delle glorie sue, quando le penne del tem pò, che se nè portano così veloci l'hore non togliessero alla mia lingua, & alle tue orecchie vietassero la rimembranza di quelle virtù, che conosciute dà tutte le menti, di quella grandezza, che madre d'un' eccesso di stupore l'han reso degno di statue, e di trofei; per il che lasciando più di mirar lui.

Affissa lo sguardo in quel colorito Smilace, che grauido il seno di pretiosa ruggiada fà delle sue foglie specchio à gl'occhi dell'Aurora, ch'vscita dal vago balcone dell'Oriente con la mano di rose n'apre il nuouo giorno; DON ATHASIO ARCELLI quegl'è. à cui il Cielo s'è mostro così cortese, che hauendolo arricchito d'ogni più eccelso, e meritato honore, ottenuto dall'eternità il suo trono, dalla fama la sua tromba, e dalla gloria il suo diadema, hà fatto che'l suo nome chiaro splendi dalla Cuna fino

no alla tomba del Sole.

Ma lascià questi, e mira come tinto di viuace vermiglio quell'odorato Aiace innaghisce l'aura, che lieta gli festeggia d'intorno, quegl'è, quell'altiera Aquila volante gloriosamente per il mondo, DON ARCANGELO SEVERINO, il quale con il rimbombo della voce risuonando grandezza, e virtù, con il rostro distruggendo i vitij, e con l'aspetto graue mettendo diuota riuerenza ne gl'animi di quei che con famelici occhi l'attendono, trionfante del mondo se ne poggia al Cielo della propria gloria, e questa frà le tante grandezze, ond'egli hà fecondo, e ricco il seno, è la più ammirata, conciosiache ne i più famosi pergami dell'Europa, quindi tonando, e folgorando, quindi scotendo l'immobil terra, mouendo le ferme colonne, infiammando gl'agghiacciati cuori, accendendo i petti ad aspra tenzone contro i fieri habitatori del crudo Herebo conuertendo i peccatori, e dando vita

à i quattriduani cadaueri reposti già; colpa loro, nelle horride, e fetide tõbe de' peccati, arricchisce il Cielo d'anime à Dio rubelle.

Ma volgi gl'occhi à quel vezzoso Giacinto, degno d'arricchire la luminosa ghirlanda d'Arianna, che cõ sette lucide stelle il fosco mãto dell' oscura notte indora. DON CAMILLO BALIOTTI quegl'è, del quale quest'aura, che in vno, e dolce spira, e fà le foglie, e l'onde dolcemente garrire, applaudendo à i suoi honori, con suaue scherzo per l'arringo dell'aere và cantando le lodi. Voli dunque da Battro à Thile il famoso nome, e sempre di più fino metallo formando più sonora tromba la fama, apportatrice delle cose vere, faccia palese à popoli, ancorche non più conosciuti, il prescritto termine alle forze della madre Natura.

Mira poi poco indi lontano quel flessuoso Acanto primo pregio del fiorito Aprile, il quale carco il grẽbo di humide perle riempe d'odo-

rate dolcezze le conuicine valli DON MARCELLO CAPO-MAZZA quegl'è, il quale, nuouo Dedalo, spiegando fastoso i vanni delle proprie doti per l'ampiezza del Cielo come il porta alto desid d'honore, glorioso se ne vola al pregio eccelso delle virtù.

DON VGO POLLERIO quegl'è poi quel soaue Amaraco, ch'accolto intorno al cespo le foglie, quasi tanti lucidi smeraldi, par che all'aure, che d'intorno spirano amore, faccia vn dolce, e lieto inuito, ben degno è di lui, il grido, che se n'ode; atteso essendo spatio angusto i segni d'Alcide al suo inuitto valore, raggione è, che glorioso si spande il rimbombo dell'altiero nome da donde la bell'alba ne porta il dì, fin là dou'è al Sole prescritto il suo Occaso.

Mà perche non diss'io prima di quell'indico Gelsomino, che tutto riempe d'odor suaue il depinto Prato? DON HIPPOLITO MOLES, quegl'è, sì caro al Cielo, che tutto

ciò, che suole altrui di raro partire, prodigo hora de' suoi doni, in lui solo raccolse.

Chi più bianche foglie di quelle, che scuopre quel candidetto Amomo può egli aprire? DON PIETRO VECCHIONE quegl'è, gli cui honori vagheggiati da gli occhi di tutti, celebrati da tutte le lingue, saran motiuo, che la Fama estendendo per sonora tromba il fiato, alzerà sin sopra de' Cieli il nome di lui, c'hora scolpito per mano di lei con eterno scalpello si vede nel diamante dell'immortalità.

Lascia questi, & appaga i tuoi lumi della bellezza di quel vago Amello, à cui pare, che gli fiorisca intorno vn sempiterno Maggio D. ATHANASIO BEATRICI quegl'è, à i cui gran meriti, & alla fama immortale delle molte sue virtù, che per ogni parte rendono chiaro, e fastoso il suo nome, quest'aura che lieta, e tutta ridente hora gl'applaude, lei istessa, verrà tempo, porterà vn suaue concento di brama-

te, e meritate grandezze.

Mira per merauiglia quel molle Papauero vago folgore della terra, che fà con i suoi tremoli baleni lãpeggiare l'aria di porpora, e d'ostro DON ANDREA FOSSA quegl'è soggetto d'ogn illustre lingua, e d'ogni ben purgato inchiostro, che salito al sommo acquisto di vera gloria, non potrà giamai la sua gran fama chi delle mondane grandezze è ingiusto diuoratore atterrare, preseruandosi egli con le rare doti dell' animo scudo contro il tempo.

Affissa lo sguardo in quell'indorata Clitia, che spiegando verso il Sole le sue accese fiamme, riceue frà le sue ruggiadose stille quasi in lucido speglio l'amata effigie; Ella è l'innamorata anima di DON GIO: PAOLO LERCARO, la quale fauorita, & arricchita dal Cielo di tutto il suo sapere informa quel ben nato corpo, con l'aiuto di lei eleuato sempre mai alla contemplatione delle celesti cose, in cui tutto quello, che pomposamente nelli felici anti-

chi

chi secoli con merauiglia di noi fiori, con via più maggiore, e glorioso fausto si rinouella.

Mira quel fiorito Mirteto come fatto di se stesso vago spiega superbo i suoi pretiosi stami, D. GIOVANNI RAFAELLI quegl'è, il quale con l'esempio della vita hà scacciato dal mondo ogni ecclisse di peccato, con la dottrina ogni nube d'ignoranza, con la carità, ogni nembo di disdegno, con l'humiltà, ogni turbo di maledicenza, con la predicatione, la notte oscura de' vitij, e con la santità reso lucido il torbido Orizonte del nostro secolo, rallegrando la terra, e rinouellando la felice età dell'oro.

Mira poi quella Mammoletta gentile, che tinta tutta d'amoroso pallore, sù la natiua sponda vagheggiando se stessa, fà delle sue bellezze giudice la corrente onda; DON GERONIMO CARANDINI quegl'è, il quale in guisa d'un nascente lume in lucido sereno, spande per tutto gl'accesi raggi delle

sue pregiate glorie; Il diuino Platone viuendo cominciò fiorire la filosofia, per il dotto Aristotile ella produsse tutti quei fiori, che da lei si poteuano desiderare, e da lui senza più ella è mantenuta in dolce vita, che durerà in perpetuo verde, e felice.

Lascia questi, & affissa l'occhio in quello odorato Croco, che scoprendo l'ostro suo natiuo con trè lingue di fuoco contende il preggio di bellezza co'l ricco manto della notte sparso tutto di Piropi eterni; **D. ASCANIO ARBIZANI** quegl'è, vero simulacro di Pallade hoggi al mondo, possessore nella sua verde età del primo pregio di ciaschedun'arte liberale, conciosiache da quello, quasi da natio fonte prendono l'origine chiarissimi ruscelli di viuaci pensieri, di concetti spiritosi, d'ornata eloquenza, di saggia diceria, di suaue concento, di merauigliosa poesia, d'artificiosa rethorica, di purgata Dialettica, di dotta Filosofia, di

giudi-

giudicioſa Matematica, e di profonda Theologia, la onde hauendo ardito alla più alta ſommità del faticoſo monte delle virtù, e della gloria ſpinto il volo, quaſi roſſeggiante Aurora, che sù'l bel mattino frà le Scene del Cielo, adorne di roſe, e di liguſtri le chiome, ſtilla dal ruggiadoſo ſeno ſopra le fiorite piagge il gelo criſtallino, irrora queſta ſereniſsima Congregatione con la purità, e vaghezza delle ſue ſcienze.

Ma perche con occhio tanto auido ti paſci sì delle grandezze di queſti, che quaſi non ti cale di quelle d'altrui? ferma il ſguardo in quell' innamorato Giglio Iride della terra, che fregiato d'azurro, e ſmaltato di verde lampeggia di porpora, e d'oſtro, DON SERAFINO COLLINI quegl'è, veramente Serafino d'ardore, lampa di quel foco diuino, con ch'egli ſteſſo riſcalda l'alme aggiacciate dal gelo del peccato, raggio di lume, con che v'addita l'erto del Cielo, Cigno non del tortuoſo Meandro, mà di

quel fiume, ch'è Iddio stesso; Gallo, che frà tanti c'hanno col loro canto suegliata l'altrui alma absorta nel vil letargo del peccato, con più canora, e gradita fauce riporta ne i suoi suaui canti il primo pregio; Aquila, che tenendo fissi gl'occhi in quel vero Sole di giustitia, se ne sale alla contemplatione de' più occulti secreti di Dio, Pattolo, c'hà l'onde d'argento per la purità della dottrina, e l'arene d'oro per il tesoro delle scienze riposto in lui, Arciero, che dall'arco de' suoi labbri scaglia la saetta della parola di Dio nel mezzo de' cuori de' peccatori conuertendoli à Dio, Tromba, che disfida à singolar certame l'inferno, Scala di Giacob, Luce del mondo, Lucerna posta sopra il monte, Sale della terra, e serenissimo Cielo, nel cui mezzo, quasi Duce potente, in trono ardente di carità, coronato di raggi di buone operationi, con falanghe di fiamme di santo zelo si vede accampato il Sole del suo diuino affetto.

Infiniti

Infiniti altri te ne potrei additare, che gloriosi splenderono in altri tempi, e de' quali l'anime spogliate del mortal manto, volando oltre l'eterne sfere, e lasciando impresse alte vestigie di gloria, trionfano hora nel Cielo del tempo, e della morte; mà lasciamo, che da loro stessi si vagheggino cinti de' raggi di gloria in quel chiaro specchio della diuina essenza, conciosia se bene la morte vittoriosa della parte più graue hà sopra dell'esangue volto spiegato la sua pallida insegna, e di lei giacciono Trofei ne gl'antichi sepolchri, distesi come disse il Poeta.

Trà cento, e mille incenerite membra.

Non potè però ella impedire, che finito questo lungo esiglio di questa vita frale, e piena di mille affanni, non godessero quei eterni sospirati riposi della patria del Paradiso; e ritorniamo à quelli, che degni d'eterno grido scuoprono giornalmente quant'habbia di marauiglioso nascosto in loro il sommo Dio.

Era già così preso dalla vaghezza della sopr'abondante copia di fiori, che mentre con merauiglia à niun'altra pari colà rimirauo lampeggiare vn baleno d'una purpurata foglia, nel cui vago colore si vedeua diuinamente scolpito DON RICCARDO RODIANI, vero lume di gloria, e di heroica virtù, Sole di bontà, & vnica Fenice, consacrata all'immortalità.

Quiui rilucere vn raggio d'vn smeraldo nascente d'vno odorato seno, doue si scopriua intagliato per mano dell'eternità il nome di DON CELSO MARTICELLI, riserbato dal Cielo à più mature glorie.

Colà scintillare vn lume d'un'acceso rubino, ingemmato di mille ruggiadose perle, ne' cui sereni lampi si vedeua effigiata l'imago di DON LVDOVICO INVITIATI.

Quiui dal suo verde guscio scoprire le natie chiarezze vn candido seno, nel cui mezzo coronato di

diadema d'oro mirauasi D. GIO. BATTISTA AVOCADRI.

Colà ardere vn fuoco d'vn vermiglio seno, che sporgeua con caratteri eterni impresso il nome di DON PAOLO SILVIO.

E quiui in seggio di lucido Zaffiro, quasi serenissimo Rege cinto di porpora, e d'ostro mostrarsi presso la cristallina onda vn candido fiore, nel cui cespo accolto si miraua l'altiero nome di DON ALESSANDRO TRENTA, di cui l'ingegno marauiglioso celebrano tutte le lingue, di cui il senno è ammirato dà tutti i pensieri, i cui costumi loda la Patria, il cui valore è conosciuto da tutte le menti, & i cui meriti vengono dalle penne di tutti consecrati al eternità.

E colà spirando fuori dal grembo odori Sabei aprire al nuouo Sole il bel seno vn'altro tutto gemmato, che con lingue di fuoco esprimeua l'honorato nome di D. EVSEBIO PADERNI.

Egl'all'hora più dolcemente ri-

pigliando il tralasciato raggionamento soggiunse. Riscuoti homai i tuoi sopiti sentimenti, & oue maggiore scorgi l'opra, e l'arte della madre natura, colà curioso indrizza lo sguardo.

Mira quella pompa de' verdeggianti prati, quel fregio de' fioriti colli, quella gemma de' delitiosi horti, quella vaghezza delle tenere piante, e de' virgulti, la verginella Rosa, che mentre dal suo verde baldanzosa, e bella, quasi pargoletto Sole, dispiega gli suoi purpurei lampi, inostra il vago smeraldo di quest'herbosa chiostra. Questa cara à Zefiro, grata alle gratie, e gioia de' pargoletti Amori, così dipinta, e sparsa, come la vedi, di viuo colore, humidetta di mille puri cristallini humori, honor di Flora, riso d'amore, figlia del Sole, specchio del Cielo, pregio di Primauera, gloria della natura, Iride di bellezza, occhio d'Aprile, stella della terra, ricchezza de' giardini, porpora dell'aurora, aurora de prati, de-

litie

litie dell'aure, ornamento delle piaggie, vanto delle siepi, baleno dell'aria, Fenice de' fiori, splendore de' campi, vaghezza dell'Oriente, che folgorando, ridendo, n'apre le gēme sue più fine, honor dell'odorifera famiglia, che modesta, e pudica sù la natiua sponda nel cristallino argento mira lampeggiare la sua bella porpora, e tutta lusinghiera, lasciuetta, odorata, colorita, amorosa, grauida di ruggiada, ricca di perle, e regina di bellezza, l'humido herboso campo riempe di delicato odore, che baciata dall'aure, vagheggiata dal Sole, rimirata dal Cielo, abbracciata d'amore, sù la natiua spina scopre il suo vago seno smaltato di mille accesi rubini, D. GIO. GRISOSTOMO PONGOLENI trè, e quattro volte augusto v'addita, pregio, e gloria della bella Partenope, à cui l'Indiche gemme gli sacri Allori, le vittrici palme diffidano ornargli di degna corona le gloriose chiome, e quando mai posero natura, e'l Cielo, tante vir-

tù altroue, quante nell'animo di questi, io ne rimirò? in cui, in quella guisa, che in vn fino drappo, tempestato di Orientali perle, sparso di mille accesi raggi di purissimo oro, che confuso l'occhio dalla variata luce, e dell'Amatisto, e del Zaffiro, che l'vno co'l suo ceruleo colore somiglia il Cielo, e l'altro con la sua porpora, e pallore la rosa, e la viola, del Iaspe, del smeraldo, del Sardio, che di vermiglia luce risplende, del Berillo, del Topatio, cari, e pretiosi doni di natura, del Crisolito, del Giacinto, e del Chrisopasso tutto d'aurate stille sparso; nō sà à quale di loro attribuire il vanto di bellezza; altretanto abbagliato io dall'eccellenza delle sue rare doti, per cui si cōseguiscono da voi quei principij d'intelligenza, dalli quali s'hāno quelle necessarie cōclusioni d'animo singolare, è veduto l'eccesso d'vn valore heroico, confuso, non sò, quale più tosto di quelle mi debba commendare; questo solo ti basti, che nell'animo di questi vedrai

alta-

altamente lampeggiare i ſplendori d'ogni heroica, e marauiglioſa grãdezza; E chi, hauendo l'occhio à tante ſue glorie, non giudicaſſe, ch'Amaltea, acciò porti innanzi, auuinti in faſcio tutte l'altrui glorioſe memorie, l'impreſe, gli ſcettri, le corone, e gli famoſi trofei, gl'habbi ſopra di ſe votato l'eburneo corno della douitia, percioche ricco de' più pregiati doni di natura, la candidezza de' Cieli, cede à quella della ſua mente; l'altezza del primo mobile, à quella dell'animo ſuo; il ſplendore del Sole, à quello della ſuà gentilezza; il fiammeggiare de' pianeti, à i lucidiſsimi rai della nobiltà del ſuo ſangue; la ſoauità dell'aere, à quella de' coſtumi; il profondo del mare, à quello delle ſue ſcienze; la fermezza, e ſtabilità della Terra, à quella della ſua fede; e la dolcezza del miele hibleo, à quella delle parole: Auuenturato te famoſo Sebeto, più degno di corona di finiſsimo oro, che di quella di molli giunchi, e fragili cannis

Ecco homai che pure à te quel gran Rè de fiumi, famoso per l'alta caduta del giouane Fetonte, cede i primi honori; nè solamente il Pò, il Gange il Pattolo co'l Peneo insieme, mà come dà te prendessero l'origine, t'honora l'Istro, ti pregia l'Ornate, ti riuerisce l'Hermo, t'ammira il Tago con quello, che altiero, e superbo per l'arenosa spiaggia dell'Egitto con sette Capi scorre rapido alle salate sponde del gran Padre Oceano: spargi lieto homai sù le tue humide corna conche di perle, e ricche arene di minuto oro, cingi le verdi sponde d'odorati fiori, poiche se fù famosa la tua bella Partenope, gloria dell'Europa, freno dell'Asia, terrore dell'Africa, pregio del Italia, madre delle Virtù, teatro delle grandezze, seggio delle delitie, giardino de gl'amori, corona de' Licei, trono della sapientia, Oceano di ricchezze, asilo di pietà, ricetto di religione, stanza di nobiltà, & vnico Sole del mondo tutto si per il progresso del sanguinoso

noso Marte, come di Minerua, essendosi da lei, più che da cadaun'altra veduti vscire chiarissimi lumi di viuaci ingegni, che l'Europa tutta hanno con il loro splendore, e raggi illustrata, e quasi dal Cauallo Troiano in ogni età acquistandosi nome di Dij dell'armi, sono vsciti guerrieri inuitti, e folgori di guerra, adesso più che mai glorioso volerà per tutto il suo nome, posciache à tante sue grandezze vi s'è aggionto quella di D. GIO. GRISOSTOMO PONGOLENI, secondo il mio auiso vltimo sugello à maggiori honori, e di già in quella guisa, che al Campidoglio Romano in forma di trofei si sospendeuano le nemiche spoglie, altre tanto mi pare di scorgere di Europa, anzi del mondo tutto gli primi pregi alle sue trionfanti mura sospesi; e non men gloriosa, & altiera se ne và lei del suo GIO. GRISOSTOMO, che Candia del suo Gioue, Cipri della sua Venere, Athene della sua Minerua, Macedonia del suo Alessandro,

Roma del ſuo Ceſare, l'Africa del ſuo Scipione, Troia del ſuo Enea, e l'antica Cartago del ſuo Annibale: O trè, e quattro volte feliciſsima Partenope, ſe ſaprai conoſcere le tue grandezze, ſecura non ſarà chi per l'innanzi nominando il tuo nome, non franghi finiſsime perle per la bocca; sò che di te ſola hanno inuidia gl'antichi Romani, che per illuſtrare il natio ſeno, con le vincitrici deſtre ſi ferono la ſtrada alla gloria, mà tù ſenza bruttarti del ſangue de' tuoi proprij figliuoli, ò di foreſtieri popoli, per auuenturato accidente vien portato da Canori Cigni il tuo nome à volo. Mà mi pare di vedere, che'l Tempo, innanzi à cui l'hore ſen volano, con sì auara mano n'aſſaliſce, e ſi veloci ad affrettar ci conſtringa, che quaſi inuidioſo, che à mio piacere faccia riſuonare queſta fiorita piaggia delle glorie di queſta nuoua Fenice, ſempre più, ne và mancando del giorno; Si che diciamo dunque per concluſione, che verrà tempo (tan-

o possono in lui i fauori del Cielo) che cinto di porpora, e d'ostro; alzato da giustitia, e fede sù l'ali de' meriti al trono maggiore, gridato da tutto il sacro porporato stuolo nuouo Atlante, sarà eletto sostegno della soma delle celesti sfere, e del mondo. Lo feliciti dunque Iddio, e colà carco d'eterna fama glorioso, dopò felici, e numerosi anni poggiare gli fia concesso, doue hanno l'anime de gl'eletti eterno, & almo riposo.

Qui tacque; & il lieto choro de garruli augelli, quasi approuando i suoi detti ripigliò con più soaue armonia le dolci note, e le circonuicine selue non più si viddero di verdi foglie vestite; mà l'antiche quercie, le sacre palme, i seluaggi frassini, i funebri cipressi, i duri cerri, gl'alti pini, e gli fronzuti elci sudando miele, e stillando manna ricchi di ruggiada d'oro, di perle, e d'accesi rubini apersero à noi gli loro più pregiati tesori: Confirmarono l'istesso la terra, ammantandosi di più

vaghi

vaghi fiori; Nettuno fermando trà'l mare le spumose onde, Proteo pascē-do con gridi festosi l'ingordi Foche, l'aura spirando arabi odori; à questi detti tutta rasserenòssi l'aria, s'vdirno rimbombare trà' lidi accenti di soauissimi canti, e di suoni, diuennero nelle profonde acque coralli, & perle le conchiglie, e l'alghe, si cinsero di più pregiati fiori l'humide sponde de' correnti fiumi, sgorgarono le montane vene più limpide, e più cristalline l'acque, scorsero più chiari i rapidi torrenti, si vestirono di porpora, e di smeraldi le tenere herbette, illuminò il Sole di più chiara luce il mondo, mandò raggi d'allegrezza ogni stella, & in somma ogni prato, & ogni fiore rise al riso del ridente Cielo, vago di vagheggiare l'ingemmato regno di Flora.

Per merauiglia all'hora restai tutto fuori di me, e pieno di riuerenza vedendo, che di nuouo s'accingeua al ragionare, con miglior ordine mi disposi all'vdire.

Credo, ch'assai ben noto homai ti sia il luogo (primo d'eccellenza, e di dignità dopò il Cielo) oue per rara auuentura tu hora dimori, e se à i tuoi occhi, & à i miei veraci detti vorrai prestare intiera fede, senza nota di pazzia espressa fia imposibile tù posi indietro volgere il passo, hauendo con il tatto della maestra esperiẽza prouato la finta amistà di questo mondo, e la sicurtà di quest'altissima Congregatione, mẽtre quello s'è scoperto vn vastissimo mare, oue in breue s'attende vna vicina morte, e questa vn tranquillo porto, oue in parte si gode il piacere del Santo Paradiso; Costà dunque lungi da ogni affetto vile ti racconsiglia pascere l'anima tua di quel soaue cibo d'una vita commune, che volontaria pouertà s'appella, deponendo trà via quell'antico faticoso incarco di cupidità, per il quale l'anima difficilmente si rende leggiera, e spedita ad ageuolarsi la via, à spianarsi il sentiero, & ad aprirsi la strada per il Cielo: Costà lungamente,

mente, sprezzando l'oro d'vn biondo crine, che co'l variar del tempo in argento si muta, viui felicemente gl'anni dell'oro; quella conca di perle, quell'ostro viuace, quei fini coralli di due molle, e delicate labra, che frà animati rubini fanno dolcemente lāpeggiare il riso, quell' antro odorato, che soau ssima aura spira, qual vago fiore d'ardita mano tronco, e reciso, cadranno aridi, e secchi in terra; quegli due vaghi Soli, fidi specchi dell'alme, quelle due viue fiammelle, quegl'occhi nido d'amore, ou'ei carco di mille spoglie siede armato à saettar' i cuori de' mortali, quel ciglio sereno seggio delle gratie, quel sguardo, che tranquillo, sgorgando per gl'occhi vn fiume di fiamme amorose, sommerge l'alme, quella fronte, per cui disciolto in pretiosa pioggia il crine, forma à gl'animati alabastri vn ricco monile, quella guancia, in cui superba trà candidi ligustri porporeggia la rosa, quelle mamme di puro latte, quel petto di bianco auolio

fian tosto tomba di puzza, e d'horrore, quell'ampio Cielo chiuso in vn bel volto, in cui ciecamente l'anime amanti adorano la morte, fatto oscuro, e difforme vedrassi trofeo del tempo diuoratore, & in somma non è bellezza, che in trono superbo d'un leggiadro volto trionfar si vegga, che con irreuocabil piè da gl'occhi de' mortali, quasi raggio, ò baleno tosto non si dilegui. Eccoti chiare tutte le vaghezze del Cielo; quando sia vago di beltate il tuo cuore, rimira come al Sol cadente par che di tomba gli serua con suoi diamanti, e di rogo con le sue faci eterne; come trà sodi cristalli, e fermi zaffiri tranquillo Oceano rassembra, in cui e delfini si veggono, e Naui, come nel suo seno trà gl'alberi de raggi, quasi in lucida selua, e leoni s'annidano, & Orsi; come figurandosi delitioso giardino mostra trà frondi di smalto pomi d'oro; rimira come ricchamente vi fiammeggiano gli ori, vi scintillano le gemme, vi pompeggiano gli fiori, & in fine

di quanti candidissimi splendori pomposamente egli s'adorni, porpora non arde, sguardo non lampeggia, oro non sfauilla, riso non balena, dolcezza non s'accoglie in vn bel viso, pari à quella di là sù, che d'oro, e d'ostro smaltata, quasi in luminosa scena nel teatro della notte spiegando ricca cortina, trapunta di stelle in vari modi sfauillar si vede. Vorrai tù dunque, per seguire la traccia fallace d'una caduca bellezza, ch'in vn batter di ciglio e nasce, e more, s'infiora, e secca, verdeggia, e langue, si rende vaga, e marcisce, lasciar di correre con più sicuro piè strade più fide? nutrirti del desio d'una mentita dolcezza, il cui frutto è la morte? e all'incontro fuggire quel santo celeste Amore possente trarre da gli fetidi auelli gli cuori quattriduani per il peccato? e dal rogo funerale del petto, risorte nuoue Fenici fargli spirare aliti di vita eterna? Ah non fia vero, che doue premio, e gloria è l'amare, non principio di miseria, ò

di

di pianto, tù impiegando nelle lordure de' dishonesti appetiti, lo caggioni precipitio dell'alma; lascia altro, che tù, diuenuto scherzo della Regia di Dite, nuouo Fetonte tenti le non secure strade delle sensualità, e de carnali diletti, e te solo serba à empire le sedi vacue dell'anime à Dio fatte rubelle; disponiti homai à non cangiare questo stato felice, nel quale per gratia speciale del Cielo hora ti ritroui, per altro alla tua creduta più famoso, ò fortunato; costà figliuolo ti riposa, e mena, fino ch'à Cieli piacerà, al seruitio di quella Maestà suprema, di cui humilissime ancelle sono le virtù, tranquilli gli tuoi giorni, appigliati à questi miei consegli, & imprimegli nell'animo tuo, fuggi l'vso delle cose mondane, riconosci la grandezza dello stato religioso, osserua il periglio di chi viue dedito alle mondane cure, conserua te stesso alla serenità di quella luce inestinguibile, abbraccia gli doni efficaci del Santo Spirito, priuilegio concesso à pochi,

chi, fuggi la morte premio de' ribelli di Dio, porgi intiera fede à questi miei detti, parto di mente canuta, dettati da animo intelligente proferti da bocca di verità, apportati da affetto paterno, & al chiaro del tuo conoscimento esposti da chi altro interesse non hà, che la salute dell'anima tua; fortunato, e felice trè, e quattro volte te, ch'innanzi ogni sinistro auuenimento di disperato caso n'hai hauuto la predittione, e beato più, e più volte se aprendo per questo sentiero la via alla essecutione de' miei precetti m'obedirai; conciosiache sarò sempre teco, e nelle guerre, e nelle paci, nelle paci, de gl'affetti con la raggione, e nelle guerre de' sensi contro l'anima, ne lasciarò, bisognando, porgerti quelle armi, che più conoscerò necessarie alla diffesa, e spedite alla vittoria.

Hauendo con queste parole dato fine al suo discorso, non potendo io più rattenermi, stendendo la destra testimonio sincero della volunta, gli

diede

diede vn'inuiolabile pegno di fede, ch'io sarei per sempre vissuto al seruitio della serenissima Congregatione de' Religiosissimi Padri Canonici Regolari Lateranensi: Poi rammentatomi, come egli haueua poco anzi detto, la Donna, fusse la corona del Regno d'Amore, e che conspirando contro à l'Huomo, diuenuta generosa guerriera, e gloriosa trionfatrice, suscitatrice di guerre, destruttrice della quiete, e de' riposi, estirpatrice delle consolationi, e tranquillità de' pensieri, dirouando Imperi, perturbando Regni, distruggendo Monarchie, disshabitando, e sepellendo Cittadi, nutrendosi di sangui, e nelle ruine, e straggi auanzando ogn'hora se stessa, fabricasse sopra la tirannia le leggi dell'Imperio suo; gli chiese, che cō più aperte raggioni di quello haueua sino à quell'hora fatto, ciò mi significasse.

Et egli all'hora; fiera materia da sentire con le tue orecchie, s'io vorrò à pieno sodisfare alla tua diman-

da, richiede l'ordine del mio raggionare, la quale però con quanta via più maggiore accuratezza nell' archiuio della tua memoria cõferuarai, tanto più maggiormente giouaratti all'acquifto della diuina gratia. Hor dunque, aſpirando alla perfetta ricuperatione della tua mente delufa dalla vaneggiata tua tanta vanità, e perche prenda la tua penna ardire di ſcoprire all'occhio di cadauno con verace, ſpaſsionato diſcorſo le frodi, e fallacie d'amore: ſia à te noto, che dopò che quell' eterno Iddio ſolo fabricatore di queſta eccelſa mole dell'vniuerſo hebbe con ſapienza infinita, con ordine ſi vago diſtinto dà quella confuſa miſchianza da quella maſſa incompoſta, da quella materia rozza, & impura dell'antico Chaos gl'ordini delle coſe, dopò ch'egl' hebbe con eterno amore trà di loro terminato le liti, del caldo con il freddo, del ſecco con l'humido, del dolce con l'amaro, del bianco con il nero, ſeparati i Cieli da gl'e-

lementi, e gl'elementi da i Cieli, il fuoco dall'aria, l'aria dall'acqua, e l'acqua dalla terra, e tutti trè dal fuoco, restituita la fermezza alla terra, la fredezza all'acqua, l'humidità all'aria, & il calore al fuoco, rotti gli steccati, oue stauano rinchiusi tutti quattro gl'elementi per hauere frà di loro perpetua guerra, dato il moto circolare à gl'orbi, vestito d'una veste di luce il Sole, ornato di candore la Luna, cinto di chiarezza le stelle, arricchito di splēdori i pianeti, sparso il manto della notte di tenebre, del giorno de' raggi, cacciato i fiumi dalla terra, dato legge all'acque del marè, couerto le campagne di verde, coronato i monti di selue, i colli di piante, sparso le valli di fiori, ripiena la terra d'animali, l'acque de' pesci, l'aria d'vccelli, & il fuoco di peregrine impressioni, formò di terra rossa l'huomo, & ispirandogli la vita, lo chiamò Adamo; à questo, dopò hauergli concesso il mero, & assoluto imperio sopra tutte le generationi

de gl'animali, aggiunse la soaue compagnia della madre di tutti gli viuenti Eua, formata dalla finistra costa di lui dormiente; Ne à fare ciò altro mosse la mente di quella somma prouidenza del facitore del tutto, fuori, che la douuta raggione, per la quale doueua nascere trà di loro vn scambieuole amore, per mezzo di cui vniti poscia con pari allegrezza, haueßero con la moltiplicata prole sempre mai à magnificare la somma grandezza della sua diuina Maestà; Mà quell'antico Serpente fiero hoste dell'humana natura, stimulato da gli sproni dell'inuidia della felicità dell'huomo, cercò rimouere dal dritto della raggione quelle pure menti, disposte rendere il douuto tributo d'obedienza al loro Conditore; E così conuocati al rauco suono di tartarea tromba entro la Regia del tenebroso Dite, gl'infernali popoli, che'n variate torme venendo precipitosi per l'oscure, caliginose vie dalle più profonde, e cieche cauer-

ne,

ne, la ve Cocito, e Flegetonte bagna l'ardenti campagne di sulfurea onda, all'horrendo conciglio, scorrendo, e vomitando fiere, e mostruose chimere, faceuano à gli confusi, e spauenteuoli muggiti, le più fondate Torri del miserabile regno tremare; Dopò l'essersi chi alla sinistra, e chi alla destra del superbo Prencipe in disusate, e sconcie maniere posti à sedere, scotendo quegli fiero il viperino capo, irritato da sdegno, infetto di veneno, gonfio dall'ira, irrigidito il volto, spinto dall'inuidia allettato dalla vendetta, sferzato da ceraste immonde, ruotando gl'aguzzi denti, vibrando da gl'occhi saette di morte, scuotendo la squamosa pelle, arrizzando la coda, con torbido ciglio, con minacciosa voce, con horrido sguardo, tonante, e rabbioso, mentre che ciaschedun'altro pendeua dalla sua bocca, così dall'alto soglio cominciò à ragionare.

Potenti Numi del fiero Cocito, più degni habitare gl'ampi regni

de' Cieli, onde pria descendesti, chè meco in questa più bassa parte posta sopra del centro dell'uniuerso, circondata dal Stigio Fiume, che con mal tessuta barca signoreggia la Deità del nostro Acheronte, sospirare la corona del sommo Impero, à noi, da chi hora le stelle regge per inuestirne altrui (ahi troppo ingiustamente) tolta, combattendo; Ecco già approssimato è quel tempo, nel quale tutto quello, che oltraggiosamente, per l'altrui sdegno habbiamo perso, gloriosamente ne fia lecito racquistare; Patessimo (s'ancora in voi viua si serba di quei gloriosi pensieri fauilla alcuna) la ruinosa caduta dall'alto al basso, perche (ahi quanto noiosa, & aspra è ancora la rimembranza) era cosa in vero assai indegna di noi, ch'un'huomo vile, basso, da formarsi di vilissimo fango, hauesse per vie non intese à possedere quei primi honori, à' quali douutamente ci chiamaua l'altezza del nostro stato sublime; hora mal grado di tutti noi

creato hà egli quell'huomo, e quella Donna, che le nostre sedi, secondo c'hà stabilito, hauranno da occupare. Voi dunque, ò mia inuitta Potenza, generosi Commilitoni, aprendo le nere ali al volo, itene colà, doue soli ancora nella purà innocenza auuolti godono la tranquillità di tutti i beni, & adoprando con le forze l'ingegno, cercate con ruina, e morte vniuersale di tutta la futura posterità la grauezza d'un così fatto oltraggio vendicare.

Così finiua egli dire sembrando turbine la fronte, fulmine lo sguardo, terremoto la voce, tuono il parlare; quando quell'anime à Dio rubelle, quasi ruinosa montagna scossa d'horribil tremoto, varcando la dolorosa spiaggia d'Auerno, riempendo l'aria di spauentosi gridi, e d'vrli, vscirno fuori alla luce, e dissegnando cadauno riportare d'vn'impresa cotanto segnalata il primo pregio, à sommergere ne vennero il Mondo in vn mare de morti; e ritrouata la Donna, come disse il Poeta.

Mobile per natura,
Più che frasche tta al vento;
E più che cima di pieghevol spica.

Poiche per ogni rispetto s'inchina, per siempiezza è vuota, e per leggerezza è piuma, tutti à vn segno solo auuentarono gli loro dardi, quindi ancorche in lei lampeggiassero quei nobilissimi raggi di diuinità, e più luminosamente riuerberassero quei celesti splendori, per li quali veniua più tosto stimata creatura del Cielo, che parto terreno, nientedimeno piegando all'affetto di souerchio amore verso se stessa, la ferono dallo stato puro dell'innocenza alla bassezza del peccato ruinosamente precipitare; laonde spogliata che fù la prima Donna della veste candida della giustitia originale, e per lei il misero huomo; la peccatrice posterità ancor ella deuiando dalla strada de' precetti, non è colpa per cui non si faccia contumace della gloria. Mà riuolgi la mente con migliore attentione, là oue hora io riuolgo il mio

dire.

dire. Fù formata, secondo, io già ti dissi, la prima Donna d'una delle coste d'Adamo; Hor l'astuto Serpente dessignando seruirsi di lei à' danni dell'huomo, inteso l'affetto naturale di quella, non volle punto scostarsi da quel proprio naturale di lei; la onde, essaminato il modo, giudicò empiamente ella sola, potesse essere vn'arco (essendo da vn'arco stata leuata) che hauesse douuto ferire di piaga mortale il cuore dell'huomo trascurato; perilche subito che si sentì hauer fatto acquisto di lei per mezzo del pomo vietato, strinse, aspirando al glorioso fine della bramata vittoria, il dardo mortale del molle, e delicato parlare di quella nel mezzo del petto del buon'huomo Adamo, e lo ferì così aspramente, ch'ancora piangente, vinta dal dolore della profonda piaga, si duole l'humana natura. Conosciuta per questa strada dal cōmune nemico la somma potenza di quest'arco inuitto, propose trà se medemo, se mai presta alla ricupe-

 ratione

ratione dell'humana vita fusse accorta la diuina misericordia, haurebbe saputo con quali armi di nuouo apportargli la morte; laonde quando tempo gli parue, compiacendosi il Cielo, vn'altra volta aprire all'huomo il tesoro della vita, egli all'hora, fatto ardito, e sicuro della seconda vittoria dal seguito della prima caduta, scoccando presto dall'arco de gl'occhi della mal nata Donna in mezzo al petto dell'huomo i dardi della concupiscenza, & de gl'affetti carnali, cadaun cuore cadde traffitto alla punta mortale; ma pazzi questi tali, perche per gli strali d'amore non si muore, se non volendo, il fuggire è combattere, & il tenere impriggionati i sensi è il trionfar d'amore: pazzi, e forsennati, che non ricordeuoli essere stati creati per la gloria immarcescibile del Paradiso, si vendono volontariamente all'inferno, adorando nel secreto de' loro cuori quel Diauolo, ch'altre volte cagionò la perdita del mondo tutto. Vie-

nì meco l'essere d'Amore, con l'intelletto riuolgendo, e guarda, che giouane si dipinge perche tratto da pazzo giouanile furore, veruno discorso adoprando nelle sue attioni, da scempio fanciullo si diporta; egl'ignudo, perche spogliando de' beni non solo temporali, ma de' celesti ancora coloro, che pazzamente lo seguono, gli fà rimanere ignudi, e priui di tutte quelle ricchezze, con le quali erano atti comprarsi il Regno de' Cieli; Egli alato, perche rendendo gonfi gl'animi de gl'amanti di vanità, con l'ali de' pensieri gli solleua all'aere di vane speranze; egli cieco, perche priui del vero lume dell'intelletto per le folte tenebre d'ignorãza fà errar quelli, i quali seguono la traccia delle sue false orme. Ecco à qual'eccelsa Deità la più grossa turba di voi mortali rende voluntario tributo, non arrossendo, quasi come à possente aiutatore, porgergli ne' bisognosi casi supplici prieghi; O mondana cecità quanto sei grande, men-

tre

tre la pura luce, dalle oscure tenebre non sai discernere, il vero dal falso, Iddio da quello, che tirannicamente le ragioni occupa della Deità, questi è Predatore ingordo delle doti dell'anima, Suscitatore de' vitij, Tiranno dell'altrui volontà, Sfrenata Pasione, che accieca l'intelletto, Hoste della dritta raggione, Dissipatore delle virtù, Guastatore de gli buoni proponimenti, Nemico dell'humano genero, Genitore di colpe, Ordine senza ordine, e Confusione vera d'ogni humana mente, che nato da otio; nutrito da lasciui pensieri suelle, sradica, atterra, schianta, anzi strugge quel nobile rampollo dell'honore, che nell'altiera fronte d'vna nobil'alma verdeggia.

Chi lusingò la mente del Frigio Pastore, quando da' Greci lidi rubbando la bella Helena, la condusse à gli Troiani porti, onde tutto l'imperio del mondo si vidde ardere d'incendio di guerra? Non fù questi, ch'indusse Teseo l'infido à rom-

per' i patti matrimoniali, quando tacito ascendendo il concauo Pino, sciogliendo à vn pũto con la fede le vele à i venti, sola nelle diserte arene ne' più soaui sopori del sonno lasciò immersa la bella Adriana? e l'inuitto, e famoso Hercole, figlio di quel Gioue Rè di Creta, creduto vanamente da' Gentili Dio del Cielo, e Conditore dell'vniuerso, doppo che per entro'l suo seno gli gio serpendo il veneno d'amore, non macchiò d'eterna infamia la sua fama, filando l'accia con le donzelle di Iole? Chi sospinse à tanta empietà Medea, che rubbati i tesori al Padre, presa della bellezza del Thessalonico Giasone, lacerò à membro à membro Asirto suo fratello? Chi armò di disperato ardire il cuore dell'infelice giouane Didone, perche haueßero à restare vestigi memorabili al mondo de' suoi suenturati amori? Chi fù quegli che trasse à l'adulterio, e à l'homicidio il male consigliato Dauide? Non fù quest'Amore, che puote auuolgere

ne'

ne' lacci ineſtricabili d'vn'affetto vano, & impudico, il più ſaggio, e ricco Rege del mondo? Aſſai chiaro hauete ne' libri de' Regi, che queſto iſteſſo Amore allettaſſe l'animo del giouane Amnon, perche vſaſſe violenza alla vergine Tamar? Ancora egli colſe à la rete quel valoroſo Hebreo quando cedendo à le lagrime della falsa Dalida gl'iſcouerſe il ſecreto delle ſue forze. Il circonciſo Sichen con il rimanente di tutto il ſuo popolo non vidde il ferro fulminando cadere ſoura il ſuo capo per amore? le ſcelerate leggi di Semiramis non le publicò amore? dell'incontinenza della sfacciata Bibli non fù ei cagione? Mà che ſtò io più eſſemplificando l'iniquità di queſti, baſta ſolo dichi, che queſt'è principio, mezzo, e fine di tutti i mali, ch'egli fù quel primo che aperſe, il vaſo di Pandora, e fù all'hora che il mondo fatto di Marte ſanguinoſo teatro, deuenuta paſto del ferro l'humana carne, cibo del fuoco gli Regni, e le Prouincie,

atter-

atterrata la libertà, bandita la quiete, sepellita la fede, saccheggiati, e dispersi gli tesori della pura innocenza auanzandosi più gli vitij, il tutto si riempì di miserie, oltre all'essere guastatore de gl'animi, apportatore di vergogna, nuntio di pianti, Hidra, veleno, peste del mondo; Souuengati del Leotardi, che ragionando della natura d'Amore lasciò scritto.

Amor tu non sei Dio,
Mà spiritel d'Auerno,
Ministro sol di pianti, e di tormenti.
Ardore cieco, e rio.
Che la giù nell'Inferno
Acceso affligi i miseri viuenti.
Le saette, ch'auenti,
Le faci, onde n'incendi,
I lacci onde ne prendi,
Empiono il mondo tutto,
Di discordia, d'horror, d'ira, e di lutto.
Lusinghiero fallace,
Con vn bel riso alletti,
E con vn guardo, e con vn canto in-
Sempre arde la tua face, (uiti:
Sempre feri, e saetti,

E sem-

E sempre cogli, oue ferir additi.
Oue tù sei, son liti:
Se prometti, deridi,
Quando più scherzi ancidi,
E qual pestifer angue
Rodi il cor, struggi il petto, e suggi il sangue.
Tu sei bugiardo, e cieco,
E chiunque ti crede,
Schernisci al fine, & infelice fai;
Non han più loco teco
Raggion, merto, ne fede;
E Tiranno crudel legge non hai.
Son le tue gioie, guai,
Il tuo riso, sospiri,
I tuoi vezzi, martiri,
Le tue lusinghe, inganni,
E sono i tuoi piacer, pene, & affanni.

E chi è quello, se non è stolto, che tante, e si fatte cose intendendo non s'ispauenti? certo dirò, che per eterno decreto gli siano stati tolti i spiriti migliori, se per accidente ritrouãdosi di cotesta laida pece macchiato non correrà alle acque pure delle lagrime, disponendo seguire quella luce, che dalle tenebre del peccato trasse vn Pietro lagrimante,

vna

vna Maria penitente, e vn ladrone cõuertito: ma ritorniamo alla Donna, ch'à se mi chiamano le sue colpe.

Hauendosi donque questa irratio nabile volontà detta Amore, nato, com'intendesti, d'vna libidinosa paſ ſione dimorante nel cuore, e nutrito d'otio di memoria, e di pensieri, elet to per stabilimento, e fortezza del suo Regno, la sciminuta femina, ella perciò posta da parte la considera- tione di questa sua miseria, e nõ co- noscendo all'incontro altra legge di quella del naturale appetito, lasciã- dosi di giorno in giorno in precipi- tij maggiori cadere, s'è resa in bre- ue herede di tanti mali, che al mi- nore di quelli non gionge di gran lunga il maggiore dell'huomo. La- onde qual merauiglia se le penne di tanti Scrittori deuoti del vero, e del honesto partiali à caratteri d'infa- mie, con inchiostri d'opprobrij ne' fogli dell'eternità hã lasciato nota- to il vituperio di lei. Stupisco si be- ne di quei tali, i quali contro il ra- pido torrente di tutti i Filosofi, ad

onta

onta della verità ardiscono dire; la Donna sia gloria di natura, dono maggiore del Cielo, pregio di Dio, Idea del tutto, vita del mondo, ristoro dell'huomo, ornamento della famiglia, simbolo di cōtinenza, scudo esposto contro la superbia, spada arrotata à i danni dell'inuidia, virtù opposta alla colpa, nemica all'Inferno, & amica al Cielo; O quanto, quādo per altro bestiali non fussero, per questo solo bestie douriano da tutti esser tenuti, non sanno che la Donna è vn'animale imperfetto da mille schiue passioni passionata, che per ciò Aristotile la chiamò mostro di natura? Ne qui gioua ch'altri difendendo le feminili ragioni, dica, che nella Donna si siano compiti i Cieli, la Terra, gl'Elementi, e tutta questa marauigliosa mole dell'vniuerso, arricchita di tante spetie d'animali, di tante piante; Laonde quando quel sommo Creatore, che dal niente produsse il tutto, dopò le fatiche di sei giorni, cercò riposarsi, si riposò nella Donna,

come

come cosa, e creatura più d'ogn'altra perfetta, e se il fine è l'vltimo nell'essecutione, & il primo nell'intentione, si deue affermare, che la Donna fusse la più bella cosa, e più honorata da crearsi da quel grande Architteto Iddio, essendo che in lei si compì l'ornamento di tutta la sua opra: conciosiache assai diuerso dal sciocco parere di costesti sentirai, fusse all'hora il fine di quel gran artefice, perche volendo crear l'huomo, come cosa, in cui tutte le altre perfettioni delle creature doueuansi numerare, & in cui, come in terso cristallo doueua rilucere il viuo essēplare delle trè santissime persone, Padre, Figliuolo, e Spiritosanto, formò quello à sua imagine, e similitudine, ma nel formare la Donna, perche doueua principalmente essere la gloria dell'huomo, & in quello mostrarsi imagine della sua Diuina Maestà; trattola dal suo sinistro lato, gliela diede per aiutrice nelle virtù; si che il fine del Conditore dell'uniuerso fù sola-
mente

mente l'huomo viuo ſimulacro di Dio, e nell'huomo la Donna, non già aſſolutamente, come dicono queſti, la Donna, imagine dell'huomo; & à queſto, credo io, voleſſero alludere il Padre Agoſtino, & Ambrogio Santi, quando l'vno diſſe, *Hæc imago Dei eſt in homine, & vir vnius Dei habet imaginem, ideoq; mulier ad imaginem Dei non eſt facta, ſic etenim dicitur, fecit Deus hominem ad ſimilitudinem Dei, Hinc & Apoſtolus, Vir quidem ait non debet velare caput, quia imago, & gloria Dei, mulier ideo velet, quia non eſt imago aut gloria Dei.* E l'altro. *Mulier debet velare caput, quia non eſt imago Dei, ſed vt viro oſtendatur ſubiecta.* Et in vero in quella guiſa, che ſotto del cerchio della Luna non ſi ritroua creatura più nobile dell'huomo, creato poco minore à gl'Angioli, nato al ſignoreggiare, così al pari non vi è creatura più miſerabile della Donna, non mi laſcia mentire il voſtro Plauto, e tù te ne dourai raccordare. *Miſerius nihil eſt quam mulier.* Venga hora à

ſchiera la moltitudine di quelli, che bramoſi farſi grati alle donne, dicono, che la donna è vnò de' maggiori beni, e doni temporali, che comparte il Cielo all'huomo in queſta vita, perche io laſciarò, che ſolo riſponda loro quel gran Menandro Greco à cui la verità fù corona, e ſeggio, il quale fatto con gli anni certo del naturale della donna, data ſolo à tramar ſangue, e morti, & in vn colpo ſolo di mille più degne vite far rimaner orbo il mondo, laſciò à beneficio commune regiſtrato ne' ſuoi libri, *Vitæ varitas eſt hominibus mulier*, mà poſto che ricercaſſero più certa teſtimonianza, ricorriamo alla maeſtra eſperienza, che non ſolo ci dimoſtra, qualmente la Donna ſia la perdita de corpi; mà come fù primieramente precipitio ancora dell'anime. O miſera peccatrice poſterità, dimmi, prouareſti tù hora, ſe non per la donna, il tremendo colpo d'Atropos? certo nò; E ſe bene alcuni più toſto ombre d'huomini, che dotati d'intelletto

non arrossiscono dire, la donna mãco peccasse dell'huomo, prestando orecchie al serpente, poiche per l'huomo, e non per la donna fù introdotto il peccato nel mõdo, come opinione, che porta seco iscritta nella fronte l'adulatione, da tutti si deue rifiutare, leggi Grisostomo. Et intẽderai la verità del fatto; *Mulier*, dice egli, *antiqua malitia quæ Adam eiecit de Paradisi delitijs, hæc humanũ genus mersit in infernum, hæc vitam abstulit mundo per vnius arboris pomum, hoc malum homines ducit ad mortem*; & altroue. *Adam per Euam dæceptus est, non Eua per Adam, quem vocauit ad culpam mulier*. E prima di lui il Sapiente. *A muleire initium factum est peccati, & per illam omnes morimur*; ma che bisogno è tanto, m'affatichi intorno questa verità, se le carte così de' Santi Padri, come de' Filosofi antichi d'altro non ragionano; Vno afferma che la Donna è vna nemica fiera della santa amicitia, vna pena ineffugabile, vn male necessario, vna tentatione naturale, vna calamità desi-

desiderabile, vn periglio domestico, & vn dettrimento delettabile; l'altro dice, che la Donna è vna fossa profonda, vn pozzo angusto, che in guisa di ladro attendendo ordire rubbarie, e tradimenti spoglia della robba, e della vita, e che empiamente soggiogando humano sapere, stimando spoglie degne solo di lei gli più accorti, e gli più prouidi trà gl'Huomini, deuenuti apostati sù carri trionfali vergognosamente incatenati ne mena gli sapienti; questi chiama la Donna, porta del Diauolo, vna strada d'iniquità, vna puntura di Scorpione, & vna massa di cose noceuoli, che assalisce l huomo per rubbargli l'anima sua pretiosa; altri gridano che per la Donna, si perdono i sapienti, per lei nel procelloso mare delle fiere persecutioni di Tiranni antichi trà neri flutti di sangue si sono più volte alzate Isole di teschi recisi, di tronchi busti di membra lacere, de Santi, per lei sono cadute à terra le famose Città, distrutte, e consumate dall'in-

cendio, e da falce ingorda di cruda morte recisa la vita, introdotto il morire, per lei con violente giro della ruota di fortuna sono stati suelti sino dal fondo del cuore, riguardeuoli essempi di miseria, gli belli deposta ogni vaghezza sono diuenuti difformi, gli forti, persa la loro fortezza, si sono veduti andar deboli, gli verdadieri si sono mutati in bugiardi, gli casti in lussuriosi, gl'humili in superbi, e i penitenti in impenitenti; questi esclama, che la Donna è vn sepolcro posto à gesso, vn euidente, e periglioso precipitio, & vn veneno di Basilisco per coloro, che la mirano; quegli, che la Donna è vna tempesta nelle case; questi ch'assai più s'auanza nelle più profonde cauerne della terra sequestrare la Donna, che farsela compagna nelle fatiche; quegli, che la donna, il mare, & il fuoco sono trè cattiui mali questi; che la Donna è vn veneno d'Aspide, quegli, che la donna è vna commune manincomia; questi, che la donna è vn male delet-

delettabile; quegli, che la Donna è patto della Superbia, questi, che non è cosa che arrechi trauaglio, & affanno più all'huomo, quanto la Donna; è quegli, che la Donna è vna confusione dell'huomo, vna bestia insatiabile, vna continua sollicitudine, vna battaglia, che non manca mai, vn danno quotidiano, vn'impedimento di sollicitudine, vn naufragio dell'huomo incontinente, vn vaso d'adulterio, vna guerra pericolosa, vn'animale pessimo, vn peso grauissimo, vn'aspide insanabile, e d'ogni pessima bestia, bestia peggiore; e che ciò sia vero, discorriamo per l'antiche historie; Non era ancora de' suoi graui danni l'allagato mondo ristorato, quando la libidinosa voglia della sfrenata Semiramis si scorse cadente sopra del proprio figliuolo, & accioche con il manto della santità delle legge si hauesse à coprire la diformità d'vn così graue peccato, bandì il beneplacito di cadauno, l'onde di lei cãtò il Dante, Al vitio di lussuria fù sì

 rotta,

rotta, Che libito felicito in sua legge per torre il biasmo, in ch'è racondotta: ò legge in tutto infame, e scelerata, ma assai più di vituperio degna; chi ti promulgò, & ancorche questo sia grauissimo fallo, quanto più abomineuole fù quello di Mirra, che occupando fuori d'ogni humanità gl'occhi suoi del piacere di Cinara suo Padre Rè di Cipri, osò più notti sotto mentito nome stringerlo con amorosi abbracciamenti; quanto fù ancora grande la libidine d'Helena la Greca, la quale datasi nelle braccia dell'adultero Troiano, abbandonando il patrio nido, più tosto volle, che il mondo tutto sotto il grauoso peso delle martiali arme perisse, che far ritorno al vedouo letto maritale, di qual errore sì eccessiuo non si ritrouò rea per la sua lasciuia Circe l'incantatrice, che presa della bellezza d'Vlisse per tirarlo alle sue voglie lo priuò di tutti i suoi soldati, qual atto di tradimento potria compararsi à quello di quell'abomineuole

mostro

moſtro di natura, eſſempio memorabile alla poſterità, e viuo ſpecchio, che co'l rifleſſo addita altrui le brutte imagini d'infedeltà, dico di Dalida, che ſotto il velo d'affetto amoroſo, rinchiudendo in ſe ſteſſa à' danni di Sanſone il tradimento, perfida di cuore, maluaggia d'animo, ſcelerata di mente, mentitrice di bocca, maeſtra d'inganni, madre di luſinghe, lo diede prigione nelle mani de' Filiſtei, trà queſta ſchiera furono aſcritte Paſiphe, e la ſcelerata Bibli, che di laſciui amplesſi osò tentare Cauno ſuo fratello giouane continentisſimo. Cleopatra non rimaſe ancor ella macchiata, con bruttisſima colluuione della ſua fama, e della reale dignità per così opprobrioſo vitio di carnalità? E quale diabolico ſpirito vſcito dalle più oſcure cauerne dell' Abiſso haurebbe cō il penſiero potuto giungere à penetrare quanto di maluaggità ſotto il manto della ſanta honeſtà aſcondeua contro del continente figliaſtro la luſſurioſa

Phedra, la quale vindice dell'innocente castità, perche s'era veduta fuori d'ogni suo credere, vergognosamente scacciare, non lo lasciò, fino che non lo vidde da crudo ferro per mano di morte disteso, giacere nella nuda terra, questa istessa fù tolta ad imitare dalla lasciua moglie di Faraone Rè dell'Egitto, e la crudelissima madre di Almeone, il cui abomineuole nome la fama apportatrice delle memorie per lo mondo, per non fare, che nelle proprie scelerità restasse sepolto, mà fusse specchio altrui di tradimento, con tromba di vituperio, è andata per douunque seminando, per vn picciolo dono nõ ordì lacci di morte al suo marito? Quanto fù grande l'ira di Progne, homicida del proprio figliuolo in dispetto del Padre? e l'empietà di Medea verso l'innocente Asirto picciolo suo fratello? qual altro creato intelletto, fuor che donna, hauria saputo così ruminare lo stame delle machinationi, che dà Egisto per Clinnestra

fusse

fusse tronco il filo dell'hore ad Agamennonne trionfatore in terra, e vincitore in mare? mà qual temerario ardire, s'ascriuerà pari à quello delle crude figlie d'Egitto, e di Belo, che rotta la fede del matrimonio, violato il Sacramento, cangiando l'altero fausto dell'espettate nozze in horrida, e funebre pompa, da campioni d'amore fatte guerriere di Marte, tutte fuori che Hipermestra, con occhi asciutti di pietà, ammazzarono in vna notte gli poueri sposi, l'istessa maniera di crudeltà si legge essersi ritrouata nelle Donne di Lenno, le quali ribellandosi da' loro mariti, desiderose dell'imperio, ambitiose d'honori, cacciate dalla brama di menar vita licentiosa, stringendo con la destra il ferro homicido nel più alto silentio della notte passarono à tutti con larga piaga i petti; troppo sarebbe la soma delle mie fatiche se per tutte le famose historie de gl'antichi scrittori volesse andar hora discorrendo, notando le attioni fatte in diuersità

di tempo da questa più tosto cagnesca, che donnesca spetie, nemica del nome dell'huomo, e se pure s'hauesse quì à disputare della modestia delle moderne, ne queste si lasciarebbero di condannare, posciache ancora trà di loro con eterno dishonore dell'huomo si cõserua questa legge di superiorità verso di quello, atteso quando con le lusinghe, e molte fiate adoprando la forza, 'mal grado anco del Cielo, che con patienza, e pietà infinita rimira il folle vaneggiare de' mortali, soggiogano l'huomo sì, ch'egli non è più Signore, mà reso seruo di chi l'è serua, gli conuiene à viua forza soggiacere alle leggi del suo impero. O di creatura vile temerario ardire, che osi con l'alterezza madre di tutti i vitij mouere guerra à quel sommo Rè de gl'esserciti, à cui seruono gl'Angioli, s'inchinano gl'Archangeli, adorano gli Serafini, con tutta la celeste militia. Egli dopò che Eua nostra prima madre stese l'ardita mano à cogliere il vietato

frutto,

frutto, e di quello cibatosi trouò la morte, spogliandola delle doti, che la rendeuano quasi pari à gl'Angioli, gl'ordinò, che seruisse all'huomo, e sogetta à quello si chiamasse, perilche disse il Padre Agostino. *Est ordo naturalis in hominibus, vt seruiant fœminæ viris.* E la raggione di questo l'assegna il Padre Ambrogio, *Ne iterum fœminea facilitate labatur,* ma la pazzia, e sciocchezza dell'huomo, è così grande, che non dando luogo, che l'horrido verno delle sue passioni, si raccheti, ma lasciando, che cresca, e s'auanzi più d'ogn'hora il vento de' sospiri amorosi, s'annebbij più il Cielo del suo turbato intelletto, più inondi il pelago de' suoi martiri, più s'ingrossino le pioggie delle lagrime, sen'và allontanando dal porto della raggione, seruendo, pregiando, adorando chi gl'hà tolto di seggio il fido discorso, e qual Euripo inquieto disperando d'ogni diuino aiuto tiranneggiato da gl'affetti, agitato dalle passioni, sbattuto dalle voglie sregolate, e

ſempre inſtabile, ſepolto conuien lagrimarlo nel mare della propria diſperatione; imperòche la Donna ſeruita dall'huomo, ch'altro è, ch'vna torre fortiſsima piena di nemiche ſquadre, poſta nel mezzo dell'imperiale Città del ſuo cuore, da cui d'ogn'hora ſi veggono vſcire incendij, rapine, e morti, e ſe tal volta, allettando ogni cuore, ſaluta ſalutata, vagheggia vagheggiata, coloriſce le porporine guancie, fà lampeggiar gli ſguardi, fà balenar vn riſo, fà parlar la beltate, raſsicura chi s'arretra, frena gli troppo arditi, accoglie chi non oſa, compone i geſti, auuiua le parole, caſtiga i paſſi, moſtra che nel volto gli ridono le gratie, apre quella conca di perle, ſpira aure ſabee, fa sfauillare gl'animati rubini, fà pompa de gl'aurati capelli, ſcuopre l'auorio del ſuo petto, ſuela il puro alabaſtro della mano candidetta; ſporge il candore del piè gentile, apre il ſeno fabricato d'vna neue intatta, e diſſerrando à gl'occhi di tutti il giar-

dino d'Amore innamora con la ſua bellezza il mondo; all'hora (ò male proteruo, ò cieca mente) armata dell'armi dell'inſidie, feriſce con ſtrali di morte. Leggi il Siluio nella ſua Maddalena penitente, e ſcorgerai con quali armi quella guerreggiaua contro i rubelli d'Amore.

Speſſo l'auaro ſguardo in ſe raccoglie,
E da ciaſcun mirata, alcun non mira,
Pur ſe'l porge tal'hor toſto il ritoglie,
Come chi mina accende, e ſi ritira,
Se'n lieta fronte i timidi ella accoglie,
Gl'audaci diſdegnoſa non rimira,
E de' begl'occhi il vario girar ſolo,
Di gioia alcun riempie, altri di duolo.

Se l'aureo crin diſcioglie l'alme annoda,
Se lampeggia co'l riſo i cori incende,
S'à raggionar l'accorta lingua ſnoda,
Priui di vita quaſi i petti rende,
E par che di dolcezza il colmo goda
Chi ſol da lei furtiuo vn guardo prẽde,
Strali ſon tutti in lei gl'atti ſuoi vaghi,
Ond'i deboli vccida, e i forti impiaghi.

Et il Tasso volendo dimostrare quanto possa la donna nell'huomo con l'armi della sua bellezza, ragionando d'Armida disse.

E'n treccia, e'n gonna feminile spera,
Vincer popoli inuitti, e schiere armate.

Mà ben sarà egli il primo l'huomo à riportarne il douuto castigo, atteso all'hora che più crederassi godere in stato di tranquillità gli frutti della sua vanità, prouerà quāto graue gli fia l'esser tratto da gl'affetti amorosi di donna à gl'effetti dolorosi del danno, dall'amore all'odio, da' folli sospiri à i veri martiri dalla vita alla morte, dal letto al cataletto, dal mondo all'inferno, doue cruciandosi nella confusione della sua mente, nelle disperate speranze, nella durezza del suo cuore, nel male affetto della sua praua volontà, nell'odio contro il suo Fattore, nel desio dell'annichilatione di se stesso, nell'obedienza de' Diauoli, in vano cō le lagrime cercarà smorzare le fiāme del crudo Herebo, in vano sforzarassi con le voci

placare lo ſdegno del fiero Radamanto, in vano con il vento de' ſoſpiri prouarà rõpere lo ſpeſſo aere del cieco abiſſo, in vano con gli lamenti, e le ſtrida crederaſsi aſſordire il ſegno del piãto, & in vano cercarà nelle ardenti acque di Flegetonte fornire i tormentoſi dolori; e così fia pari la penitenza al ſuo fallo; mà ritorniamo à colei, la cui maluaggità è gionta à ſegno, che veruna beſtia ſeluaggia ſpogliata in tutto d'humanità, non la Tigre crudele, non il Leone ferociſsimo, non il fiero Orſo, non l'Aſpide ſordo, non l'iſteſſo trifauce Cerbero, che con triplicato latrato aſſordiſce il miſerabile regno di Pluto, può compararſi à quella; baſti per ogni proua quello, che riferiſce di lei il P. Griſoſtomo, *Ego quidem exiſtimo nullam eſſe beſtiam cõparabilem mulieri mala,* poſcia che à dire in vna parola l'indicibile, non ſi ritroua creatura di maggior danno di lei, che perciò fù detta donna aſcondendo la natura ſotto il nome di donna vn danno

vni-

vniuerſale, e d'altri femina, figuratiua d'vna mina così ſpauenteuole, che'l mondo e'l Ciel riuolſe, quindi diſſe quel valent' huomo *Mulier melle, mollior, dum te fouet, ſibi fauet, dum ridet rodit, ac radit, corpus carpit, et aurum haurit, itq. latenter, non virgo, ſed vorago, quæ viros vorat, & amando mãdit.* E fù ſolo prouidenza di quell'altiſsimo, che ſoura il corſo dell'eterne ſtere, è eccelſo, & omnipotente Signore, che il più profondo de' cuori diſcerne, e contempla, che ſparſo per tutto, meſce il tutto, regge il tutto, e muoue il tutto reſtando egli del ſuo luogo immobile, & infatigato, che 'l miſero huomo deſioſo della ſalute ritrouaſſe alcun riparo al ſuo ſtato infelice, onde ſi poteſſe da gli crudi aſſalti di quella riparare, perche hauendogli, come laſciò notato Seneca Filoſofo morale, vn certo ſuo naturale affetto armato l'animo à gl' altrui danni, inſtrutto il petto alle luſinghe, & à gl'inganni gl'hà poi negate le forze del corpo, acciò con quelle rõpendo ogn'

ordine

ordine, e legge, qual'altri Enceladi, e Tifei scacciato dall'animo ogni rispetto di religione, fatta nemica di Dio, non si rendesse inespugnabile al' huomo, & oue ora solo con le armi de' sguardi, ò d'vna bella chioma tanto preuale, che à suo piacere tiranneggia l' huomo, aggiontoui poi le corporali forze, non si ritrouarebbe così grande Impero, ò Monarchia, che fosse bastante satiare quel volere di Superbia, che quasi fuoco in dilatate fiamme d'ambitione si lasciarebbe vedere al mondo; quali Città non si vederebbero d' ardenti fiamme, e di noiosi fumi ripiene? quali popoli non armati? quali ferri di sangue tinti non fiammeggiarebono? per doue non s'vdirebbe rimbombare lo spauentoso suono delle sonanti trombe? lo strepito delle mortali armi? il balenare de gl'acciari? l'auuampare de gl'vsberghi? il ventolar de cimieri? il spiegare delle bande? il pompeggiare delle diuise? il tuonare di caui brõzi? il fulgurare delle asti? il gran-
dinare

dinare de gli strali? il cascare de sassi, e de globbi accesi da l'alto? l'annetrire de' superbi destrieri? il percuotersi delle taglienti spade? il cadere de'corpi aspersi di liuore lethale? il mormorio dell'innocente sangue corrēte per l'ampie strade? poiche ad vn sol cenno di sangue inonda il piano, & in caldi gorghi ondeggiano l'immense campagne? le strida de' piangenti? i lamenti de' feriti? le voci de gl'oppressi? i sospiri de'moribondi? che confusi co'l suono de' tamburri, e delle trombe riempono l'aria, i gelidi tremori? le fatiche graui? i crudeli assalti? il peso de' cadenti colpi? i tagliamenti sproportionati? il rosseggiare delle armi? le crudeli occisioni? le ruinose cadute? l'impalmarsi ciascheduno la morte? & il mandare dell'infelici anime de' corpi de gl'estinti à l'infernali sedie? O somma prouidenza in vero di quello inescrutabile diuino conseglio, la quale quando, in quel specchio purissimo della sua diuina essenza mirādo, s'auidde della

piaga,

piaga, che nelle più interne viſcere di queſto pouero humano ceppo doueua la donna infigere; cō quell'altezza di ſapienza cō la quale, e con fortezza à null'altra eguale tocca il tutto, e con ſuauità grande diſpone, negò quelle eccellenze di grandezze alla donna, delle quali prodigo donatore s'era moſtrato con l'huomo, e quindi è, c'hauendola priuata delle forze del corpo, ſpogliata della prudenza, e di conſiglio, à veruna altra coſa giudicandola atta, che al ſeruire, la diede poſcia ſoggetta all'huomo, acciò ſotto del ſuo impero diſpenſaſſe ſantamente, e giuſtamēte l'hore del ſuo viuere. Nè t'inganni la paſsione à nō credere che fuori del ſeruire ad ogn'altra coſa ſia inhabile la Donna conciosiache dalle paſsioni turbata, ſregolata, & ingiuſta ne' deſiri, d'ingegno obtuſo, di conoſcimento groſſo ſempre gli ſuoi conſegli furono cagione di diſturbo, e di danno alla Republica; quindi diſſe Ariſtotile Prencipe delle voſtre Academie, *Conſilium mu-*

lieris

lieris est inualidum, oltre che le leggi del buon gouerno vogliono, la donna soffri con patienza il peso della seruitù senza pazzamente eleuarsi all'aspirare à sopreme, ò menome dignità, ò magistrati, che mal potrebbe la Republica mostrar segni non buggiardi del suo mal gouerno, se tal'hora le sfere de gli suoi ordini, e leggi fussero rotto, e dependessero in tutto dal moto sregolato del feminile volere: ma non perche si faccia forza alla natura, pregiuditio al sesso virile, & ingiuria all'altissimo, desiste dal incominciato male, anzi armata delle armi della superbia, madre di tutti i vitij, couerta dello scudo della sfacciatagine, & impugnata la spada dell'iniqua volontà, combatte nell'aringo di questo mondo il pregio, e l'impero sopra tutte le cose create; ò mal nata pianta di sesso sfrontato, che'l vago, e delitioso horto di questo mondo, quasi danneuole ortica, gramigna, ò spina con le tue radici tieni occupato, & imbratti, per cui spesso

le buone piante non si conoscono.

Si fà poi grande questa sciocca generatione nella bellezza della persona, apportãdo per sue raggioni, che 'l splendore del corpo in vna delle creature ragioneuoli rappresenti vn viuo essemplare della diuina bellezza; poi che la bellezza altro non è, ch'vno splendore del volto diuino, il quale riluce nelle cose create; hor ritrouandosi questa bellezza particolarmente rilucere più nella donna, ch'in niun'altra delle creature, ne siegue, ch'ella più partecipi della diuina bontà, perche s'egl'è vero, che secondo Platone, il bello, & il buono siano due cose cõuertibili, conuiene che la donna sia tanto più buona d'ogn'altro viuente rationale, quanto supera quello di bellezza.

Oltre à ciò quando quel diuino inescrutabile consiglio si compiacque, che l'vnico figliuolo della somma altezza descendendo da quei Palazzi eterni del Cielo per incaminarli al mondo si vestisse della

fragil gonna di questa humana spoglia, acciò il graue peccato commesso da quei primi parenti di Superbia con indisusato modo d'humiltà si venisse à cancellare, ordinò assumesse il sesso masculino come più basso, e più vile, non già il feminile più alto, e più nobile. Mà taccia homai, e cerchi questa profana bocca le più reposte parti del profondo silentio, & iui stando mai sempre sepolta non più infetti, ò corrompi cō il suo pestifero fiato questo homai in tutto vitiato aere della lusingata mente dell'huomo.

Conciosiache altro è la donna, quando tal'hora tutto sparso de vermigli fiori, il delicato viso, con le chiome d'oro, di cui non nutrì (come pazzamente affermano gl'amanti vaniggiando) nel suo ricco seno il più fino l'Hermo, ò il Pattolo, con la fronte serena, sopra della quale mossi dall'aure de' sospiri quei flutti ondeggianti de' suoi vaghi capelli, sembra trà quel viuo scoglio d'adamante rompersi vn'aureo mare,

con

con le guancie di vermiglio murice, con gl'occhi, ou'amore con lo ſtrale d'vn bel guardo incende, e feriſce i cuori, con la bocca, che ſomiglia vna conca di perle, c'habbia del Gã-ge il lito, con le labra di roſe, ou'ancelle ſtanno le gratie accolte, con il collo d'una neue intatta, con il petto di puro alabaſtro, con le mamme di bianco auorio, con il latte della delicata mano vſa alle amoroſe rapine, & in fine con quelle ſue tante accorte maniere da far andare l'anime più crude in amore, d'amore miſeramente anelanti: ch'altro è, dico, fuori ch'una ſepoltura puzzollente ripiena di quattriduani cadaueri, vn luogo di ſpauento, vna ſtanza di morte, nella quale è proprio la corrottione peſsima, e la generatione ſtomacheuole: il P. Griſoſtomo raggionando di queſta bellezza dice, è vn ſepolcro de morti queſto ſplendore della Donna, candido per il geſſo di tante vanità, e laſciuie. E più vn precipitio aperto per gli traſcurati, & vn mortifero

veneno per gl'occhi di coloro, che
ſcioccamente ſenza toſto ricorrere
alla ſalutifera medicina della mor-
tificatione de' ſenſi, ſe'l laſciano
paſſare al cuore. E Socrate, E vn
tempio ſuperbamente ſopra vn de-
bole fondamento d'una maritima
conca fabricato, haurà donque ra-
gione di pregiarſi tanto queſt'altie-
ra generatione? iſtimi la bellezza, e
con quella cuopri la ſua viltà; cer-
chi con l'aſtutie aſcondere quei di-
fetti, che dalla Madre Natura gli
furono come à viliſsima creatura aſ
ſignati, oſi con la ſuperbia procac-
ciarſi il vanto ſopra tutte le coſe
create, e facciaſi gridare, Gloria
della Natura, Idea del tutto, vita
del mondo, riſtoro dell huomo, ſim-
bolo della continenza, ſcudo con-
tro la ſuperbia, virtù oppoſta à gli
vitij, nemica all' inferno, & amica
al Cielo; atteſo poſto che per tanti
manifeſti ſegni non fuſſe noto eſſer
ella vna rete d'inganni per le ſante e
giuſte menti, le ſue maniere chiaro
ciò dimoſtrarebboro, imperciochе
quando

quando gonfia della sua vanità, lon gi ributtata da se la santissima honestà vero habitacolo del Santo Spirito, lusingata dal suo folle appetito cerca cõ empia mano riformare quello, che dà quell'alta Maestà del primo Conditore con sapienza, e studio infinito fù formato, cioè adulterare cõ falsi colori quella bella imagine fatta da quel gran Mastro, e Pittore eccellente Iddio, all'hora participando contro il misero huomo della fronde, studia (perche gli seruino per trofei delle glorie sue) atterrare la libertà di tutti; *Quid enim* dice il P. Grisostomo *studium tuũ quid artem consumato à Deo opificio admouere præsumis? non tibi sufficit diuina formatio, aut veluti excellentior op fex diuinum opificem corrigere velis impia mulieris audacia, atque ad auctoris iniuriam ornaris, vt post te greges iuuenum trahas.* O misera schiera di noioso sesso, à che l'oro delle chiome, le perle, i gigli, le rose delle guancie, mentre altro nõ sono, che vere miserie della natura,

ruine

ruine affatto del mondo,& armi del Demonio à cõbattere il cuore dell' huomo? A che tãti ꝓfumati vnguẽti acque lauorate, colori di porpora, ſpetiarie di biacca, fiori di criſtalli,ſolimati, acque di faue,di amãdole, di perſico,à che tanto lambiccar d'aceto, premer de limoni, votar d;ãpolle, ſtriſciar d'albarelli,pelar di ciglia,rader di gote, ſtrappar di peli, vſar la bionda, ſpecchiarſi ne' ſpegli, profumarſi con muſchiati profumi, ſpruzzarſi d'acque nanfe, & ongerſi di zibetti, ſe mille doloroſe palme di voi medeme ſoſpendete alle ſpauẽteuoli mura di Dite? Viurà pari con l'eternità il nome di Frine, ch'eletta regina in vn conuito, volle, che cadauna, lauandoſi il volto, laſciaſſe nelle gelide acque ſepolte le ſue vergogne, ma ſe per vna nelle carte, de gl' antichi ſcrittori vengono per mano della gloria ſpiegate l'honorate inſegne di vere lodi,cento, e mille ſono quelle, che poi dall'altro canto con i loro biaſmi, e vituperi le ſquarciano, e l'atter-

terrano. Eterno fia il vituperio di Saffo la poeteſſa, che la ſomma delle delitie riponeua nella vita otioſa frà la dolcezza de' canti, e la ſuauità de' fiori. Pari à queſta và Sabina concubina di Nerone, che per renderſi piaceuole al tatto per lungo corſo d'hore ſe ne ſtaua ſepolta nel latte d'un'Aſina; Non lunge da queſte và Suſanna, coſi altiera della ſua bellezza, che poſto che ſenſibilmente cognoſceſſe nel diſciolto crine, quaſi increſpato mare trà quelle onde d'oro, che ci formaua il lieto ſcherzare de l'aura lieti vi ſolcaſſero, e nauigaſſero gl'Amori, nientedimeno vinta dal deſio di ſouerchia vanità, rimanendo ſola al fonte mãdò ancora per la ſmerga, e gl'vnguenti; mà laſciamo le Donne antiche, e diciamo, che vuol dire quel aprire de' fetidi ſepolcri, quel ſtrappare, ò ſuellere di capelli da' teſchi de' puzzolenti cadaueri, e di quei ornarſene poi sfacciatamente il capo? ahi ſceleratezza graue infino da gl'antichi inteſa, leggi Ouidio.

Fœmina procedit densissima crinibus emptis,
Proque suis alios efficit ære suo.

Et il Satiro appò del Pastor fido contro di Corisca.

Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui. Ecco Poeti
Quest'è l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate. Homai
Arrossite insensati, e ricantando
Vostro sogetto in quella vece sia
L'arte d'vna impurissima, e maluaggia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, ch'abborrire
Doueuate assai più, che di Megera,
Le viperine, e mostruose chiome,

O prudentissimi Popoli Arinsei, oue sono adesso le vostre santissime leggi, con le quali ordinauate, che le vostre Donne andassero sempre tose? Oue i tuoi bandi ò Seleuco, con i quali prohibiui à cadauna Donna, fuori ch'à meretrici l'abellettarsi, e l'ornarsi il capo? Oue il vostro

vostro Pane, ò Soriani che mangiato faceua cadere i capelli dal capo? santissimi statuti, che liberando da vn secreto incendio il cuore dell'huomo, erauate altrui ministre di vita, e di libertà. Ma facciamo, che la bellezza sia vn'argomento del candore, e della vaghezza del Cielo: non è così nella Donna, che se bene, di lusinghe, e di vezzi inuentrice sagace, hora formando della sua chioma sparsa all'aura vna vaga Piramide di finissimo oro, hora non curandola la fà incolta sù i delicati auori delle morbide spalle cadere, hora ad arte increspandola, forma, che muggia vn mare scosso da' venti, hora saettando con gl'occhi scuopre il moto de' lumi, hora vibrando tremoli lampi di beltà apre il bel sereno del volto, hora fastosa delle tenere gote fà lampeggiare le natiue rose, hora trionfatrice, & altiera del latte del candido collo, delle neui tempestate di rose, del bianco petto, della bocca grauida d'amorosa ruggiada, de' viui rubini

delle molli labra, della ricca corona delle perle Orientali de' minuti denti, delle due alpi d'auorio delle mamme nascenti, & immature, e della neue intatta del dolce seno, che ancorche percosso dalla fiamma viuace di due vaghi Soli, non resta però in alcuna parte disfatta, par, che sforzi ogni cuore con queste arti à desiare, fatto più felice Atlante, di sostenere il pondo di così vaga sfera di beltà, confessando, che sia vn Paradiso di bellezza in terra; all'hora più che mai, reso certo, che sia Teatro di superbia, mare di lasciuia, Cariddi di scandali, rete d'inganni, esca di frodi, tana di serpenti, tetto di Megera, laberinto di disperatione, profondo di miserie, sentina d'errori, seggio di vitij, turbine di sospiri, nube di pianti, trono del Diauolo, scoglio di naufragio, portento di morte, Arco di Satanasso, torre di Babelle, porto dell'Inferno, & vltima cagione della piangeuole perdita dell'infelice anima del misero huomo, và

lungi

lungi dall'insidie di lei; pazzo è chi siegue la traccia fallace di cotesta finta bellezza, sapendo, che di lei è solo herede la sepoltura, e chiunque male accorto prestandoli fede gli tende dietro i passi, corre precipitosamente à certa morte, percioche quel tesoro di perle, quell'ostro natiuo, quell'oro del crespo crine, quei tremoli candori, qual pestifero angue rodendogli'l cuore, e suggendogli'l sangue dalle vene, gli dà morte, e qual sotto i fiori stà ascosto il serpente, tal sotto di cotesta bellezza artificiale della Donna, s'asconde il precipitio eterno dell'huomo; rammentati di quello, riferisce il Tasso della bellezza.

Questa, che tãto il cieco volgo apprezza
Sol piacer delle donne, e sola cura,
Caduca, e fragilißima bellezza,
Vn vil impedimento è di natura.
Misero Amante, cui folle vaghezza
Da in preda ad vn'angelica figura.
Misero, ch'assai meglio entro à le porte
Dell'Inferno placar potria la morte.

Come in bel prato trà fioretti, e l'herba,
Giace souente angue maligno ascoso,
Come in bel vaso d'or viuanda acerba,
Si cela, od empio succo, e velenoso,
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme, ond'egl'è infetto, e roso
Cosi voglie, e pensier maluaggi, & opre
Sotto vel di bellezza altri ricopre.

Doue bellezza appar, cortesia parte,
L'humiltà, la pietà, la bontà fugge;
Dou'è bellezza, come à propria parte
Superbia, e ingratitudine refugge,
Il seme, il fior d'ogni virtù d'ogn'arte,
L'ombra maluaggia di bellezza adhugge,
Bellezza è mostro infame, e mostro immondo,
Sferza del Ciel, cō che flagella il mōdo.

Si come, ò noce acerba, ò pomo amaro
Meglio, ch'altro maturo, e dolce frutto
Condir si puote, & è bramato, e caro,
Quando quell'altro è già guasto, e distrutto,
Ch'acerbetto è per se, che non fa il bello
D'ogni esterno dolcior schiuo, e rubello.

Et il Leoni.

S'in bella donna miri.
I duo stellanti giri,
Le chiome aurate, e folte
In vaghi nastri accolte;
Le parolette accorte,
Ch'addolcerian la morte;
Il dolcissimo riso,
Onde resti conquiso;
Dirai: questa è vn terreno paradiso!
Ma queste cose, ohime, non son veraci,
Son vane, ed apparenti,
In cui gli stolti solo han gl'occhi intēti,
Sono (à me credi) tutte ombre, e figure,
Sono bellezze impure,

Sono i lasciui sguardi,
Auuelenati dardi:
Le care, e belle note
Di veritate vote:
Il dolcissimo canto,
D'empia Sirena incanto:
E le mani tenaci
Più che d'Arpie rapaci:
Quelle chiome dorate
Triuan di libertate,
E spesso anco di vita,

Se non è presta la celeste aita.
Quel suo riso amoroso
Di pianto doloroso
E caggione à gl'amanti semplicetti.
C'hanno posto nel senso i lor diletti.

Bugiardo è questo candore, e vane sono le sue apparenze pari à quei pomi del famoso lago Asfaltide, che sotto vaga corteccia cenere solo, e poluere ricuoprono; ne hà raggione alcuna l'huomo se considera con maturo discorso il suo stato, d'amare così sfrenatamente la bellezza nella Donna, però che se lui risuegliarà i suoi sopiti sentimenti, e vorrà risecare dal suo seno quest' affetto d'amorosa passione, conoscerà, oltre al detto di sopra, che la bellezza è vn rapido Torrente che pre cipitosamente tragge l'huomo alla rouina, velenoso serpente, che mentre lo nodrisce gli rode il proprio se no, impetuoso vento, che trà gli scogli delle vere infelicità conduce à rompere della sua trista vita il fragil legno, tempestoso Egeo, da le

cui

cui onde superbe vengono di subito inghiottiti gli buoni propositi, scoglio ascosto, oue và al naufragio la barca delle virtù, acceso folgore, che atterra la cognitione, violente turbine, che sterpa fin dal centro del cuore gl'habiti buoni, affamato lupo, che con dente di sangue cerca mordere, e rendere in pezzi la libertà dell'arbitrio, indomito Toro tinto di fierezza d'Orsa, ò di crudeltà di Tigre, à cui siano stati tolti i piccioli parti; la onde quãdo mai altra ragione fusse sufficiẽte à muouere l'huomo ad hauere in odio la Donna vana, queste vltime à giuditio mio douriano essere bastanti, perche mai più volgesse gl'occhi doue s'appresentasse questo brutto mostro di Tirannia, messaggiera di pianto, foriera di miserie, madre di tragici auuenimenti, figlia dell'auuersità, porto di disauenture, fonte di calamità, trofeo d'infelicità, mare di ruine, Città di rapine, voragine di tradimenti, depressione de' cuori, e specchio di vanità. O don-

na, ò danno, ò pentimẽto de gl'egri mortali, perche non ti ſpauentano le tremende oſcurità dell'inferno, ſpauenteuoli fino à i dannati iſteſſi, come non t'arreſtano dalla tua vanità le fiere minaccie del Saluatore, porte dall'auttorità d'Ambrogio Sãto? *Non cognoſco colores meos, non agnoſco imaginem meam, non agnoſco vultum, quem ipſe formaui, reÿcio ergo quod meum non eſt, illum quære, qui te pinxit, cum illo habeto conſortiũ, ab illo ſume gratiam, cui mercedem dediſti.* Et à raggione, perche quando credè l'infelice cõ le frodi inſidioſe della ſua bellezza mendicata da tante acque, e colori ingãnar l'huomo, e farlo ſchiauo de' ſuoi appetiti, all'hora ſenza punto auederſene, ingannò ſe medema facendo vero il prouerbio. *Chi ingannar penſa altrui gabba ſe ſteſſo.* Perche quella bellezza medema, della quale ella tanto ſi pregiaua, e ſi moſtraua gonfia, & altiera, fù quella, che gli troncò i paſsi alla vera vita.

Era la di loro ſeconda ragione pre-

presa dalla bassezza, e viltà dell'huomo, argomento pieno d'ignoranza, e di goffagine, e qual cosa à credere humano può ritrouarsi più nobile dell'huomo, creatura immediatamente formata dalle sagacissime mani di quel Sommo Artefice Iddio, che à gl'Angioli molto di dignità s'auuicina, simulacro della diuina essenza, à cui tutti s'inchinano, & obedienti seruono le Creature, à cui fanno honorato corteggio, e formano ricca corona delle virtù l'infinite schiere, in cui quasi in terso cristallo di diuinità lampeggiano gli splendori, viuo Tempio, & animata Basilica, in cui haue il suo Trono Iddio somigliantissimo à quel Sommo Celeste Imperatore, di cui la vice sostiene in terra, che in se stesso rinchiudendo tutto ciò, che di buono, di bello, ò di raro sotto di così vago tetto del Cielo, sparso di minute stelle, viene gloriosamente chiamato vn gran miracolo? Così lo nomò quel gran Mercurio Trimagistro; ma qual può

merauiglia ingombrar tanto l'animo de' Sapienti, che più non posſi la ſola figura dell'huomo? Egli primiero della Donna ſimbolezzò con la materia nel proprio ſogietto, con gl'elementi, come diſſe il diuino Platone, nel corpo quadrifario, con le piante nella vegetatiua, con gl'Animali nella ſenſitiua, con gli Cieli nello Spirito Celeſte, e nel influſſo delle parti ſuperiori nelle inferiori, con gl'Angioli nel intelletto, e nella ſapientia, vn Dio Sommo Archetipo nel ſcuoprirſi nobiliſsimo ritratto del tutto, ſi conſeruò co'l ſuo Creatore, e con le pure Intelligenze per la fede, e per la ſapientia, con gli Cieli, e le coſe Celeſti per la raggione, e per il diſcorſo, e con l'inferiori coſe per il ſenſo, & il dominio; ſi adoprò, & hebbe forza in tutto, ancora nel ſteſſo Iddio intendendolo, & amandolo, & in quella guiſa, che il tutto è aperto, e nudo à gl'occhi di Dio, coſi parimente l'huomo in quel ſuo primiero eſſere hebbe forma d'apprendere con l'in-

telletto

telletto tutte le cose posſibili à co-
gnoſcerſi, hauendo hauuto fino dà
quel hora vniuerſalmente per ſuo
adequato ogetto, ò ente, ò come
altri dicono il vero; in fine non ſi
ritrouò coſa nell'huomo, che non
aditaſſe eccellenza, e grandezza, e
che non lampeggiaſſe, e mandaſſe
raggi di diuinità, nè coſa era in Dio,
che l'iſteſſo con marauiglioſo lume
non ſi riuerberaſſe, e li rappreſen-
taſſe nell'huomo imagine ſpirante di
lui, e viuo ritratto, qual freggio
ſplendeua, qual lume ſcintillaua,
qual lampo riluceua di grado di
perfettione nell'eterno Monarca,
che di tutto primiero della donna
non li ſcorgeua all'hora nobiliſsimo
ſimulacro l'Huomo? in lui ſolo con
pennello d'oro della ſua infinita cle
menza, e bontà quel eterno Pittore
mille viue ſomigliano eſpreſſe di
ſe ſteſſo: oltre à ciò hebbe egli il ca-
po, qual ſereno Cielo cinto di tante
fiamme, come i ſenſi, onde à mara-
uiglia belli vi ſi ſcorſero ſopra tutti
riſplendere quei duè gran Pianeti

del

del Sole, e della Luna, e nõ in quella guisa, che l' vno dal quarto Cielo, e l'altro dal primo manda à noi i suoi raggi, ma ambi riposti, e situati nel puro cielo della cristallina sfera de' suoi begl'occhi, scuoprono co i loro tremoli baleni nell'ampiezza della frõte il sereno del cuore, cõ il braccio dritto additta l' Oriẽte cõ il sinistro l'Occidẽte, cõ la frõte il mezzo giorno, cõ le spalle il Settentrione, e cõ le due gãbe gli due Poli; perilche qual stupore s' hauendo Iddio l' occhio della cõsideratione sopra di così eccellente creatura, dicesse, *vnum opus feci*, conciosia che hauendo rinchiuso nell' huomo quanto di eccellẽte, e di merauiglioso seppe frà tutte l'altre creature cõpartire, quanto di bene potê dare, gli parue, hauer fatto solo vna cosa, e questo era l'huomo, perfetione del tutto, Signore dell'vniuerso terreno, diuino nell'aspetto, feritor della morte, debbellatore del mondo, oppressore, della carne, vincitore dell'Inferno, Cittadino del Cielo, trionfatore del

tempo, à cui seruono gl'Angioli, obediscono gl'animali, dominatore delle stelle, che s'hà reso tributaria la terra, hà domato l'orgoglio del spumoso sale, che s'hà sogettato l'imperio dell'aere, depresso il furore del fuoco, raffrenato l'empito de correnti fiumi, domato la ferocia de' più superbi Mostri, fatto chinar la fronte alli più alti monti, abbassato lo scretro de l'onde, penetrati gl'occulti della natura, dato legge à tutte le create cose, e che hà Iddio per Padre *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes*; anzi siami lecito così ragionare, l'huomo è come vn'altro Dio: Il gran Padre Iddio intẽdendo se stesso, genera il Figliuolo vera imagine, e verbo del Padre, dal cõmune, e scambieuole amore, che dal Padre nasce, e dal suo vnigenito, nè procede con modo non à pieno intelligibile, la terza persona della Santissima Trinità, lo Spirito Santo: così da l'intelletto dell'huomo, all'hora che cõtempla se stesso, e scorge tante vaghezze d'oggetti

impresse

impreſſe nella ſua Idea rapreſentate da i communi ſenſi, ne viene à naſce re in vno inſtante la memoria, e d'ambi poi con modo marauiglioſo procede la volōtà effetto dell'amore, & in quella guiſa, che l'altezza della Deità non ſolo s'aſcriue al Padre, ma ſi fà commune al Figlio, & allo Spirito Santo, non formando però trè Dei diſtinti, ma vn ſolo Dio così v'è l'intelletto, la memoria, e la volontà, non però trè anime, ma in vna cōgiūtione legati, in modo, ch' vna è l'anima, ſe bene ne gl'effetti ſi ſcorge tripartita, e non ſolo in queſte trè potenze, che dà Filoſofi ſon chiamate atti primi e ripoſta queſta vera imagine della Santiſs. Trinità, mà ne gl'atti ſecondi ancora con gratioſo riuerbero fiammeggia conciosia, che in quella guiſa, che la memoria denota il Padre, l'Intelletto il Figliuolo, e la volōtà lo Spirito Santo, così parimente il Verbo prodotto dal noſtro intelletto, l'Amore dalla volontà caggionato, è l'iſteſſo intelletto, che hà di preſen-

za l'ogetto, & in atto lo produce è adita Figliuolo, Spirito Santo, e Padre. Mercurio Triſmegiſtro, colui, che hebbe per maeſtro la ſapientia iſteſſa, cognobbe anc'egli queſto ritratto di Trinità nell'huomo, e confeſſandola la chiamò Vita, Intelletto, e Raggio, & altroue Mente Verbo, e Spirito, perche eſſendo nel huomo mente Intelligente, Verbo viuificante, e Spirito, che à guiſa di diuino raggio per tutto ſi diſtende, riempe il tutto, ſi muoue, e ſi congiunge, che merauiglia ſe ſi afferma, che in lui ſia imagine ſi bella, e ſimulacro ſi eſpreſſo, quale è quello della Santiſsima Trinità, ſiche l'huomo è come vn'altro Dio, c'hà mente diuina legata con legami terreni, è vna intelligenza vnita à gl'orbi celeſti, è vna Gieruſalem glorioſa, è vn Paradiſo terreno, il che quanto ſia falſo poterſi affermare pienamente della donna, ſi ſcopre da queſto, che non gl'è conceſſo ſenza la ſcorta di quello ſolcare queſto gran pelago de gl'ampi, e diuini priuilegi dell'-

huomo

huomo hauendo à lui principalmente Iddio come principio attiuo e fõte de l'humana Vita ſpianato delle grandezze il ſentiero, & ageuolato de gl'honori la via, imperoche quãdo volle quella diuina liberalità felicitare lo ſtato del primo parente Adamo bramando, che frà la copia ineſtimabile di quei piaceri, di quei teſori, e di tutti quei beni, di che dalle ricche mani di lui potè egli eſſer fatto capace andaſſe radolcendo il ſuo cuore, rallegrando l'Alma, e ſolleuando il penſiero, formò la Donna, e quella à lui diede per adiutrice; conſideraua egli, che la ſolitudine rinchiuſa nella indiuiduità ſola d'Adamo di raggione gli poteua ſerrare le porte ad ogni compito, e caro diletto, che ſe bene con ſopremo Impero d'aſſoluta Signoria ſopra tutte le creature, ſi ſpatiaua egli per queſto gran Palazzo del mõdo, il cui pauimento ſi ſcorge così vagamẽte ſmaltato dalla varietà di tanti odorati fiori, le cui mura ſono i fruttiferi colli, e gl'alti monti, il

ſoffito

ſoffitto il Cielo ſparſo, & ingemma-
to di con tanti lumi, In cui ſaper la-
mente fan moſtra à proua delle loro
vaghezze la Luna cō le ſue fiamme,
e faci eterne nelle tenebre della not
te, e con gli ſuoi raggi d'oro il Sole
nella chiarezza del giorno, à piè di
cui riuerente trà verde, e fertil cop-
pa, ſi reſtringe il mare, che quaſi li-
quido vetro, e molle chriſtallo emu
lando le celeſte sfere mille lumi ri-
uerbera, e mille moſtra fiammeggiā
ti, rubini entro i ſuoi chiari zaffiri:
nientedimeno ſcorgēdōſi per la du-
ra priuatione della grata cōpagnia
d'vna dell'iſteſſa ſpetie inferiore à
tutti gl'altri animali, cedendo alla
cura noioſa, poteua nella confuſio-
ne de' meſti penſieri quel nobiliſsi-
mo animo ſuo macerarſi; laonde Id-
dio, che voleua, che lungi da lui an-
daſſero le prime cagioni de gl'affan-
ni, per colmo de le ſue contentezze
gli donò la Donna, acciò gli doueſ-
ſe eſſer termina, e meta al diſturbo
de' ſuoi piaceri.

Da queſte ragioni, e da altre, che
di

di facile si potrebbbono addurre difésa la somma altezza dell'huomo, si può scorgere hora quanto sia spiacente, e pieno d' adulatione il fastidioso gracchiare d'alcuni pochi palustri garroloni Augelli, li quali più tosto ombra d'huomini, che veri possessori del glorioso nome d'huomo, affermano, Christo incarnandosi, assumesse il sesso mascolino, come più basso, e più vile di quello della Donna, non considerando, che quella proportione è trà l' huomo, e la Donna, che si giudica trà il niente, e l'ente, e che se la somma altezza del Padre, quando tempo gli parue, si compiacque descendesse da i celestiali regni il figlio, e si circondasse di questa humana spoglia dell' huomo più tosto, che di quella della Donna, ciò fece per la consideratione, che nell' huomo come principio attiuo della vita, e dal qual primieramente doueua dependere l'humana posterità, tutta si riposaua la nostra natura. Mà passiamo à maggiori diletti.

Taccia,

Taccia, dicono, l'huomo formato di vilissimo fango, e qual pretiosa gemma risplenda homai chiara la Donna formata dalla costa d' Adamo, che allo scoprir primiero de'suoi animati candori oscurando la gloria dell'huomo, innamorò con le sue rare bellezze il Cielo, e la natura. Qual più bell'opra, che dalle omnipotenti mani di quel diuino Fabro dell' vniuerso vscisse può superiore, ò pari ascriuersi alla Donna, che di gran lunga superata nõ gli resti dietro? Fù à merauiglia vago vedere ne i fioriti campi il candido Giglio, figlio del Sole, Rè della volgar turba de'fiori, põpa de' campi, vaghezza de'giardini, e pregio di vergini; ne' delitiosi horti la purpurea Rosa, Reina di fiori, gemma de' prati, honor di Primauera, e Signora dell'aure; nelle occulte viscere della terra il fiammeggiante oro, Sole, della terra, delitie dell'humana gente, grandezza de' Regi, pregio di natura; nelle marine conche la finissima perla occhio del mare, parto

cel-

dell'Aurora, richezza dell'Oriente; nel trasparente cristallo del salso flutto il molle corallo ne i celesti campi la pura luce del Sole su 'l bel matino nel vago Oriente la rosseggiante Aurora, dipinto di color trà bianco, e vermiglio l'Occidente, sparso d'accesi lumi quel scudo immortale del Cielo, l'humide perle del mattutino gielo, gli liquidi zaffiri del mobile Elemento, la dipinta schiera de' canori augelli, l'aggiacciato argēto di garrulo rio, il dolce sussurrar delle fresche aure, le pretiose gemme del ricco Oriente, gl'odorati aromati della felice Arabia l'auree arene del famoso Pattolo, l'oblique riue del superbo Meandro, nell'antiche selue il feroce Leone, nell'instabile regno di Nettuno la smisurata Cete, nelle liquide vie dell'aere l'Aquila altiera, frà gl'humidi pesci la lusingheuole Sirena, e frà gl'alti Cieli il Cielo stellato; mà quale di così alti stupori non eccita il grido festoso all' applauso de' Donneschi trofei; à questi cede il

famo-

famoſo Tempio di Diana in Efeſo, l'artificioſo Mauſoleo d'Artemiſia, il ſimulacro di Gioue Olimpiaco, le ſpatioſe, e groſſe mura di Babilonia, l'alti Piramidi dell'Egitto, il marauiglioſo tetto di Ciro Rè de' Medi, i quali tutti furono detti miracoli del Mondo; e non cederà à quegli l'huomo, leuato dal bruttiſsimo fango, che per natura vien fuggito dà tutti gl'animali, ſoggetto à tutte le forze de gl'elementi, vaſſallo delle miſerie, trionfo del tempo, ſeggio de' caſi auuerſi, trofeo della morte conuito de' vermini, ornamento de' ſepolcri, e priggione di fetore? Viua dunque ſempre mai faſtoſa de' ſuoi diuini pregi la Donna, e con voce di gloria l'inalzi da la terra al Cielo la fama, poiche non ſolo in ſe ſteſſa riſerra vna maſſa di tutte le grãdezze, e dignità ſopra dell'huomo, mà ſe dona nelle felicità vn condimento di tutti i beni.

Queſti detti hanno moſſo così la mente d'alcuni, che ſenza chiamare con ſeco il dritto del giuditio, offu

ſcati

ſcati dalla nebbia d'vna viliſsima paſsione hanno di fermo creduto, che la donna ſia quaſi in vn ſereno Cielo delle proprie virtù, coronata de' lucidiſsimi rai de' ſuoi fregi, e grandezze vn lucidiſsimo Sole all'aperto aere dell'humana Natura. O ragione in tutto piena di melãſaggine, che nella frõte porti teco impreſſo l'odioſo ſugello dell'ignoranza.

Male aſcriſſero nella capacità de' loro decreti quando giudicarono la dõna riportaſſe il pregio ſopra dell' huomo, della gloria, e dell'honore, perche fù quello formato di terra elemento vile, che di gran lunga cede alla materia purificata, della quale fù formata la prima Donna Eua madre di tutti i viuenti; Conciosiache à qual maggior altezza di nobiltà potea quel Re di tutti i Regi, aſcriuere l'huomo, eletto tempio del ſuo Santo Spirito, fatto capace de l'Infinito degno per la ſua grandezza eſſere adorato, & vltimo termine come delle terreſtre, così delle celeſtiali coſe, che formarlo di

Terre?

Terra? non è forsi chiamata da quel gran Filosofo Platone, la terra Madre de' Dei, e da voi il Paradiso istesso non si dice terra de' viuenti; anzi l'uscita del Saluatore nō si bramaua da Santi Profeti dalla Terra? i raggionamenti de Patriarchi antichi registrati nelle diuine carti non si scorgono quali fatti indrizzati alla terra? mà se vogliamo più profondarci con il pensiero alla dichiaratione della formatione di quest'huomo di terra; Chi non scorge, che ciò volle Iddio, per mostrare maggiormente la somma forza della sua potenza. Non lo formò d'acqua come gl'humidi pesci, non d'aria come i volatili augelli, non di fuoco come le lucide stelle, mà lo formò di terra, perche il suo salire in alto, aggionto questo graue peso della corporal salma fusse di maggior marauiglia, e stupore; Volano gl'augei per la capacità di questo spatioso aere, mà non è dato loro trapassare oltre le celestiali sfere, scorrono le stelle, & in vno con i

Cieli cõ ſempiterno paſſeggio dall' Occidente, all'Oriente, reggono queſti corpi infernali, ma con regola però, che circolare ſolo ſi conoſce il loro moto; ſolo l'huomo, ſe bene egli dimora in terra, ſcorto dalla contemplatione ratto ſe ne vola al Cielo, non teme la diſcorde, e perigloſa pugna de gl'impetuoſi venti, l'oſcurità de' grauidi nembi, la forza delle ſubite pioggie, il rigore de' freddi giacci, lo ſpauẽto de' ſtrepitoſi tuoni, il balenare trà l'horridezza delle fiere tempeſte, la guerra de' turbini, co' i nembi, il furore dell'acceſo Elemento, l'humido della Luna la malignità di Mercurio, la morbidezza di Venere, l'ardor del Sole, l'ira di Marte, l'alterezza di Gioue, e la tardità di Saturno con l'orrida viſta de' fieri ceri celeſtiali monſtri, mà ardito ſe ne ſale, oue l'addita vn tranquillo ripoſo il ſuo Signore. Mà diciamo ancora lo formò di terra, acciò egli à ſe ſteſſo fuſſe ſimbolo di fermezza, e ſtabilità nel ben oprare, moſtrando la ſodezza

dezza di quella mente, che nè per fieuolezza dee languire, ne per sempiezza scourirsi vasta, nè per timore abbassarsi, ne per rispetto inchinarsi, ne perturbata reggere, ò corrotta gouernare, e posto che veruna altra eccellenza mi richiamasse alla difesa dell'huomo formato di terra, l'istessa terra mi sforzarebbe publicare le glorie sue. Chi non strepitando fa sentire le voci di gioia fin'al Cielo, conoscendo hauer per madre la terra, madre così benigna, che ne gl'estiui calori inuitandoui al riposo, vi porge de i dritti alberi le grate ombre, che nel fruttifero Autunno rendendo pregni li molli pircpi delle torte viti, del pretioso liquore di Lieo, vi comparte quell'vno pregiato dono, sì caro alla vita. Che dopò l'horrido verno, coprendo l'humido suolo d'vn verde manto, smaltato d'odoriferi fiori vi sequestra da ogni tristezza madre di ramarichi, & d'angoscie; mà quali tesori fatta prodiga di se stessa non vi dona? Si lascia cortese da gl'acu-

ti ferri aprirsi il duro seno per trar-
ne i pregiati metalli l'argento, e l'o-
ro, vi porge caramente il lino, per-
che vi difenda dalle graui ingiurie
del tempo, i bianchi marmi, i fini
porfidi da fabricarne alti palagi, e
torri, grata al suo Dio non arresta
mai di dargli fido tributo d'odorati
incensi, dona à tempo le desiate
biade à voi suoi cari figli, nodrisce
di molli herbette gl'animali, e spar-
ge di grato odore gli teneri parti
delle picciole piante, lei in fine di
tutti gl'Elementi, e solo base, e fon-
damento, impercioche in vn tempo
medemo si duona Ogetto, sogetto,
e Ricettacolo di tutti i raggi, & in-
flussi celesti, contiene in se il seme,
e la Virtù seminale di tutte le cose,
che perciò vien detta Animale, Ve-
getale, e Minerale, fecondata da
tutti gl'altri Elementi, e da' Cieli
di tutte le cose da lei istessa è partu-
riente, e ricetto di tutte le fecon-
dità, & à guisa di prima Madre an-
cora di tutto pullulasiua, centro, fon
damento, e Madre di tutti; togli

pure

pure qualunque parte vuoi di lei, e tosto vedrai con singular stupore, e merauiglia, che inaffiata, deparata, & aiutata dalla Virtù de Cieli quasi in vn'instante da se medema vi produce, e genera animali, piante, pietre, e lucide scentille de Metalli, e per restringere il tutto in vna parola sola, la Terra è la prima materia della nostra Creatione, e della restauratione, e conseruatione de nostri Corpi verissima, e sola medecina. Queste donque siano quelle ragioni, con le quali preso à difender la grandezza dell'huomo, tolgano dall'animo tuo tutto quello, che contra ciò è stato detto, sgãnino dell'opinione sua quelli, che affermarono il contrario, e spronino cadauno alla difesa dell'eccellenza, e sublimità dell'huomo, se bramano come huomini godere de' priuilegi dell'huomo.

Del pari à questa caminano quelle due scempietà, delle quali, l'vna è, che le cose grandi, buone, e mirabili sono sotto il nome di Donna.

ti ferri aprirsi il duro seno per trarne i pregiati metalli l'argento, e l'oro, vi porge caramente il lino, perche vi difenda dalle graui ingiurie del tempo, i bianchi marmi, i fini porfidi da fabricarne alti palagi, e torri, grata al suo Dio non arresta mai di dargli fido tributo d'odorati incensi, dona à tempo le desiate biade à voi suoi cari figli, nodrisce di molli herbette gl'animali, e sparge di grato odore gli teneri parti delle picciole piante, lei in fine di tutti gl'Elementi, e solo base, e fondamento, impercioche in vn tempo medemo si duona Ogetto, sogetto, e Ricettacolo di tutti i raggi, & influsi celesti; contiene in se il seme, e la Virtù seminale di tutte le cose, che perciò vien detta Animale, Vegetale, e Minerale, fecondata da tutti gl'altri Elementi, e da' Cieli di tutte le cose da lei istessa è parturiente, e ricetto di tutte le fecondità, & à guisa di prima Madre ancora di tutto pullulasiua, centro, fondamento, e Madre di tutti; togli

pure

pure qualunque parte vuoi di lei, e tosto vedrai con singular stupore, e merauiglia, che inaffiata, deparata, & aiutata dalla Virtù de Cieli quasi in vn'instante da se medema vi produce, e genera animali, piante, pietre, e lucide scentille de Metalli, e per restringere il tutto in vna parola sola, la Terra è la *prima materia* della nostra Creatione, e della restauratione, e conseruatione de nostri Corpi verissima, e sola medecina. Queste donque siano quelle ragioni, con le quali preso à difender la grandezza dell'huomo, tolgano dall'animo tuo tutto quello, che contra ciò è stato detto, sgãnino dell'opinione sua quelli, che affermarono il contrario, e spronino cadauno alla difesa dell'eccellenza, e sublimità dell'huomo, se bramano come huomini godere de' priuilegi dell'huomo.

Del pari à questa caminano quelle due scempietà, delle quali, l'vna è, che le cose grandi, buone, e mirabili sono sotto il nome di Donna.

E l'altra, che vna costa più nella Donna, è vno, additare in lei forza di virtù maggiore; ma non dicono, che sotto l'istesso stendardo dell'altiero nome di Dōna s'armano quelle colpe enormi, che cotanto infestano la pouera humana spetie; La Superbia, la Lussuria, l'Ira, la Gola, l'Inuidia, l'Auaritia, e la mal nata Accidia odioso parto de' corpi pigri, la biastemma la falsità, la frode, la perfidia, l'adulatione, la crudeltà, la fierezza, e mill'altri infausti mali Cittadini della Città del Pianto. E se la donna hà vna costa più dell'huomo, essendo questo corpo vn sacco d'ossa, viene perciò hauere vn'osso più di numero, che non hà l'huomo, e per consequenza di maggior strepito al moto, e quindi è, ch'ella è così spesso cagione di tumulto, e di risse, più che nō è l'huomo; l'onde Seneca sapientissimo Filosofo fù forzato à dire *muliebre est litigare;* E Giouenale conosciuta la passione grande, che patisce la Donna in tempo, che dal silentio della

na. notte,

notte, e dal riposo gli sono vietate le risse, e i litigi lasciò notato, *Passio dum noctu non litigat.* Ma che parlo io di riposo? se nel più alto del sonno, all'hora che i sensi tutti trouando pace nella quiete hanno abbãdonate le fastidiose cure del giorno, accompagnano ancora questo sopore con così spauenteuoli auuenimenti, che senza horrore, e terrore malageuolmente gli puoi vdire raccontare; ben spesso precipitandosi giù da i letti impalmando le spade, mandando fuori dal petto voci di dispetto, e d'ira, minacciano rouina, e morte: ben spesso impugnando le palme, quai nuoui Fitoni, cercano con l'infelice marito, che hà già triegua con i noiosi pensieri sfogar le brame auide di vendetta contro quelli, da' quali al giorno riceuerono ancorche lieue offesa, e ben spesso rissando, cicalando, e componendo atti isconci, & spiacenti, fanno quel riposo prendere à i loro disauuenturati mariti, che prende vna mal gouernata Na-

ue esposta, nel più alto del mare, al furioso spirare d'Africo, ò Noto. Ne la bocca di chi spiegò mai così felicemente le sue bandiere il fastidioso cicalare, com'in quella della donna? anzi che trà gl'animali brutti ancora del suo sesso si conserua studiosaméte questa vitiosa colpa della garrulità. La Cicala è gieroglifico de' loquaci, la Gazza simbolo de' ciarloni, la rana ritratto della garrulità, e per il seuero precetto pittagorico di non mangiare la Rondine fù inteso, fuggire la troppo loquacità. E se pur vogliamo nel largo campo de' fauolosi Poeti entrare, chi fù, ch' in pena del souerchio cicalare riportò la perdita della lingua, altri che Lara riuelatrice de gl'amorosi furti di Gioue? Caca ancora lei fù tassata di souerchia loquacità, perche publicò il furto del bouino armento fatto à Hercole da Caco, perilche quel Poeta disse.

La femina è cosa garrula, è loquace.

Et il Tasso.

Femina è cosa garrula, e fallace

Vuole, e disuole, e folle huom, che
se'n fida.

Da questo ancora è nato, che le leggi, anima della giustitia prohibiscono alla Donna gl'Imperij, i Reami, gli Principati, & i magistrati, essendo la secretezza la vera strada d'un perpetuo mantenimento di Signoria nella Republica; & in somma doue non mostra la sua poco prudenza cicalando, e gracchiando? Voi alte mura de' sacrati Tempij fate di quanto io dico piena fede, ne' quali formando publici mercati, à questo togliendo la fama, la gloria di quell'altro atterrando, apparando nuoue foggie di belletti, à' danni de' trascurati giouani, d'ogn' altra cosa più si raccordano, che d'hauer' innanzi quel volto maestoso di quel seuero Giudice Iddio, il quale con grauosa mano à suo tempo punirà atti cotanto indegni, e scelerati; Non potrei fuggire il tedio della lunghezza, s'io volesse minutamente nella donna andar numerando tutte quelle brutezze, le

quali con eterno biasmo del sesso feminile quasi in proprio nido sfacciatamente riposano; laonde apportando alla veduta del tuo intelletto vn picciolo mapamondo farò che con breue, e marauigliosa descrittione à pieno scorgerai diuisato l'essere della Donna.

Il difettoso nome donque di Donna chiama la memoria mia in Afrosideo, e con esso lui mi fà spettatore curioso di sette donneschi trofei, i quali à marauiglia vaghi in guisa di monile, cingono il seno della Dōna, *Sanctas in Ecclesia, Angelos in accessu, Dæmones in domo, Bubones in fenestra, Picas in porta, Capras in horto, fœtorem in lecto*; Ecco quella marauigliosa figura, che così al viuo ti rappresenta quanto di buono, quanto d'eccellente è vnito nella Donna; quiui, posto che in picciol giro, ma però largo campo alla sanezza dell'humano intelletto, vagando, e scorrendo con la mente, che diuina da quel gran Architetto Iddio t'è stata infusa, potrai conoscere quan-

to ella sia hippocrita. Chi la vidde mai tanto piena di pietà, zelante di religione, ardente di carità, con le corone lunghe trà le dita mandare voci di gemiti al Cielo, che non trouasse prima veri quei detti del Poeta;

Ricordati fuggir anco l'auuento,
Di quelle donne, c'hanno sẽpre in mano
Gli pater nostri in ogni lor momento.

Chi la vidde mai vn mare tranquillo per l'humiltà, ventillato piaceuolmente da vn'aura soaue de' sospiri, che in quel medesmo tempo non lo scorgesse mosso da venti d'inuidia spumoso, e sonante con torbido aspetto, mouere guerra così alle creature, come al Creatore istesso? lo dica quell'eletto dal Signore, Dauid, che per l'inuidia della Donna da tempio dello Spirito Santo diuenne tempio del Diauolo, lo dica Sansone, lo dica Loth, ch'vno restò senza il capello della fortezza, e l'altro fù prouocato all'in-

cesto; Dicalo Salomone ingannato dalla Donna per inuidia della sua sauiezza; Giob fatto mouere à sdegno per inuidia della patienza, e sopra ogn'altro lo dica Adamo, ilquale per inuidia della moglie gustò il tremendo colpo d'Atropos, & in somma inuidiosa fù Rachele, inuidiosa Anna, inuidiosa Aidona, & inuidioso tutto il sesso feminile, quindi dissero gli Filosofi. *Mulieris mens inuidiosa res est*. Ne quì si ferma lo stato della sua imperfetta natura, ma quanto l'hà resa inuidiosa, tanto l'hà fatto mordace, dispettosa, superba, auara, iraconda, golosa, vbriaca, crudele, incostante, scempia, codarda, dapoca, ostinata, fraudolente, e tiranna. Mordaci furono Ifianira, Lisippe, Macra, & Euriale; Dispettose, Santippe moglie del Filosofo Socrate, Iezabel, & Atalia; superba fù Eua madre di tutti i viuenti, che presa della bellezza del suo aspetto, fatta altiera delle sue perfettioni, gonfia della propria vanità, prestò occasione al Diauolo

di

di tentarla di superbia, *& eris simi-lis altißimo*; Gieroglifico d'alterezza fù Vasti Regina moglie del Rè Assuero, superba fù Galeria dispreggiatrice del tesoro dell'Imperio Romano, dell'istessa taſſa fù notata la figliuola di Niceforo Imperatore, che solo con la ruggiada mista con odori della felice Arabia s'inargentaua il volto; non lungi da queste caminò la moglie di Catone Censorino, & in fine altiere oltra modo furono le donne dell'Achaia, che imprigionati gl'huomini con lussuriosa libertà scorreuano il mondo; auara fù Augusta moglie di Giustiniano Imperatore, che bisognandoli seruirsi de' suoi tesori morta al senso, viua all'angoscia, isuenita cadea ogni volta in terra; auara Tarpeia Romana, dando il Campidoglio à i Sabini per ingordigia del promesso oro; traditrice della patria fù Dolmenica d'Alfeo per la cupidigia de' manili d'oro che gl'offerse Brenno Capitano Francese; e Dilida posto da banda l'amore di Sansone, per

l'ingordo desio di mille, e cento danari d'argento, lo diede con manifesto tradimento nelle vltrice mani de' Filistei; e perche credi, che i fauolosi Poeti significassero Gioue in pioggia d'oro nel seno di Danae, & il lasciuo amore ferire con la punta d'oro i petti delli Giouani amanti? se non per l'ingorda sete, c'hà posto la natura nelle voglie della Donna dell'oro piacere del sesso feminile, tiranno del mondo, mostro, morbo dell'inferno. Iraconda fù Santia, che trasportata da souerchio furore in vna delle mani tenendo vn picciolo Bambino, ch'inuolto nel proprio sangue s'apprestaua alla morte, nell'altra vna face accesa, con vn canape nato, credo io, ne' campi dell'inferno, irrigato di sulfurea acqua, custodito da Cerbero, accolto da Pluto, conseruato dalle furie, biastemmando, e maledicendo il Cielo, rabbiosa; e piena di dispetto con fatal rouina di se, e di tutta la sua casa diede fine à i suoi giorni; Iraconda fù Nuceria moglie d'Eb-
bio,

bio, che incrudelì contro il proprio figliuolo vccidendolo. Amata moglie del Rè Latino fremendo, e versando fuori dal petto per la via de gl'occhi le fiamme accese del suo folle furore portata dall'empio dell'ira diede fine à la vita con il capestro. Oltre che l'antica gentilità significò le trè furie dell'Inferno per trè Donne Aletto, Tesifone, e Megera. Per la gola, & vbriachezza fù dal Senato Romano riputata infame la sorella di quel gran Capitano Gaio Delio, che tranguggiando, & diuorando oltre il segno dell'honesto in vna cena, gli conuenne à suo mal grado dopò il stomacheuole vomito dell'indigesto cibo, e del vino, in vno con il non ben formato Feto mandar fuori per la bocca la vita ancora, ingorda fù Gathis Regina de Sciti, ingordissima Alguide, il cui pasto era dieci libre di carne alesso, vn staio di pane, e sei grossi carrafoni di spumante vino, dell'istesso vitio furono notate Giarea le donne della Tracia, e Cleona,

na, la quale nel bere superò quanti beuitori, ò beuitrici fussero al suo tempo. Solo essempio di crudeltà fù al mondo Laodice Regina di Cappadocia, madre di sei figliuoli maschi, che per l'ingorda sete di regnare aperse à cinque di quei il petto allongando il sesto il corso della vita fuggendo: Crudele fù Fedra, la quale diede la disperata accusa contro il figliastro Hippolito, pari à questa crudele, e spietata fù Medea, che con il ferro innanzi gl'occhi del misero Padre suenò due proprij figliuoli, e prima di quelli Assirto suo fratello; empio è ancora il nome di Scilla nel Padre, crudele quello d'Altea nel figliuolo, ma più crudele, e più scelerato senza trouar pari fù, e sarà fin che il Sole cinto di raggi dispogliando de' matutini argenti le ruggiadose fronde indorerà l'alte cime de' mõti, quello di Numulisiata, che digiuna di pietà, ministra di fierezza, mostro di crudeltà, barbata d'animo, sitibonda di sangue, oue tutti gl'altri

al

al ſpettacolo fiero di vedere sù 'l moribondo figlio cadere trafitta di piaga mortale la ſconſolata madre; con le morte braccia, che furo prima legami ſtretti d'amore fare vn freddo feretro il caro marito all'amata ſpoſa; ſoſpeſi per il mezzo con vncini di ferro, altri eſalar lo ſpirito, ad altri dal canape eſſergli ſerrato il varco al pianto, e à i ſoſpiri; oue gl'altri, dico, lauauano per la pietà con le lagrime le piazze, e con i ſoſpiri raſciugauano il piangeuole aere, che cinto di tenebroſo velo doloroſo ſpettatore era dell'horrida põpa del funeſto apparato, della tragica ſcena dell'empia empietà di Numuliſiata; lei ſola, parto di tigri hircane, trà quelle dolenti voci de' miſeri moribondi, che i freddi marmi, e i morti tronchi forzauano per la pietà formare lacrimoſi accenti, con ſerena fronte, con occhi lieti, con tranquillo aſpetto ſorda ſe ne ſtaua, ſpaſſandoſi di vedere dal padre homicida ben ſpeſſo diuorare il figlio innocente. Spietata

ancora fù Fuluia, che per ſugello di tutte le ſue empietà fattoſi recare innanzi l'honorata teſta di quel grã padre della latina lingua Cicerone ancora liuida, e ſozza di ſangue, eſtirpandoli à forza dalla bocca la lingua, ardendogli nell'occhi la grã face di Megera, e d'Aletto, l'andò tutta forando con gl'aghi. Ma qual può à miſura trouarſi immanità, che arriui à compararſi à quella d'Eliſabetta Milaneſe, la quale vccidendo i fanciulli, che con diuerſi vezzi introduceua nelle ſue ſtanze, e ſalandoli ſe ne cibaua alla giornata. Crudele, e ſpietata ſarà ſempre da tutti nomata Ferotinia, che dal nome apprendendo la natura delle fiere ſeluaggie moſſa da lieue ſdegno, ſe così d'huomini, come di donne fiero ſpettacolo, gl'vni vccidendo con il palo, e l'altre con gli vncini di ferro per le tenere mamme ſoſpendendo: gl'empi veſtigi di queſti fieri moſtri di crudeltà infinite furono quelle, che ſeguirono; trà quali furono Nuceria, Drabonuzza, Auſtri-

gilde, Bianca, Zoe, e la ſcelerata moglie di Croco Rè de' Vandali, la quale incrudelì il figlio à gl'vltimi danni di tutta quaſi l'humana ſpetie. Ma chi ſentì mai, chi vidde, ch'in cor di donna non trionfaſſe vincitrice l'inconſtanza, e la leggierezza?

Femina coſa mobil per natura,
Più che fraſchetta al vento, e più che cima
Di pieghevole ſpica.

Recitò nel ſuo Aminta il Taſſo, e prima di lui il Sannazzaro.

Nell'onda ſolca, e nell'arena ſemina,
E'l vago vento ſpera in rete accogliere,
Chi ſue ſperãze fonda in cor di femina.

E quell'altro.

O delle donne inferma inſtabil mente,
O volubil deſire, ò cor, che ſembra
Vota cãna al ſoffiar d'Euro, ò di Noto.

E dopò

E dopò tutto il Marino.

Segue il vento leggier, fabrica, e fonda
Sù le mobili arene, e sù le spume,
Alpe sassosa intenerir presume,
E suda à coltiuar selce infeconda.
Cerca dolcezza in fiel, fermezza in frō-
In Libia fiori, in Ethiopia brume, (da,
Dal Sol vuol ombra, e dalla notte lume
Scongiura l'Aspe, e persuade l'onda.
Consigliero l'insan, giudice il cieco,
Medico fà l'infermo, e trouar crede
Pietà nel Trace, e verità nel Greco.
Acque alle fiamme, e fiamme all'acque
chiede
Chi spera (instabil donna io parlo teco)
Dal tuo sesso incōstante Amore, e fede.

Et altroue.

Poggiò Fetonte in alto, e lieuemente,
Flagellādo i Corsier dall'Indo al Moro
Prese à varcare il Capricorno, e il To-
Lasciato à tergo il lucido Oriente. (ro,
Quando sommerso entro la luce ardēte,
Con naufragio mortal dal carro d'oro
Cadde nel Pò, delle cui Ninfe il choro,
Diede

Diede il lacero corpo vrna dolente.
Ben di tal pena il folle ardir fù degno:
E così và chi temerario spera
De' mortali confin passare il segno.
Mà che fora di lui, se dato gl' era,
Con debil freno à regolar l'ingegno
D'vna femina indomita, e leggiera?

Et in vero fù sempre da tutti riputata leggierissima la Donna: Chi la chiamò naue, che ad ogni picciolo spirito d'aria, ad ogni poco di vento di contrario appetito si muoue, si raggira, e con incerto, e variato camino, con inconstanti termini và delle falsе onde de' suoi capricci solcando l'incostante mare della sua mente; altri la chiamarono arena delle campagne della Libia non seruando fede, ò fermezza à veruno; altri descriuendola disse ro, ch'era molle di carnagione, perche quasi angue vscendo di mano della cõstanza se ne sdrucciola nelle acque dell'infedeltà, monda, e pura di pelo, additandoci, ch'è nuda di fede; hà le mammelle eleuate

quasi

quasi in fide Cariddi, & infami Scil le, doue si fracassò, e si ruppe la naue della Constanza, suaue la bocca, perche con il nettare, e l'ambrosia delle parole possa coprire l'amarezza dell'incostanza, gl'occhi vaghi, e mobili per mostrarci la poca fede della sua fede, le ciglia inarcate per farci certi della caduta, e del precipitio alto della constanza, le treccie lunghe, mà fragili, perche sappiamo quanto sia facile à rompere il giuramento, la frōte ampia, e spatiosa donde additiamo quanto sia ampio il camino, per doue ella fuggendo si guida per mancare di fermezza, e stabilità. Tali furono Egialea più de gl'inconstanti venti volubile, Sembronia, Timile, Herodiate, Angelica, e tal'è tutto il feminile sesso, il quale scolpendo le parole nel piano dell'aere, non hà tanti minuti l'hora, quante volte nell'hora si muta; di ciò può far fede quel misero, ch'esposto il petto ignudo all'offese di fortuna, e d'Amore, si lascia ferire dall'oro d'vn
biondo

biondo crine, dal ſplendore d'un vago volto, dal lume ſoaue di due bell'occhi, da i viui rubini di due tenere labra, dal raggio d'vn ſguardo amoroſo, dal baleno d'vn gratioſo riſo, dal murice di due roſate guancie, dal fino alabaſtro d'un ritondetto collo, dalla neue intatta di due crude mamme, dal bianco marmo d'una candida mano, ò dal latte d'vn tenero ſeno, perche quando ſpera riportar premio della lunga, e ſtentata ſeruitù, all'hora ſchernito, e beffato troua altri in ſuo luogo armeggiare nell'agone d'Amore: ecco il teſtimonio di Coriſca nel Paſtor fido.

La fede in cor di Donna, ſe pur fede
In Donna alcuna (ch'io nol sò) ſi troua,
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Neceßità d'amor, miſera legge
Di fallita beltà, ch'vn ſol gradiſce,
Perche gradita eſſer non può da molti;
Bella donna, e gentil ſollecitata
Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
Se d'un ſolo è cõtenta, e gl'altri ſprezza,

O non

O non è donna, ò se pur donna, è sciocca,
Che val beltà non vista, ò se pur vista,
Non vagheggiata, ò se pur vagheggiata,
Vagheggiata da vn solo? e quanti sono
Più frequenti gl'amanti, e di più pregi,
Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
La gloria, e lo splendor di bella donna
E l'hauer molti amanti; così fanno
Nelle Cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare vn'Amante appresso loro
E peccato, e sciochezza e quel, ch'un solo
Far non può, molti fanno, altri à seruire,
Altri à donare, altri ad altr'vso è buono:
E spesso auuien, che no'l sapendo l'vno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risueglia in tal, che pria non l'hebbe.
Così nelle Città viuon le donne
Amorose, e gentili, ou'io co'l senno,
E con l'essempio già di Donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far de gl'amanti, quel, che delle vesti,
Molti hauerne, vn goderne, e cãgiar spes-
Ch'il lungo conuersar genera noia, (so,
E la noia disprezzo, & odio al fine,

Ne far peggio può Donna; che lasciarsi
Suogliar l'amante, fà pria, ch'egli parte.
Fastidito da te, non di te mai.

Et il Tasso.

Vsa ogn'arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun nouello Amante;
Ne con tutti, ne sempre vn stesso volto
Sembra, ma cangia à tempo atto, e sembiante.
Hor tiē pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e vagante,
La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

Se scorge alcun, che dal suo amor retiri
L'alma, e i pensier per diffidēza affrene,
Gl'apre vn benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene.
E così i pigri, e timidi desiri.
Sprona, & affida la dubbiosa speme.
Et infiammando l'amorose voglie,
Sgōbra quel gel, che la paura accoglie.

Ad altri poi ch'audace il segno varca,
Scorti da cieco, e temerario Duce.

De' cari detti, e de begl'occhi è parca,
E in lor timore, e riuerenza induce.
Ma frà lo sdegno, onde la frõte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'inuoglia, quãt'appar più altiera.

Paionti questi effetti di semplicet to cuore? Ahi che se ben sà l'huomo, ch'egli siegue la disperata traccia d'un piè infido, e fallace, se bene gl'è aperto, che finti sono quei suoi prieghi, simulate quelle lagrime, falsi quei sospiri, che gode alle voci de' lamenteuoli amanti, che fugge l'orme del suo piè seguace, che s'insuperbisce al suo supplice inchino, che deride le sue leali promesse, che stima viltà, che vn molle, e delicato cuore sia segno d'un solo strale d'amore, che la pura fede cre de sciocchezza de' semplicetti amãti, costanza vn spesso variar pensiero, e vn vanto le perfidie, e le frodi, se ben è certo, che sotto vn demesso ciglio tiene ascosto vn'aspro rigore, che si rende vinta per trionfar

vitto-

vittoriosa, e che tutta dalle fiamme d'amore si mostra incenerire, per renderfi poi cruda tiranna del regno del suo cuore; nientedimeno ritenuto da quei laccioli, ond'ei fù prima preso, si contenta di spargere il seme ingrato delle sue vane speranze ne' secchi campi di beltà sterile, e fallace; O quanto felicemente ancor lui spiega quest'arti della donna ingannatrice il Rodiani in sembiante di Dirce.

Sù Maddalena inuitta
Ergi alla tua bellezza, alla tua gratia,
Regni non più veduti, e nuoue imperi,
Accogli i lieti amanti,
Ad vno, ad vno, à schiera.
Saluta, salutata,
Togli, gradisci, lega;
Fingi la ritrosetta à i troppo audaci,
Fà lampeggiar gli fuggitiui sguardi,
E rassicura co'l sereno viso
Chi s'arretra, e non osa,
Mostrati, e stà celata à tempo, e loco,
Co'l moto delle ciglia,
Fà cenni di stupor, di merauiglia.

Parla con l'occhio amabile, e seuero,
Colorisci la guancia,
Pon'arte alle parole,
Affretta i gesti;
Correggi i passi, il portamento auuiua:
Ama l'vno, ama l'altro,
Amane molti insieme,
Amane quanti vuoi,
Amane quanti sai, e quanti puoi,
Ch'amor non satia mai,
Amane niuno ancora,
E mostra d'amar tutti;
Che chi finger non sà, non gode il mõdo,
Se segui il mio parere,
Farai parlar i sassi,
Staranno à vdirti i venti,
Fermarai i torrenti,
Scorgerranno al tuo dir ruscelli, e fonti
E caderanno i monti,
Arderanno le stelle innamorate,
E darà pioggia il Ciel co'l cribo aurato
D'incenso Nardo, e Galbano odorato.

E à dire il vero à diuenire Signora di tutti i cuori, questi sono i veri, & i proprij mezzi, che bene'l confessò ancora quell'altro Poeta in quei versi quando disse.

Non

Nõ credo, ch'altra cosa vn cor più incãti
D'vn vago riso, e d'vn parlar soaue.

Et il Tasso.

Hor che non può di bella donna il piãto,
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labia aurea catena,
Che l'alme a suo voler prẽde, & affrena.

Cotefte finte menzogne, e così insidiose frodi furono l'esca, onde furono presi, e trionfò poi di loro il tiranno Amore, Aristotile, Pericle, Alessandro il grande, Menandro, Posidippe, Prassitile, Platone, e Gige Rè della Lidia, che per cõsacrare all'immortalità il nome dell'amata donna, gl'eresse quella tomba così famosa, che da tutte le parti della Lidia era con merauiglia d'ogn'uno rimirata; il simile leggete auuenisse à tãti altri, i quali trattine i lacci d'vna femina impura, perderono in vno con le facoltà l'anima, che sciolta da' legami del corpo prouò essere auuinta con quel-

li dell'inferno. Auuenturati costoro tutti se haueſſero da per ſe penetrato ciò, che nelle ſue carte laſciò notato il Mantouano Battiſta.

Verba mouent animos, oris laſciuia pectus,
Pulſat, & in venas ſemina mortis agit,

Perche con la fuga haurebbero riportato la palma della vittoria; Mà laſciamo homai queſti, che da loro, non credendo, pagarono il fio della loro follia, e veniamo per concluſione alla proua delle donne laſciue. Conſerua di tutti gl'arti laſciui fù la sfrenata Venere, inſegnando alle morbide fanciulle del Regno di Cipri con l'infamia del corpo guadagnarſi la dote. Seggio, e trofeo di luſſuria fù Laida, trauaglio eterno de' Principi di Corinto. Solo eſſempio al mondo d'infamia fù Frine, che co'l mal acquiſtato danaro offerſe cingere Thebe ſua patria di groſſe, e forti mura. Tana d'impudicitia fù Flora, che ſeguendo

do del piè di Taide l'orme, fè ricca del suo danaro Roma, Illiade di cõcupiscenza, fù Hippia di cui cantò quel Giorgio Veronese.

Ch'à fine alli caponi scelerati,
La disprezzauan come gran puttana.

Stendardo di sfacciatagine fù Rhodope Egittia, che poco stimando la gloria, & il pregio dell'honore, vantossi appò Herodotto hauere con la copia di se fabricato vna eleuata, e superba Piramide. Pompa di carnalità fù Mecra, che non conoscendosi ancora il pregio dell'oro, e de' pretiosi metalli, vendeua l'vso del corpo infame à tanti buoui, ò caualli. Sentina d'ogni sporco affetto fù Antimandra, che al suo Alcibiade con la vendita del corpo consacrò quel regio Mausoleo. Tetto di dishonestà fù Damobella, vltimata rouina del Romano Antigono. Mostro impuro fù Lamia, ingorda sanguisuca del Rè Demetrio. Tromba di carnalità fù Aspasia, ca-

gione delle pazzie di Socrate. Stalla di dishonestà fù Erpillide, precipitio dell'honore, e fama d'Aristotile. Vaso d'impudicitia fù Arastianassa, compositrice de gl'infami giochi di Venere. Ritratto del dishonore fù Cirena, inuentrice di dodici dishonesti giochi da dar diletto alla carne. Mare di lasciuia fù Quiritilla, immemore d'esser mai stata vergine. Nido di libidine fù Messalina, di cui parlò Giouenale,

Et lassata viris, nondum satiata recessit.

Arca di dishonestà fù Mirra, che presa de la bellezza del Padre, falsificando se stessa nell'altrui forma, sodisfece al suo impuro appetito. Lo scelerato essempio di questa seguironó l'impudiche Pelopeia, Nittime, Procri, Hippodamia, & Harpalice. Spettacolo à tutti fè della sua concupiscenza la scelerata Crateia, che accesa dell'amore di Periandro suo figliuolo, per smorzare le fiamme, che la tormentauano si

giacque

giacque più notti con essolui. Il medesimo feron Agrippina, la lussuriosa madre di Ammiano, e Nerei. Teatro di carnalità furono Bibli, insana dell'amore di Cauno suo fratello, Canace di Macareo, e la sorella di Cidone, che per via di minaccie lo costrinse vsar seco carnalmente; ma qual di costoro potrassi giustamēte vgguagliare alle voglie lasciue, che libero sciolsero il freno alla carne, di Pasife, la quale (se presteremo fede ad Ouidio) si fè amica d'vn nouello Toro, di Semiramis, che si congiunse con vn Cauallo, e di Glauca, che si fè marito vn cane? queste con le loro infamie chiusero in vn sol sepolcro tutte l'altrui colpe, imperoche passorono così oltre i termini della dishonestà, che non Arcanassa, non Antiuia, non Naide, non Nicareta, non Elespidra, non Coriana, non Mirchina, non Leontia, non Aspasia, non Criseide, non Metanira, non Gliceria, non Tigride, non Diomeda, non Melissa, non Focaide, non Agatoclea, non Licaste,

ste, non Stella, non Erpillide, non Metanira, non Calidena, non Nicarete, non Langide, non Lamene, nõ Penelope, non Papho, non Lusciria, non Lesbia, non Andromeda, non Phocaide, non Dama; non Philiuria, e non la famosa Cleopatra, ancorche stasse sepolta nel lezzo della carnalità, e pioueſſe tutta lasciuia potè mai giungere al segno d'una tanta dishonestà. Infinita è la schiera di coteste tali, che conculcato quel vago fiore della virginale pudicitia, resa la volontà esecutrice de' desiderij lasciui, fatte casa di Scorpione; ministre empie di morte, furie del nero Auerno, da libidinoso pensiero arse, e ferite, hanno infetto il mondo con la rabbia, e cõ il furore della loro forza libidine. Chi sotto del tacito tetto del silentio asconderà Elena, che per lei non mostri il misero successo delle calamitose rouine di tutta l'Asia? oue mai si puote rimarcare perfidia pari à quella d'Aspasia, cagione della crudelissima occisione de' Samis? Chi

Chi è per tralasciare Hippodamia, origine, che ne' proprij furori, con le proprie armi internamente guastasse se medema la Frigia? chi haurà l'occhio à quel brutto membro del Rè di Dite, Nicolao Antiocheno, e non intenderà nell'istesso tempo di quanta stima fusse appò di tutti l'auttorità di quel meretricio choro? se n'anderanno con passo di silentio Massimilla, e Prisca donne di braccio potente per le mondane ricchezze, meretrici, e protettrici del Seubdi profeta Montano? Si celaranno l'infamie di Lucilla, che dal profondo delle ruine fè alla sommità d'vn glorioso grido risorgere l'empio Donato? non publicarassi rubella della santa honestà l'impudica Elena fautrice del scelerato Simon Mago? non bandirassi Tamilta traditrice della propria patria, da lei medesima fino à quell'hora dalle crudeli armi di Canano Capitano con immortal gloria del nome feminile difesa? Taceransi le colpe di Dorcia esitiale rouina di Rodi?

di Euridice Reina di Macedonia? di Pontia homicida de' proprij figliuoli? di Faustina moglie dell'Imperator Marco Aurelio? di Sabina vituperio del suo sposo? di Fabia micidiale di Fabio Fabricano suo legitimo compagno? di Barbara Imperatrice de' Boemi? di Limonia, che dell'adulterio ne riportò l'esser diuorata da' cani? d'Appia Vergine Vestale, sepolta poi viua? e di Giulia Agrippina, che con versi d'infamia fù biasmata da Giouenale? di certo nò; costoro tutte tradita la nobiltà del sangue, oscurata la chiarezza de' loro antenati; tratti da gl'arti inhonesti, applaudendo al senso, e chiudendo la porta del loro conoscimento all'honore, sferrorono le sacre porte del venerabil tempio della castità, e lo ferono indegnamente stalla immonda di lussuria, e di concupiscenza. Ah mal nate donne, e quanto bene cantò di voi in vn'altro luogo il Rodiani.

Sesso crudele, infido, e senza amore.

Più

Più che'l rugine al ferro, à gl'occhi il fu
Donna dannosa all'huomo; (mo,
Sol buona quando muore;
Ottima quando presto;
Se la lodi si gonfia, e insuperbisce;
Se l'offendi insanisce,
Morde come Scorpione, e come cane,
Dolce veleno, e splendido tormento,
C'hà spada le parole,
I rasoi nella lingua.
Spira fetor di morte, sputa sangue,
Tigna, tarma, tarantola,
Le tigri, e i pardi s'ammolliscon pure,
Ma la donna non mai,
E se piega tall'hor, diuien peggiore.
Malitia antica di virtù dipinta,
Mostro nella Natura, ch'abborisce
Chi la stima, e gradisce,
D'ogni pessimo mal, male peggiore.

Appresso all'esser lasciue, e di niuna fermezza, sono ancora scempie, di poco senno, e di manco discorso. Chi fù più scempia della moglie di Lot? che auisata del suo male, ostinata volle attendere al suo peggio, trasformandola Iddio in vna

di ſale. Aco moſtro quanto fuſſe ſciocca, confabulando con lo ſpeglio giudice delle ſue bellezze. Antonia bagnando con le lagrime, e ſcaldando con i ſoſpiri la tomba della morta Murena, diede ſegni euidentiſsimi del ſuo poco ſano giuditio. Elia Catulla nobile Romana, poſto che fuſſe Donna d'ottant'anni, ſouente ſi ritrouaua, guidata da poco ſapere, fanciulleſcamente ſcherzare ne' giouanili giuochi. La ſorella del Duca Curtio patritio Romano, ſe bene haueua grauido il ſeno d'vn caro frutto, dandoſi oltre al douere a' balli, per ſua leggierezza ſi diſperſe, & in vno con l'immatura morte del bābino, perdè ancor lei infelicemente la vita; la onde quei luoghi, che poco prima riſuonauano piacere, e gioia, reſi à gl'occhi di tutti ſpaueuenteuoli, ſi viddero per tutto macchiati di ſtille di ſangue; Quindi è nato, che gli filoſofi, diligenti inueſtigatori de gl'occulti ſecreti della Natura, veduta la ſcempietà, e la dapocaggine

ne grande della donna, gl'aggiun-
ſero vn'altro titolo chiamandola
codarda, e vile; così il diuino Pla-
tone, il Filoſofo Ariſtotile, nel nono
de gl'animali, e così Alberto Ma-
gno nel ſuo ottauo libro; e ſe bene
contrario affatto pare, ch'à queſta
verità s'opponga il Poeta Giouena-
le, mentre canta, *Nil eſt audacius
illis*, vaglia però à dire il vero, le
ſeguenti ſue noti, quando bene ſi
conſiderano, lo diſcolpano da ogni
taſſa, che da altri gli potrebbe eſ-
ſere appoſta, imperciochè aſſai gra-
ue follia, anzi ignoranza, che non
era per admettere alcuna ſcuſa fa-
rebbe ſtata di certo quella di lui,
quando ſolo ciò che à tutti era aper
to, non haueſſe egli co'l ſuo cono-
ſcimento appreſo. *Iram* ſoggionge,
atque animum è crimine ſumunt. Qual
indomita fiera erra così coraggio-
ſa in horrido, e ſpauentoſo boſco,
come la donna con magnanimo co-
raggio, intrepida, & orgoglioſa al
mal oprare?

Fortem

Fortem animum prestant rebus, quas turpiter audent.

Cantò 'l medemo. E che ciò sia vero veniamo alla proua, oue mai si vidde più regnar la viltà, quanto nel petto di Teria Corinta, che al volo solo delle odio se mosche, presa dal spauento, se gl'accoglieua il sangue intorno al cuore restandogli smorto il viso, e tronca la parola in mezzo al corso; e pure s'anderemo tutti i progressi della sua vita esaminando, lampeggiaranno in vltimo i baleni accesi, del suo sdegno pascendosi vn lungo digiuno nel sangue dell'infelice marito. Infinita è la moltitudine di quelle, che ad ogni lieue ventillare di tremula foglia passandogli al cuore vn gelo di subito horrore se gl'inuola il lume, e quasi che le direste in tutto tolte da' viui, ma nelle carnali voluttà crescendoli con il desio il cuore, si lasciano così dal senso sciorre il morso d'ogni rispetto, che posto che fusse per impedirle con l'altezza

delle sue spalle la terra, con il suo profondo il mare, con i suoi fremiti l'aria, e con il suo furore il fuoco, sprezzando con la vergogna il timore, rese d'animo intrepide, constanti di cuore, e forti di volontà osano effettuare quello, che à i più d'animo immobili prendendo loro il secreto del cuore il timore, scorre per l'ossa vn freddo gelo. Mà lasciamo homai queste, e veniamo à dimostrare nelle seguenti cose il pregio delle donne Ruffiane, Streghe, e Gelose. Egl'è legge nell'academia ruffiana, quello solo dir si possa ruffiano, il quale appannando co'l velo del piacere amoroso gl'occhi, diuiene con le frodi, con le lusinghe, con le mentite, con i vezzi, e con l'adulationi Rè de gl'altrui cuori, e tiranno de' sensi. E chi è hoggi, che più preuagli al mondo nelle lusinghe, quanto la dõna? ella nuouo camaleonte, variando i suoi rethorici colori, e trasformandosi come vn'altro Proteo, nell'altrui passioni, hora lusingando, hora per-

ſuadendo pietà, hora dimandando aita, qual più ſaggio, ò prudente non eſpugna? qual cuore, ancorche di adamante, non intenerilce, ò piega? qual più fermo, ò ſaldo propoſito non atterra? e quale è forte muro di ſantiſsima honeſtà, che all'inſidioſe mine delle mentite ſimulationi non ruini? Vedila ſouente ne' ſacri Tempij à piè de ſacri Altari proſtrata, pallido il volto, creſpa la fronte, l'occhio toruo, e piangente, con la pelle rugoſa, le guancie grinze, con iſconcia capigliatura, con il pelo canuto, con il fiato puzzolente, con gli denti mezzi roſi, e guaſti, il ciglio demeſſo, e meſto, il labro ſmorto, il mento rileuato, le mammelle rilaſſate, ruuida la carnaggione, le braccia debole, le dita ſcabre, le ſpalle curue, le gambe torte, i piedi infermi di ſtatura diſconcertata, di moto inſtabile, e tremante, così ſecca, e macilente, che la direſti parto dell'infernali furie, con deuoto, & iterato priego chiamare ſpeſſo la miſeri-
cordia

cordia di quel pietoso esauditore di giuste voci; e questo (ò Dio) perche? solo per ammantare con gl'atti pieni di religione, e con la veste dell'hippocrisia, la frode, che nell'antico petto asconde.

Imperoche studiosa d'imprimere in altrui ferma credenza della sua finta fede, sà con sì viue inuentioni fingere atti, e colori, che quando accrescendo credenza alla sua falsa lealtà, quando componendo gesti, e quando ornando le parole, entra à parte del suo amore, e quiui non così tosto (sagace veglia nelle cose d'amore) s'accorge, che gl'è dato partecipare de' secreti del cuore, che spiegando l'historia di alcun nouello Amore, si caua fuori dall'antico petto le lettere amorose, che ancor bagnate dalle lagrime della vaga, auuilluppando giuramenti, e pergiuri, gli fa credere, che quello è il cuore, per miracolo d'amore distillato in quei caratteri, di colei, che sì fieramente arde, e si consuma per esso, & aggiungendo con i

ricchi

ricchi doni, fede alle parole, gli persuade, che caldi ancora in quei animati fumi sospirano l'amor suo. In qual petto posto ancora che sia di giaccio, non destaransi le scintille amorose? qual mente, se bene digiuna di pietà, non partirà al fine di cotai detti ebra d'amore? quindi auuiene, che i semplicetti giouani non allieni di tigri hircane, ma parti molli, e dolci della pietà aprendo à quel nuouo amore il sentiero, fanno poi quelle pazzie, che per lo più si leggono di tanti sciocchi amanti. Mà passiamo innanzi, e veniamo alla conclusione delle donne ruffiane. Ruffiana fù Dipsa insegnando alla figliuola, con l'infame essercitio del corpo lucrarsi la dote; ruffiana la sfrontata madre dell'impudica Afra, viuendo solo di quei frutti, che dall'abomineuole giardino del ruffianesmo cauaua; coronata Prencipessa dell'Academia di Ruffiane d'Athene fù Sinope Trecissa; maestra di quest'arte fù Celestina insegnando i modi del viuere licen-

tioso alla semplice Mellibea fanciulla di teneri anni. E se vogliamo insieme con i Poeti entrare nella scuola di ruffiane, non t'auuedi quã to sagacemente sia questa furfantesca arte collocata nella persona di Corisca appò del Pastor fido? che mentre tenta sommergere la santissima honestà nume inuiolabile della bella Amarilli, và argomentosa con tante sottili inuentioni mostran do in lei il peccare necessario, e se questa è stata finta scaltra, e maestra di lusinghe, in che gli cede Dafne nell'Aminta del Tasso? che mentre gli disserra con la lingua gli tesori d'amore, cerca far la ruinosa sdrucciolare nel brutto lezzo dell'impudicitia; Tale ancora si scuopre Dirce appò del Rodiani, che persuadendo Maddalena à rasserenare il mondo, e à far ridere il Cielo reso ebro delle sue bellezze, studia inebriare i sensi di lei di quelle gioie, ch'altri chiamano mare de' piaceri d'amore, i cui placidi flutti romperansi nel fine trà i scogli

della

della morte, e della sepoltura. Queste richiamano in me la memoria delle donne gelose, imperciochè nõ così tosto, che questi rei mostri ingordi diuoratori dell'altrui sostanze hanno di veneno mortale asperso il cuore d'vna semplicetta amante, che spiegando quella subito l'animo alla vanità, fatta serua la ragione, dato bando à i buoni costumi, sprezzando l'honestà vero ornamento di bella Donna, punta dall'acuto sprone dell'amorose passioni, si da in preda della cruda gelosia. Gelosa fù Agrippina, che non satia del sangue di tante donne illustri, sorpresa dal timore non s'occupassero nell'amore del suo marito estinse la sua gelosia nel sangue del medemo suo sposo, facendolo preda de' fieri artigli di morte, questa fù presa ad inuitare da Lucilla moglie dell'Imperatore Antonino, che ingombrandoli per Fabia il cuore vn'horrido verno de' gelati pensieri, forsennata, e spumante di rabbia, e di dispetto con la morte del marito cacciossi il

ſi il ſoſpetto della geloſia; ſeguace di queſta fù Poliſſena moglie di Theopolemo, la qual'entro vna ſelua di fredde cure nutrendo l'odio, che haueua conceputo contro la miſera Elena, fù da lei, che quaſi in theatro, od in agone miraua digiuna di ſangue la fiera tragedia, ingiuriosamente fatta impiccare; per le medeme orme di diſperata geloſia appreſtò i ſuoi paſsi Dirce, ſodisfacendo à l'alma famelica di vendetta, con la morte della bella Antiope; non lungi da coteſte n'andarono Laodicea, la quale tenendo calde ancora le mani del ſangue di Berenice, e d'un ſuo figliuolo, non volendo, ch'altri della ſua morte trionfaſſe, preſo il veneno fù à ſe steſſa, e parca, e morte; Clitenneſtra, che per Briſeide fe vedere ad Agamennone ſuo marito, quanto poteſſe in cor di Donna vn ſdegno di geloſia; la moglie d'Aleſſandro Fereo, che arrotandogli in contra il ferro, e l'ire l'aperſe per il cuore le crude porte d'Auerno; Quella Contadina

na dell'Apuleio, che date prima alle fiamme diuoratrici tutte le sue sostanze, terminò poi con il Canape la malnata vita; Medea, che lungi da se sbandita la pietà; sciolto il freno dell'ira muggiando, e spirando tosco da gl'occhi, assetata più che mai di sangue squarciò con le proprie mani i suoi figliuoli; la moglie di Tolano, per cui patì quel periglioso incontro dell' affamato lupo, Procri, e Leucoria, che trà cespugli, ou'era più folto il bosco appiattandosi, e nascondendosi, credute fiere furono da gli cacciatori mariti con i dardi condotte à morte; Le Donne di Tessaglia, che nel Tempio della Dea Venere sbranarono Laide meretrice; Filli figliuola de Licurgo, che auuolto intorno alla gola vn canape, dando l'vltimo crollo diè occasione à' Poeti di fauoleggiare, si conuertisse nell'albero dell'amandola; Dido, che per Enea fù micidiale di se stessa; Fedra, che per Hippolito si sospese ad vn'albero; e Saffo, che dal Promontorio

Leucade

Leucade per Faone precipitosſi, & auuenga che molte ſiano ſtate quelle, che roſe da queſto velenoſo angue della fredda geloſia, laſciatoſi da i venti dello ſdegno, e del furore guidare trà i ſcôgli della diſperatione, ſi ſiano moſtrate ſatolle del ſoaue cibo della vita abbracciando la morte; nientedimeno via più d'aſ ſai fù lo ſtuolo di quelle, che date per queſta vil cagione à i magici incanti macchiarono la loro fama d'eterno vituperio; Giunone per il ſuo Gioue da queſta fiera sfinge della cruda geloſia tormentata ottenne da l'incantatrice Circe la maleficiata cuffia, Simetra per via dell'incantato Alloro tolto il diſcorſo rationale à Delfo, raſsicurò così i ſuoi amori; Circe mutando in piante, e trasformando in fiere ſeluaggie i ſuoi amanti, s'aſsicuraua della fuga; Medea così ſtrane coſe operò cô le ſue magie ꝑ la geloſia di Perſeo, che ſi fè temere da tutto il mōdo; Alcina fù tanto de' ſuoi amāti geloſa, che parlò di lei l'Arioſto.

Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua,
Altri in Palma, altri in Cedro, altri fecondo,
Che vedi me sù questa verde riua,
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera,
Come più aggrada à quella Fata altera.

Et à dire il vero dal certo essempio di queste posiamo comprendere quanto sia questo costume delle malie antico nelle Donne; conciosiache tãto in questo essercitio preualse la maga Ecate, che creduta Dea de' veneficij, come à Nume diuino con proprij riti prestãdoli deuoti sacrificij, ciascheduna l'inuocaua nelle magiche arti; Totilda figliuola del Rè de' Doringi destando con magici versi le notturne ombre, faceua à' suoi detti tremar la terra, fremere il marè, stridere i vẽti, muggiare i mostri marini, cadere dal Cielo intiere le nubi, combattere sopra i monti dell'onde dal

marino armento le ſtelle, oſcurare la luce, ardere i Cieli, fermar la Luna, impallidire il Sole, & empiua d'horrore il tutto, inducendo tremore, e ſpauento ne' petti de' ſemplici mortali; Baſina Regina de' Turingiti per mezzo di queſt'arte prediceua le future coſe; Aglanice con i ſuoi maleficij priuaua le Donne dell'intelletto, rendendole fauola, e traſtullo de' fanciulli; la vecchia Alnuina incantatrice, dopò c'hebbe aſtretto Marcomire à prendere dalla Scithia bando perpetuo, con le ſue arti tanto s'affaticò, fino che la miſera Olanda vidde nelle ſue viſcere medeme memorandi veſtigi, horribili ſcempi della crudeltà di lei; Craca con i ſuoi incanti le preparate viuande al riſtoro de' mancanti corpi in variate forme cãgiaua; Meri quali ſtupende merauiglie non oprò con la forza della ſua magia? che di lei parlò il Poeta Virgilio.

Has herbas, atque hæc ponto mihi lecta
venena,
Ipsa dedit Mæris, nascuntur plurima
Ponto,
His ego sæpe lupum fieri, vt se condere
syluis.
Mærim, sæpe imis animas exire sepul-
chris.
Atque satas alio vidi traducere mes-
ses;

Locusta, nata à i danni dell'Imperio Romano, mentre visse, sempre occupossi con le sue magiche arte à danneggiare Claudio Imperatore, marito d'Agrippa; Empula in ciò, che gli dilettaua con quest'arte si trasmutaua; così le Donne Maghe della Scithia, delle quali parlò l'Anguillara.

Alcune maghe in Scithia empie, e fa-
tali,
S'vngon le membra, e fansi augei con
l'ali

Così le donne Tessali, che con
voci

voci d'incanti faceuano dal lor corſo arreſtare i rapidi fiumi, ed alla Luna laſciato il ſuo Orbe illuminare le più repoſte, & auallate parti della terra. E così alcune donne de' noſtri tempi, che rinõtiato quel ſacroſanto altiſsimo Sacramẽto del Batteſmo, ſprezzate quelle armi, che dall'vnico figlio della ſomma altezza furono portate in terra all'huomo, acciò con quelle ſi difendeſſe da gl'infernali aſſalitori, conculcata quella ſantiſsima Croce, nella quale ſenza cura d'affanno ci ritornò alla vita, diuenute ſpoſe del Diauolo, e reine dell'Inferno, offeriſcono il cuore, l'anima, e ciò che di buono è in loro in ſacrificio al Prencipe delle tenebre Satanaſſo; e gli fuochi, che douriano ardere in honore del Cielo, cõſacrano à quello, cadendo à lui tinte delle proprie porpore (ſicuro oſtaggio à gli ſpirti d'Auerno) vittime miſerabili, & infelici. O patto ingiuſto, e maledetto, ò opra indegna del nome di Chriſtiana, ò ſcelerata, e proterua

volontà di Donna carnale. Perche non gli sia alcuna volta chiuso il varco à gli carnali diletti, perche libera scorri per l'ampio Oceano de gl'affetti sensuali, perche lieta godi de' lauri conuiti da diabolica mano disposti, perche lasciua si congiunga con i demonij, ò Dio, che son sforzato à dire, aprendo à l'alme errante il sentiero della morte, porsi à seruire, adorare, patteggiare con colui, che è vccisore della sua vita, distruttore della sua imagine, e crudo carnefice dell'anima sua pouera, e meschina?

Mentre che'l venerando Vecchio con queste vltime voci diede fine al suo lungo ragionamento, à me, che ottimamente la verità del suo dire raccolto hauea, parue così risponderse. Infinito è stato il piacere, che io hò preso del vostro ragionare, honorando Padre, e confesso il vero, che così come io sono rimasto stupito della bassa conditione del sesso feminile, al pari questo istesso stupore s'è conuertito in vn giusto sdegno

gno contro di quello: Mà se m'è cõcesso ancora ritrouar gratia nel vostro cospetto, che mi sia lecito addurre alcune ragioni, che ponderate da me, pare ch'affatto tolgano questo sdegno dall'animo mio, concedino, prego, le vostre orecchie alquanta vdienza al mio dire. Il nome di donna, glorioso appò d'alcuni scrittori, fà, ch'io ancora nella capacità del mio intelletto non così bene comprenda, com'ella sia vn mare, che fremi, e si dibatta intento à i danni dell'huomo, & vna naue, che solcando l'infido Oceano di queste terrene cose, spenta da' venti di lasciuia, e della vanità vada cõ variato corso à rompersi trà i duri scogli dell'ostinatione, anzi che più tosto mi gioua dire, ch'ella sia vn lucidissimo Sole nascente de gl'alti monti, vna luminosa lucerna sopra d'vn candeliero di trasparente, e lucido cristallo, vna colonna di finissimo oro fondata sopra base di puro argento, vna mattutina Aurora, che versando l'accolto gelo in mi-

nute perle, con la mano di rose n'a-
pre il nuouo giorno, vn Paradiso ter
reno, vn theatro di gloria, vn'Ido-
lo d'honestà, vn tesoro aperto di be-
ni, vna pompa del mondo, vn mira-
colo di natura, vn pregio del Cielo,
vna tromba sonora di santissima fa-
ma, vn trofeo glorioso di tutte le vir
tù insieme vnite, vna palma vitto-
riosa, cui non piega il grauoso peso
di queste mondane cure, ch'à lei lie-
te festeggiano d'intorno le stelle, in
cui tutte le diuine gratie splendo-
no, fiamma celeste, che ci rischiara
i diuini splendori, che con i raggi
della sua bellezza toglie il lume à i
maggiori Pianeti, e nel cui diuino
[illegible] egate si veggono le glorio-
[illegible] e di tutte le marauiglie
[illegible] uina [illegible] auuenga che
[illegible] e viue raggio
[illegible] i successi casi
[illegible] i fiate opposto,
[illegible] quelle, ne questi
[illegible] re dal terreno del
[illegible] dell'amore, che io
[illegible] minile; cóciosiache

Capi-

Capitana inuitta di questo auuenturato stuolo delle donne habbiamo conosciuto Maria sempre Vergine, madre del vnico figliuolo di Dio Christo Giesù la quale, essendo vna valle di profondissima humiltà, meritò, che la somma altezza abbassandosi, pigliasse da suoi purissimi sangui natura humana. Oltre che le santissime Vergini da loro s'ascriuono scudo fortissimo contro chi cerca di nessuno neo di bruttura macchiare questo nome fatale di Donna; e quando il tutto mancasse, la saviezza mirabile, che superando la capacità dell'humano intelletto marauigliosamente si vide nell'animo delle sapientissime donne Sibille [illegible] tamente far fede della [illegible] eccellenza feminile.

Già [illegible]

[illegible]

nefsi con il silētio fine al tuo discorso, in quanto ero breuemente per farti rauuedere dell'errore, nel quale ignorantemente con la turba de i meno intelligenti sei trascorso; Adūque ne perche quella, nel cui ventre virginale racchiuse la salute vniuersale di tutto l'humano genero, sotto del stendardo (come tù di) di Donna militi, ne perche habbi riposto lo scudo della feminile difesa tra le braccia delle santissime Vergini, nè perche sotto del spatioso manto delle Sibille si ricoura la dōna, può fuggire di non esser detta bassa, e vile; conciosiache non è da douer consentire, che quella sposa dello Spirito Santo, eletta già tabernaculo dell'altissimo, nuoua Eua, madre della vita, regeneratrice, Regina, e Signora di tutti, luce del mondo, specchio di santità, madre della fede, tempio senza macchia, & arca del testamento fabricata per mano di Dio, di maggior valore, che tutti gl'esserciti de gl'Angioli, inalzata sopra i Cittadini del Cielo, più

bella

bella del Sole, e de' suoi raggi, più honorata de' Cherubini, più santa de' Serafini, e più gloriosa di tutti gl'altri chori de gl'Angioli, corona de gl'istessi Angioli, speranza de' Padri antichi, gloria de' Profeti, oracolo de gl'Apostoli, honore de' martiri, Prencipessa de' Confessori, Capitana delle Vergini, & allegrezza vniuersale de' Santi, non era, dico, conueniente, c'hauesse douuto hauer parte nella natura di questa massa infetta del sesso feminile; imperciochè se bene attenderemo con la mente chi questa sia, e quali al riscontro siano quelle de' quali parlò il moral Seneca.

Sed Dux malorum, & scelerum artifex,
Obsedit animos, cuius incertæ stirpis,
Fumant tot vrbes, bella tot gentes gerunt,
Et versa ab imo tot populos premunt.

Assai bene si conoscerà la differenza, che è frà ambedue queste, perche quella fù tanto pura, e così ripiena di gratie celestiali, e del tutto così remota d'ogni bruttura d'anima, e di corpo, che posta al paragone dell'altre donne, crederete quasi (come altamente riferisce nel suo laberinto d'Amore il Boccaccio) fusse formata non d'vna compositione elementale, ma d'vna essentia quinta; imperciochè volendo quella somma prouidenza dell'altissimo Conseglio con la marauigliosa incarnatione del figliuolo di Dio liberare il popolo dalla dura seruitù di Satanasso, acciò non s'imbruttasse nel fango della viltà, e bassezza della donna, ab æterno si preparò la Vergine, facendola, come dice S. Gio. Chrisostomo, tempio animato di Dio, stanza amplissima di quello, che con forza d'humano intelletto non può esser compreso, nella quale il Cielo, e la terra hà ritrouato il suo riposo; e come soggiunse Andrea Vescouo Gierosoli-

folimitano, iſtromento d'allegrezza, poi che per lei la ſentenza della maledittione in giuditio di gioconda benedittione commutoſsi, tempio di diuina gloria, ſantiſsimo edificio, e degno hoſtello del Rè del Cielo, letto nel quale Chriſto ſi ſposò con la noſtra humanità, rifugio d'amicitia tra Dio, e l'huomo; Cielo, nel quale riſplende cinto de' raggi d'immortalità il Sole di giuſtitia, ſtanza migliore, che non è il Cielo, habitatione ampliſsima di quello, che non cape alcun luogo, Terra ſanta verginale, nella quale fù formato il nuouo Adamo per rimedio del primo huomo, eletta da Dio auanti, che fuſſe generata; queſto iſteſſo par, che voleſſe inferire Pietro Damiano Cardinale, all'hora che raggionando delle grandezze di queſta gran Signora, diſſe; Quello, che tutto il mondo non lo capiſce, ſi riſerrò dentro le viſcere d'vna donzella, la quale ſentiua creſcere il ſuo ventre, ſenza hauer prima perſa la caſtità, reſtaua attonita di

veder segni di parto, senza che prima sapesse, che cosa fusse opera d'huomo, concepì l'immenso, generò l'infinito, e partorì il generato ab æterno, ilquale gli diede il dono della fecondità, e non gli leuò il pregio della verginità, auanti che nascesse la creò tale, che non si sdegnò nascere di lei. Ma ceda ogn'altra auttorità alla forza del testimonio di lei; *ab initio*, dice, *& ante sæcula creata sum, antequā terra fieret, nondum erant abissi, & ego concepta eram; ante omnes colles parturiebar, quando preparabat colles aderam, quando appendebat fundamenta terræ, cum eo erā cunctā componens*. E poi i segnalati fauori, le gratie singolari, i priuilegi illustri, che gl'hà concesso il suo fido sposo, & amato figlio, l'essere ornamento, e bellezza dell'vniuerso, luce inestinguibile, corona di verginità, per la quale il Cielo si rallegra, come dice Cirillo Alessandrino, gl'Angioli giubilano, i Demonij fuggono, e gli Gentili vengono nel grembo della Chiesa; l'ecce-

dere

dere in grandezza la terra, & il Cie-
lo, come dice S. Gio. Chrisostomo,
poiche nè in Cielo, nè in terra si ri-
troua santità maggiore di quella di
Maria semper Vergine, non sono ar-
gomenti sufficienti, che ci additano
la lontananza di lei dalla mancante
feminile natura? S. Pietro Chriso-
logo dice, che non hà perfetta co-
gnitione di Dio colui, che non stu-
pisce, e per la marauiglia non resti
attonito, e fuori di se consideran-
do il valore, e la grandezza della
Vergine, esaltata sopra i Cherubi-
ni, sopra i Serafini, e sopra tutti i
Chori de gl'Angioli, doue non po-
teua ascendere la nostra natura, or-
dinata, e preeletta da Dio fin dal
principio della sua eternità. O Se-
renissima Signora, che riceuesti
Dio nelle tue beate viscere, lo riser-
rasti ne i termini angusti del ventre
verginale, lo seruesti d'alloggiamē-
to, e per mercede dell'albergo otte-
nesti da lui pace alla terra, gloria
à i Cieli, salute à i viui, vita à i mor-
ti, e pace trà il Cielo, e la terra; O Si-

volontà di Donna carnale. Perche non gli sia alcuna volta chiuso il varco à gli carnali diletti, perche libera scorri per l'ampio Oceano de gl'affetti sensuali, perche lieta godi de' lauri conuiti da diabolica mano disposti, perche lasciua si congiunga con i demonij, ò Dio, che son sforzato à dire, aprendo à l'alme errante il sentiero della morte, porsi à seruire, adorare, patteggiare con colui, che è vccisore della sua vita, distruttore della sua imagine, e crudo carnefice dell'anima sua pouera, e meschina?

Mentre che'l venerando Vecchio con queste vltime voci diede fine al suo lungo ragionamento, à me, che ottimamente la verità del suo dire raccolto hauea, pare così rispondesse. Infinito è stato il piacere, che io hò preso del vostro ragionare, honorando Padre, e confesso il vero, che così come io sono rimasto stupito della bassa conditione del sesso feminile, al pari questo istesso stupore s'è conuertito in vn giusto sde-

gno contro di quello: Mà se m'è cõcesso ancora ritrouar gratia nel vostro cospetto, che mi sia lecito addurre alcune ragioni, che ponderate da me, pare ch'affatto tolgano questo sdegno dall'animo mio, concedino, prego, le vostre orecchie alquanta vdienza al mio dire. Il nome di donna, glorioso appò d'alcuni scrittori, fà, ch'io ancora nella capacità del mio intelletto non così bene comprenda, com'ella sia vn mare, che fremi, e si dibatta intento à i danni dell'huomo, & vna naue, che solcando l'infido Oceano di queste terrene cose, spenta da' venti di lasciuia, e della vanità vada cõ variato corso à rompersi trà i duri scogli dell'ostinatione, anzi che più tosto mi gioua dire, ch'ella sia vn lucidissimo Sole nascente de gl'alti monti, vna luminosa lucerna sopra d'vn candeliero di trasparente, e lucido cristallo; vna colonna di finissimo oro fondata sopra base di puro argento, vna mattutina Aurora, che versando l'accolto gelo in mi-

nute perle, con la mano di rose n'a-
pre il nuouo giorno, vn Paradiso ter
reno, vn theatro di gloria, vn'Ido-
lo d'honestà, vn tesoro aperto di be-
ni, vna pompa del mondo, vn mira-
colo di natura, vn pregio del Cielo,
vna tromba sonora di santissima fa-
ma, vn trofeo glorioso di tutte le vir
tù insieme vnite, vna palma vitto-
riosa, cui non piega il grauoso peso
di queste mondane cure, ch'à lei lie-
te festeggiano d'intorno le stelle, in
cui tutte le diuine gratie splendo-
no, fiamma celeste, che ci rischiara
i diuini splendori, che con i raggi
della sua bellezza toglie il lume à i
maggiori Pianeti, e nel cui diuino
volto spiegate si veggono le glorio-
se insegne di tutte le marauiglie
della diuina mano; & auuenga che
con l'euidenza di tante viue raggio
ni, e con la proua delli successi casi
altamente à questo vi siate opposto,
nientedimeno nè quelle, ne questi
vagliano eradicare dal terreno del
cuore le radici dell'amore, che io
porto al sesso feminile; cōciosiache

Capitana inuitta di queſto auuenturato ſtuolo delle donne habbiamo conoſciuto Maria ſempre Vergine, madre del vnico figliuolo di Dio Chriſto Gieſù, la quale, eſſendo vna valle di profondiſsima humiltà, meritò, che la ſomma Altezza abbaſſandoſi, pigliaſſe da' ſuoi puriſsimi ſangui natura humana. Oltre che le ſantiſsime Vergini da loro s'aſcriuono ſcudo fortiſsimo contro chi cerca di menomo neo di bruttura macchiare queſto nome fatale di Donna; e quando il tutto mancaſſe, la ſauiezza mirabile, che ſuperando la capacità dell'humano intelletto marauiglioſamente ſi vidde nell'animo delle ſapientiſsime donne Sibille riſplendere, può altamente far fede della grandezza, & eccellenza feminile.

Già cominciauò à tacere, quando egli così ripigliò il ragionare.

Baſsiſsime ragioni muouono l'animo tuo à douere attribuire vn pregio di tanto vanto alla Donna; & in tanto con patienza hò atteſo impo-

nesſi con il ſilẽtio fine al tuo diſcorſo, in quanto ero breuemente per farti raunedere dell'errore, nel quale ignorantemente con la turba de i meno intelligenti ſei traſcorſo; Adũque ne perche quella, nel cui ventre virginale racchiuſe la ſalute vniuerſale di tutto l'humano genero, ſotto del ſtendardo (come tù di) di Donna militi, ne perche habbi ripoſto lo ſcudo della feminile difeſa tra le braccia delle ſantiſsime Vergini, nè perche ſotto del ſpatioſo manto delle Sibille ſe ricoura la dõna, può fuggire di non eſſer detta baſſa, e vile; conciòſiache non è da douer conſentire, che quella ſpoſa dello Spirito Santo, eletta già tabernaculo dell'altiſsimo, nuoua Eua, madre della vita, regeneratrice, Regina, e Signora di tutti, luce del mondo, ſpecchio di ſantità, madre della fede, tempio ſenza macchia, & arca del teſtamento fabricata per mano di Dio, di maggior valore, che tutti gl'eſerciti de gl'Angioli, inalzata ſopra i Cittadini del Cielo, più

bella

bella del Sole, e de' suoi raggi, più honorata de' Cherubini, più santa de' Serafini, e più gloriosa di tutti gl'altri chori de gl'Angioli, corona de gl'istessi Angioli, speranza de' Padri antichi, gloria de' Profeti, oracolo de' gl'Apostoli, honore de' martiri, Prencipessa de' Confessori, Capitana delle Vergini, & allegrezza vniuersale de' Santi, non era, dico, conueniente, c'hauesse douuto hauer parte nella natura di questa massa infetta del sesso feminile, imperciochè se bene attenderemo con la mente chi questa sia, e quali al riscontro siano quelle de' quali parlò il moral Seneca.

Sed Dux malorum, & scelerum artifex,
Obsedit animos, cuius incerta strupis,
Fumant tot vrbes, bella tot gentes gerunt,
Et versa ab imo tot populos premunt.

Assai bene si conoscerà la differenza, che è frà ambedue queste, perche quella fù tanto pura, e così ripiena di gratie celestiali, e del tutto così remota d'ogni bruttura d'anima, e di corpo, che posta al paragone dell'altre donne, crederete quasi (come altamente riferisce nel suo laberinto d'Amore il Boccaccio) fusse formata non d'vna compositione elementale, ma d'vna essentia quinta; imperciochè volendo quella somma prouidenza dell'altissimo Conseglio con la marauigliosa incarnatione del figliuolo di Dio liberare il popolo dalla dura seruitù di Satanasso, acciò non s'imbruttasse nel fango della viltà, e bassezza della donna, ab æterno si preparò la Vergine, facendola, come dice S. Gio. Chrisostomo, tempio animato di Dio, stanza amplissima di quello, che con forza d'humano intelletto non può esser compreso, nella quale il Cielo, e la terra hà ritrouato il suo riposo; e come soggiunse Andrea Vescouo Gieroso-

soli-

ſolimitano, iſtromento d'allegrez-
za, poi che per lei la ſentenza della
maledittione in giuditio di giocon-
da benedittione commutoſsi, tem-
pio di diuina gloria, ſantiſsimo edi-
ficio, e degno hoſtello del Rè del
Cielo, letto nel quale Chriſto ſi ſpo-
sò con la noſtra humanità, rifugio
d'amicitia tra Dio, e l'huomo; Cie-
lo, nel quale riſplende cinto de' rag
gi d'immortalità il Sole di giuſtitia;
ſtanza migliore, che non è il Cielo,
habitatione ampliſsima di quello,
che non cape alcun luogo, Terra
ſanta verginale, nella quale fù for-
mato il nuouo Adamo per rimedio
del primo huomo, eletta da Dio a-
uanti, che fuſſe generata; queſto
iſteſſo par, che voleſſe inferire Pie-
tro Damiano Cardinale, all'hora
che raggionando delle grandezze
di queſta gran Signora, diſſe; Quel-
lo, che tutto il mondo non lo capi-
ſce, ſi riſerrò dentro le viſcere d'vna
donzella, la quale ſentiua creſcere
il ſuo ventre, ſenza hauer prima
perſa la caſtità, reſtaua attonita di

vedere

veder segni di parto, senza che prima sapesse, che cosa fusse opera d'huomo, concepì l'immenso, generò l'infinito, e partorì il generato ab æterno, ilquale gli diede il dono della fecondità, e non gli leuò il pregio della verginità, auanti che nascesse la creò tale, che non si sdegnò nascere di lei. Ma ceda ogn'altra auttorità alla forza del testimonio di lei; *ab initio*, dice, *& ante sæcula creata sum, antequã terra fieret, nondum erant abissi, & ego concepta eram, ante omnes colles parturiebar, quando preparabat colles aderam, quando appendebat fundamenta terræ, cum eo erã cuncta componens*. E poi i segnalati fauori, le gratie singolari, i priuilegi illustri, che gl'hà concesso il suo fido sposo, & amato figlio, l'essere ornamento, e bellezza dell'vniuerso, luce inestinguibile, corona di verginità, per la quale il Cielo si rallegra, come dice Cirillo Alessandrino, gl'Angioli giubilano, i Demonij fuggono, e gli Gentili vengono nel grembo della Chiesa, l'eccedere

dere in grandezza la terra, & il Cielo, come dice S. Gio. Chrisostomo, poiche nè in Cielo, nè in terra si ritroua santità maggiore di quella di Maria semper Vergine, non sono argomenti sufficienti, che ci additano la lontananza di lei dalla mancante feminile natura? S. Pietro Chrisologo dice, che non hà perfetta cognitione di Dio colui, che non stupisce, e per la marauiglia non resti attonito, e fuori di se considerando il valore, e la grandezza della Vergine, essaltata sopra i Cherubini, sopra i Serafini, e sopra tutti i Chori de gl'Angioli, doue non poteua ascendere la nostra natura, ordinata, e preeletta da Dio fin dal principio della sua eternità. O Serenissima Signora, che riceuesti Dio nelle tue beate viscere, lo riserrasti ne i termini angusti del ventre verginale, lo seruesti d'alloggiamēto, e per mercede dell'albergo ottenesti da lui pace alla terra, gloria à i Cieli, salute à i viui, vita à i morti, e pace trà il Cielo, e la terra; O Si-

gnora piena di gratia, che apportasti la gloria à i beati, Dio al mondo, fede alle genti, fine à i vitij, ordine alla vita, e disciplina à i costumi, la cui santità fù maggiore di quella de' Profeti, la cui bontà superò quella de gl'Apostoli, il cui zelo si lasciò dietro quello de' martiri, la cui pietà s'auanzò sopra quella de' Confessori, la cui pudicitia fiorì sopra quella delle vergini, la cui carità eccedè di gran lunga quella di tutti i Santi, in cui con marauiglioso eccesso di suprema eccellenza si vidde risplendere l'innocenza d'Abel, la giustitia di Noè, la fede d'Abramo, il timore d'Isaac, la perseueranza di Giacob, la mansuetudine di Mosè, l'honestà di Gioseffo, la fortezza di Giosuè, la piaceuolezza di Samuele, l'humiltà di Dauid, la sapienza di Salomone, la temperanza d'Elia, la tenerezza d'Ezechia, la innocenza di Iosia, la patienza di Giob, la misericordia di Tobia, l'obedienza d'Isaia, e la santità di Gieremia, e di Gio. Bat-

tista,

tiſta; ben di voi diſſe quel Santo Ardore, di cui voi ſete ſpoſa, e tempio, *Tota pulchra es amica mea, & macula non eſt in te.* impercioche in tutto erauate lontana dalla viltà, e baſſezza, compoſitione, maniere, e vita di queſto infetto ceppo del ſeſſo feminile: Si che i doni ſopranaturali, e l'eccellenze marauiglioſe di queſta reuerendiſsima donna fanno; che in lei non vagliano l'altre donne ritrouar raggione, che baſti dimoſtrare douerſi hauer in pregio la donna, perche fù Maria ancor ella tale.

Nè il ricorſo, c'hanno alla ſchiera delle ſante Vergini, ò Martiri può inalzarle dalla viltà, e baſſezza loro, che ſe bene ſortirono dalla natura gl'effetti di dōna, lungi però ſcacciarono da ſe gl'affetti di quella. Chi non le vidde ſprezzar quelle bellezze, che con prodiga mano gli furono da natura donate? in vano s'affaticò il cieco Duce in temprar dardi, e ſaette, che nulla eſtimorono le ſue forze. I viui rubini delle

labra,

labra, le bianche perle de' denti, la natiua porpora delle guancie, il dolce miele delle parole, il crespo tesoro delle dorate chiome, la vaghezza de' cigilli, i gigli delle goti, il splendore del volto, il sereno de gl'occhi, l'arco delle ciglia, la pompa della fronte, le gratie del riso, le brine del collo, l'auorio delle spalle, la neue delle mamme, il latte del petto, il soaue del seno, le rose delle mani, giudicorono pompa vile di natura, quel suono vano, e fastoso di bella Donna, quei candidi ligustri, quelle purissime rose, quella vaghezza del viso, campo d'amore, non in quella guisa, che 'l superbo Pauone, alla vista delle sue rare, e peregrine bellezze, vago di gloria, con altiero fasto, con superba pompa, dilatando l'occhiute piume, solleuando i vanni sparsi di mille vaghi colori, forma quell'altiera, e superba ruota; spiegauano vittoriose l'insegne della loro beltà, ma giudicarono vn tormento eterno dell'anima; quinci non mai in bionda

treccia accogliendo il vago crine, ò pur negletto ad arte disciogliendolo all'aura, perche gli formasse nella pianezza della fronte vn placido mare, ma raccogliendo i casti pensieri, e quelli inanellando, e fasciando con il nastro delle buone operationi, s'inuitauano l'un l'altra à gara, mostrarsi vaghe, e leggiadre à gl'occhi del diuino sposo; si che frenando la lasciuia de gl'occhi, ornando il corpo d'essemplari costumi, mondando l'anima dalle brutture del peccato, e quella nutrendo co'l soaue cibo delle diuine contemplationi, atterrorono l'imperio del mondo; domorono le forze della carne, e superorono l'armi del demonio, prestando sempre di loro d'alti, e marauigliosi prodigi effetti miracolosi; perilche non più nel numero del diffettoso nome di Donna meritano essere ascritte, ma cassate da quello, annouerate nella schiera gloriosa de' santi heroi, e cãpioni celesti. Et auuenga che il tanto sangue sparso delle Vergine Di-

ue par che rischiari i foschi horrori della notte oscura della viltà della Donna, nientedimeno perche ciò s'estima più tosto effetto di potenza sour'humana, che non sdegna con ignobil mezzo accingersi à grandi imprese, deue arrestare però d'alzarsi à presumer cotanto del suo valore, perche quel Dio, che parte così alle cose nascenti, come alle già nate, e vita, e moto, eleuandola sopra di queste cose frali, e terrene à quelle di là sù sopranaturali, e togliendola da i desiri bassi del mondo, & accendendoli il cuore di fiamma pura d'ardente carità verso Dio, s'esposero intrepide, e coraggiose al martirio, e con il cadere all'ardire miracoloso la donnesca viltà, trionfatrici guerriere abbatterono le feroci squadre de' crudi Tiranni, nemici del nome di Christo; E questo, e quello, che canta la Chiesa militãte nelle dì loro festiuità, *Deus qui inter cetera potentiæ tuæ miracula, etiam in sessu fragili victoriam martiry contulisti*, & altroue, *Omnipotens*

æternæ Deus qui infirma mundi eligis, vt fortia quoque confundas, E se l'ingemmato nome di Maria, la mirabile continenza delle sante Vergini, e la miracolosa fortezza di tante donne che fatte martiri di Christo, trionfanti poggiorono nel glorioso colle del Cielo, nõ hanno giouato à solleuare dal profondo della propria bassezza la donna, molto meno potrà la sauiezza delle Sibille, che via più che splendore apportorono biasmo al sesso feminile; imperciochè quantunque volte con la profondità del sapere apportassero cotanto stupore al mondo, che quasi secretarie degl'occulti diuini misteri molti ne predicessero, niẽtedimeno intra tãto numeroso stuolo di Dõne, che tutte occupano il terreno del mondo, diece sole furono le sauie, ne fuori di quelle, altra se ne ritroua, auuenga che infinite siano state quelle, che per la scempiezza, e dapocaggine d'intelletto si siano rese gioco, e trastullo di tutti. Non è mio pensiero questo, ma detto lo-

ro, registrato appò d'Euripide.

Mulieres sumus ad bona consilia incertissimæ, malorum autem omnium artifices sapientissimæ.

Et appò di Ludouico Ariosto.

Importune, superbe, e dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio.

Tale fù Agrippina madre di Claudio Nerone, che distornò con l'imprudenza de' suoi consegli dà i diletteuoli studij della vaga Filosofia lo scelerato figliuolo, ch'intento poi à i danni della patria, non arrestò fino, che non vidde le Romane mura consumate, e distrutte dalla forza del fuoco. Pompeiano indotto dall'auttorità, e consiglio di Lucilla ferì di piaga mortale Commodo, riportandone in premio dell'homicidio commesso, e de' consegli appresi la perdita dello stato, & il miserabile fine della sua trista vita, e per i consigli sciocchi di Taide

Alessandro

Alessandro quel grande fino da gl'vltimi fondamenti deuastò la bella Città di Persepoli; delitioso giardino de gl'Imperatori della Grecia. Chinai à questi vltimi detti la fronte, e per buona pezza senza che potesse altro rispondere, tacque, alla fine rotto con le parole il silentio parmi dicesse.

Stimate dunque nemica dell'huomo la donna? nè vi muoue, ch'ella sia madre de tutti i viuenti? e chi è, che possa chiamare la Donna peste dell'humana natura, che con la violenza opprima i sentimenti, con l'incontinenza distrugga l'imperio della ragione, con le lusinghe vccida il corpo, e con gl'atti pieni di lasciuia micidiale sia dell'altrui anima? che non stimi più i suoi ricchi pregi? che non la confessi straordinaria fattura de' Cieli? e che nelle virtù non ecceda, e superi tutte le humane conditioni?

Non puote all'hora non ridesse della mia semplicità, poi ripresa la solita grauità, così parlommi.

Risponda,

Risponda, figliuolo, il diuino Ariosto alle tue obiettioni, mentre io taccio l'altre raggioni, che conosciuto il tempo tardo, mi conuien dirti alcun'altre cose, che mi restano della mondana Vanità, lasciando più di raggionarti per hora della donna; adunque in vno de suoi canti dice.

Non siate però tumide, e fastose,
Donne, per dir, che l'huom sia vostro figlio,
Che dalle spine ancor nascon le rose,
E d'vna fetid'herba nasce il giglio.

E poco indi dopò.

Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

E certo felice il mondo, se senza della donna hauesse potuto menarne quei giorni fortunati, ch'all'hora il Cielo, prodigo de' suoi tesori, gli prometteua, perche godendo à vn modo sempre la bella età dell'oro, hau-

haurebbono dato tributo eterno al mare di bianco latte i correnti fiumi, si sarebbe da gl'incolti boschi raccolto il miele stillante, non haurebbe la terra prodotto pungenti spine, ò velenoso tosco, l'aria non si sarebbe cinta di oscuri nembi, non sarrebbono dal tartareo speco vscite alla luce l'empie furie d'Auerno con le faci accese di puzzòlenti fiāme nelle mani à i danni dell'humana spetie, non si sentirebbe l'affanno, per il Mondo non andarebbe passeggiando la Morte spiegando i suoi trionfi, non haurebbe luogo trà i viuenti l'insidiosa frode, lungi le spiaggie d'Acheronte vagando n'andrebbe l'inganno, chiuse le porte della morte, solo quelle, che conducono al riposo si sarebbono vedute aperte, e spalancate, non haurebbe il suo vaso aperto Pandora, il caduto pino non si sarebbe arrischiato spiegare il bianco lino all'audace volo per le false onde dell'infido elemento, non sudarebbe hora l'antico Bifolco à domare gli robusti Tori

ri al ſolco, non ſarebbono cotanto dell'humana vita corte le fila, numeroſo eſſercito diuiſo in ſchiere, che ò quadroformi, ò cerchio non ingombrarebbe il piano, non occuparebbe i mõti, cuſtodirebbe i paſſi, ergerebbe nuoue fortezze per ſacrare con le nemiche vite le ſpoglie alla Vittoria; Bellicoſo carme non commandarebbe le moſſe al ferire, non ſe vedrebboro monti d'armi, di mal morti, e mal viui, ſeminare le Campagne di ſcudi, d'elmi, d'vsberghi, di ſpade, e di ſcheggiate lancie, i letti de fiumi riempiuti di tronche membra, e di eſſangui buſti, l'infernali Furie con sferze d'aggroppate ſerpi violẽtar quaſi gl'animi dè più crudi alle ſtragge, al ſangue, & alle morti, il ſuolo non inonderebbe di caldo ſangue, e per entro la non ſi vedrebbono deſtrieri natanti, armi ſommerſe, e membra palpitanti, ne pur ſarebbe da queſto mondo immondo, da queſta valle di lagrime, da queſto teatro di miſerie, e di pianto ſoura l'eterne sfere fuggita

 Aſtrea

Astrea volando, mà concordi le volontà, i cuori pacifici, quieti i pensieri, riposati gl'animi, la fè commune, haurebbe con tranquillo contento goduto cadauno i tesori amplissimi della pura innocenza, questo sospiraua il Poeta già nominato quando disse.

Perche fatto non hà l'alma Natura;
Che senza tè potesse nascer l'huomo,
Come s'innesta per humana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, e'l pomo.

Già mi persuado, che niun'altra ragione ti rimanga, che possa drittamente rimouerti dal non credere, che questo dannato animale della donna non sia vn rapidissimo fiume, che precipitoso scorri trà gl'eleuati monti delle humane miserie, & vn'affamato Leone, che imprime gli crudi artigli nel cuore del misero huomo per cibarsi di quello; laonde lasciando più di prolungarmi intorno à lei, ne vengo, oue mi chiama la mondana vanità.

Mentre così finiua di dire io ripigliai.

Già honorando Padre, fida scorta per l'ignote vie di questo fallace laberinto del mondo, chiara è à mè la verità, che prima all'occhio del mio intelletto senza dubbio era ascosa, che la fortezza, e signoria d'amore è la donna, e che con quella inganna i semplicetti cuori, sendo lei vn'armario di tutte le sue falsità, e lusinghe; & in quella guisa, che ignorantemente peccando, cotanto la riuerijuo, per l'auuenire (mercè de' vostri detti) vorrò, che niun'altro desio di vago, ò di bello m'infiammi più il petto, fuori che quello del mio Dio, bramando questo solo sia l'vnico oggetto di tutti i miei pensieri.

Santissimo proponimēto, rispose egli all'hora, è questo, al quale hora ti chiama il pentimēto delle passate colpe, e douere egl'è solo di te, che qual fù graue il fallire, tale hora sia grande il stabilimento di darti tutto à la profonda consideratione.

Che quanto piace al mondo è vn breue sogno.

Dal che ne possa poi felicemente seguire l'emenda, compagna fida delle lagrime, con cui laua il penitente peccatore tutte quelle macchie, che rendono brutta all'occhio della Diuina maestà l'anima sua.

Con queste parole chiuse egli il raggionamento della Donna, sodisfatto à pieno alla mia dimanda, ch'era d'intendere; come quella fusse la corona del regno d'amore, e come da lei primieramẽte fusse proceduta la ruina vniuersale di tutte le creature; poi arriuando con il pensiero alla mondana vanità, così parlò.

Forza è, ch'io inuiti l'animo tuo, figliuolo, con via più studio di quello, c'hò fatto fin'hora, ad accompagnare queste mie voci con l'attentione, perche con le parole io possa alla veduta del tuo intelletto ordinatamente esporre gl'effetti cattiui di questa mondana vanità, pianta

cotanto radicata nel terreno de' cuori humani; e se bene per auuentura sarà parso, ch'io passando i termini dell'honesto, habbia con dente troppo mordace tassato la donna, significando la ruina, e danno dell'humana spetie; m'escusi in questo, che pur troppo sensibile è l'esperimento del danno, che proua il mondo dalle lusinghe di lei. Mà con tutto ciò non piaccia mai al Cielo, ch'io m'habbia inteso apportare co'l mio dire biasmo, ò offesa à quelle Donne, le quali in guisa di tanti vaghi fiori, smaltati di viui colori di virtù sopranaturali adornano questo spatioso, e verde campo dell'humana natura; Imperoche non senza nota di souerchia pafsione m'opporrei contro del sesso feminile, qualonque volta biasimando la donna, da quest'inetta communità non ne sottrahesse quelle, che degne d'ammiratione, mostrano à gl'occhi del mondo vn marauiglioso eccesso di valore heroico; anzi hauendo pronte le voglie ad honorarle,

le, con mille honorate voci di lode volentieri m'accingerei à ſpiegare gli glorioſi loro geſti, quando tanto ſpatio di tempo, quanto richiederebbe l'opra, di ſtar teco il Cielo mi concedeſſe, perche, à dire il vero, ſplēde così pretioſa la virtù nell'animo acceſo d'alcune donne di queſto noſtro tempo, che bene è priuo di ſenſo colui, cui non eccita il grido feſtoſo dell'vniuerſo all'applauſo delle glorie loro. Trà tanti marauiglioſi lumi di virtù, che nell'ampio Cielo del bell'animo di coteſte tali marauiglioſamente riſplendono, chi potrebbe ridire, come in quella fiammeggi la ſtella della prudenza, come in tale vaga appari quella della pudicitia, come mandi i ſuoi raggi acceſi il pianeta dell'humiltà in quella; come con chiaue d'oro apre la ſua luce il Sole della carità in queſta, e come moſtri il ſeno acceſo di pure fiamme l'altra dell'innocenza. Si che diciamo per concluſione, che la madre natura per queſte ſole ne và glorioſa del no

me di donna; laonde l'occhiuta ala-
ta veduto l'eccesso miracoloso di
questa feminile eccellenza, senza
mai prender riposo, battendo per la
strada del Cielo i vanni, con trom-
ba d'oro le và inalzando da questa
bassa terra à i chiari campi del Cie-
lo, e dal tempo all'eternità, conser-
uatrice seuera dell'altrui gloriose
memorie, e perche tutto questo glo-
bo sferico faccia vn Echo al suono
di lei, accende le voglie di cadau-
no à cantare con lingua d'honore le
marauigliose doti del bell'animo
loro: di queste non m'è venuto mai
detto cosa in contrario, ragionan-
do teco della feminile viltà, anzi
estimatole dal tronco vile dell'al-
tre donne ingrate, orgogliose, e roz-
ze recise, l'hò giudicate dalla diui-
na mano innestate nel nobilissimo
tronco della vita di colei, che esal-
tata sopra tutti i chori de gl'Angio-
li, è Regina de' Cieli. Perche à dire
il vero, chi non stupisse, come in al-
cuna si fermi la religione di Tucia,
in altra come riluca la prouidenza
di

di Tanaquil, in tale come si manten ga là fortezza di Tomiri, in questa come baleni la tolleranza d'Issicratea, in quella come s'essalti la constanza di Cama, in altra come si veg ga chiara la magnanimità di Polissena; in tale come s'ecciti la pietà d'Argia, in questa come fiammeg gi l'ardire d'Elelia, in quella come viui la gratia di Placida, in altra co me risiede lo studio di Amalesunta, in tale come signoreggi il senno di Matilda, in questa come s'ammiri l'eloquenza di Giulia, in quella come s'annidi la castità di Virginia, in altra come regni la pudicitia di Lucretia, in questa come scintilli l'honestà d'Artemisia, in tale come lampeggi la Maestà di Liuia, in quella com'arda l'affetto di Portia, & in altra come fiorisca la piaceuolezza di Cecilia. Felici loro, poiche qual pretiosa gemma cō i raggi del loro raro splendore gl'è dato potere illuminare in parte la notte oscura della viltà feminile; E voi, dopò che l'haurete conosciute gloria della

Chriſtiana Republica, ſe non haue-
te entro di voi eccliſſato il lume
della ragione, douete, fatto altare
il penſiero, arſi al fuoco dell'amore
gl'odorati incenſi de' caſti penſieri,
offerirgli per vittima degna il pet-
to, e per ſantificato holocauſto il
proprio cuore. Hor poiche à ba-
ſtanza par, che le noſtre ſcuſe fatte
habbiamo con queſte donne di co-
sì alta virtù, ſe tall'hora biaſiman-
do il donneſco ſeſſo non faceſsimo
alcuna ſorte di conſerua delle buo-
ne, quali ſempre come conſolatrici
di quei cuori, che ſon riuolti alla
contemplatione di quella bellezza
eterna, nel Caſtello delle proprie
virtù, lungi dall'altre mondane giu
dicai rinſerrate; veniamo à dire con
più breue giro di ragioni della mon
dana Vanità.

Qual'hora con il penſiero varco
i perigliosi torrenti di queſte baſſe
coſe del mondo, veruna coſa ritro-
uo, che più ſi preuagli dopò la car-
nale concupiſcenza, quanto la mon-
dana vanità, Duce de' sfrenati de-
ſiri,

ſiri; conciosiache queſto non ſolo ſi vede chiaro nella donna viua imagine della vanità; ma s'andaremo tutte le mondane opere eſſaminando, conoſceremo, che queſta tiranna iniqua, mal grado dell'accorto giuditio, che tutto poſsiede l'huomo, hà nondimeno il ſuo ſeggio ancora collocato nel traſcurato cuore di quello, il quale appoggiato al tronco debole de gl'accidentali euenti, fatto vn'altro Briareo, aſceſo ſopra il monte della ſua vanità, cerca con cento braccia di voglie capricciose ſuperbo imporre leggi al Cielo. E ſe la marauiglia di veder quaſi tutto il ceppo donneſco preda del laſciuo Signore potè muouerſi à ſdegno contro di quello, come moſſe la mente di quel ſimulacro di Pallade D. Paolo Siluio, che lo chiamò.

Empia cagion di doloroſi pianti,
Radice d'ogni mal, ſeme d'affanni,
Albergo di penſier caduchi erranti,
Laberinto d'error, rete d'inganni,

Rabbiosa Tigre, che frà 'i bei sembianti
Di pietate, e d'amor da pene, e danni.

Maggiore d'assai dourà essere l'odio contro l'huomo, che conoscendosi viuo esemplare della Santissima Trinità, si faccia seruo d'vna passione così brutta, e così vile, e non più tosto cercando di rammorbedire l'orgoglio de' suoi superbi pensieri, rintuzzar l'ardire de' licentiosi appetiti, d'opporsi à i tumulti de' sensi popolati, di frenar la libertà de spiriti più altieri, e di costringere ad obedire à la Raggione la Volontà sfrenata, dica con l'Ecclesiastico, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*; non sono le bellezze del corpo quelle, che giouano à felicitare l'huomo, ò la donna in terra, anzi si debbano più tosto chiamare rete, e lacciuoli del cacciatore infernale; ne meno sono tali, che vagliano à beare altrui le copiose ricchezze, gli mondani fauori, gli titoli grandi, tutti fidi famegli della mondana vanità, anzi dicansi più tosto larue men-

mentetrici, ſogni buggiardi, e menzogniere apparenze, poi che ogni coſa ſe riſolue in nulla, & à lui ſolo reſta il ferro di ſeruitù al piede, che co'l denaro della propria ambitione s'hà con pro del cieco Duce: imperciochè l'amar ricchezze, il deſiderar fauori, il procurare agi al corpo, ſono ſtatuti, e decreti vſciti dal Palagio regio d'Amore, publicati dalla mondana vanità; ſolo il diſpreggio di ſe ſteſſo, l'humiltà della mente, & il ritenere prigione le voglie infiammate dell'amor del ſenſo, gioua alla gloria dell'huomo, ò della Donna, atteſo bene aſſai è infelice colui, che ſpiegate le vele de ſuoi ambitioſi penſieri al vento della fama, ſcorto dal lume fallace dell'amor proprio, ſiegue l'ombra fugace d'alcuno ſuo vano deſio, conciosiache quando crederaſsi nuotare in vn mare di felicità, e di piaceri per l'acquiſto di ricchiſsimi guadagni di chiaro honore, quaſi vn'altro Icaro haurà ſerbato ſe ſteſſo alle miſerie eſtreme, reſtando ſepolto

nel

nel mare del proprio pianto. Quindi è che leggere la ruina dell'imperio, e della signoria del magno Pompeio, terror dell'Asia, perche prima abbattuto dalla sua vanità, poscia dalle forze di Cesare soggettato, gli conuenne poi finalmente per le mani d'vn traditore perdere infelicemente il capo. Ecco dunque il fine d'vna mente vana, ecco gl'effetti d'vn vano presumere di se stesso, oue mal guidata andò à rompersi la naue della sua vanità; il medesimo fine se si trascorreranno l'historie antiche si ritrouarà, che sortirono il tiranno Falare Agrigentino, Dionigi Siracusano, Cambise figliuolo di Ciro, Claudio Nerone, e Domitiano Imperatori Romani, li quali, troppo angustamete à gli desiri vani ambitiosi parendoli la Monarchia dell'vniuerso, s'vsurparono il titolo de' Dei, ordinando, che da Sacerdoti gli fussero arsi incensi, & offerte vittime. Adunque pazzia espressa è il stare con l'animo appiccato à queste cose basse, e vane del

mondo,

mondo, ne più tosto cercare di scacciare da se questo amor mondano, che nè lusinga, e c'inuita à spargere il seme delle morte speranze ne' cāpi sterili della vanità. Oue sono quei grandi Alessandri, quei fortunati Cesari, quei Pompei magni, che hebboro vanni da circondare à volo l'vniuerso? già son persi gli loro nomi, e cascati dalla memoria de gl'huomini, e quello ch'è di maggior consideratione, il tempo inuidioso à tutto, suo potere ne vien trionfando di loro. Ascolta con quant'arte di giuditioso discorso fù descritta dal Leoni questa vanità dell'huomo.

Dimmi, doue son hora, e tanti, e tanti,
Huomini illustri, anzi famosi heroi,
Che di valor più, che di ferro armati,
Prouincie debellar, vinsero regni,
Del sangue hostil tingēdo i cāpi, e l'onde?
O di porpora, e d'or vestiti, e cinti,
Reggendo Imperij al lor voler soggette,
Hebbero genti tributarie, e serue?
Non vedi tù, come gl'inuolue, e copre
Entro al profondo sen l'auida terra?

Ne

Ne di lor serba la moderna etate
Bẽ picciola memoria in marmi, ò 'n carte
Non tien morte, nõ tien ragione, o cõto,
D'etade, di virtudi, ò di bellezze,
Ne di pompe real, ne di ricchezze,
Ma spoglia ogni mortal di vita, e i primi
Con la sua giusta falce adegua à gl'imi.

O popoli dell'antica Thebe quã- to per tutti i secoli auuenire sarete tassati d'imprudenti, à sacrificare à i vostri Dei tutti coloro, in cui per sorte si vedeua ò di bello, ò di brut- to vn marauiglioso eccesso; doueua- te più tosto, cadendo per le vostre mani vittime alla vanità, fare in vno co'l sangue versare l'alma à tut ti quei, che spronati dall'ambitioni, superbi d'animo, conosceuate gon- fij d'aura di vanità; impercioche è certo, doue regna la vana ambitio- ne, colà hanno luogo le dissensioni ciuili, dominano gl'appetiti irrego- lati, e tiranneggia il capriccio ir- ragioneuole; Cagione questa sfre- nata pasṡione Pompeo si mostrò ne- mico di Cesare, Romolo del fratel-

lo Remo, Alessādro di Dario, Marc' Antonio di Cesare Augusto, & Absalone di Dauid suo Padre; mà ben degno fù di loro il fine, perche non è contento, ò felicità in questa valle di lagrime, che non sia mista con altretanto d'afflittione; Dicalo chi siege il mondo, à cui se dianzi aggradì, indi à poco superbo il scacciò da se raccolse sì le sue promesse, ma tutte erranti, e fallaci, gl'isuanì da gl'occhi, quando più credea tenerlo stretto nel seno. Il mondo è scaltro nell'ingannare, perche chi vna sol volta, tirato dalle sue lusinghe, gli presta fede, sia cosa assai difficile il vantarsi poi, che libero sia scampato dalle sue mani, attesoche non è felicità in questa valle di miserie, che non sia messo d'alcuno graue futuro accidente, che se ben pare, prodigo de' suoi duoni: giri secondo à i nostri voti il Cielo, & che'l mondo arrida alle nostre voglie, è però quel piacere vna tarla in vn pioppo, vn verme in vn pomo, & vn mortifero veneno, che mescolato

lato trà cibi delicati ci da la morte. O Filosofo Seneca quanto è vero quel tuo famoso detto, ch'all'hora ci dà il volto la cieca fortuna, quando più credemo starcene stretti frà le sue braccia; lo dichi Pompeo, che fù eletto Imperatore de' Romani, prima ch'egli v'hauesse collocato alcuna speranza, e se ne ritrouò spogliato, senza che di ciò nulla sospettasse, hoggi vedemo Dionigi il giouane, che con regio commãdo stringe, e rallenta il morso d'assoluta Signoria à tutto il regno della Sicilia, domani con marauiglia d'ogn'vno, mutato il manto reale in vna toga, insegna à i Scolari di Corinto la grammatica, hoggi tù vedi Mario gonfio d'alterezza gloriarsi di sette Consolati, domani trofeo di morte giacere in mezzo alle paludi, hoggi per tutto d'intorno s'odono gl'applausi de' trionfi di Cassio, domani vestito tutto di bruno, smarrito di vista, dimesso di fronte, offuscato di mente, adombrato d'anima, afflitto di corpo, solo esempio d'infe-

d'infelicità, e di miserie esce à decapitarsi. Hoggi tù miri Cesare coronato di diadema d'oro essere salutato da tutti Imperatore, e Monarca dell'vniuerso, domani bruttato del suo sangue pieno di cicatrici; Questo è certo, che'l mondo vi aggradirà sempre ne' suoi principij, per farui poi nel fine ruinosamente, e con più periglios a caduta precipitare al basso; vi farà aperto senza apparecchio di tenebre, e senza velo di notte mirare il giorno, acciò poi i vostr'occhi siano oppressi da vn sonno perpetuo; quindi è che disse colui, che gli rabbiosi venti con i più alti alberi combattono, gl'alati pini nel più profondo dell'Oceano si sommergono, ne' più folti rami s'ascondono l'insidiose reti, le più superbe rocche atterra il celeste fulmine, e à i più alti monti nuoce il spauenteuole terremoto, perche all'hora, che credi dormire trà le felicità; in quel medesimo ponto trabocchi senza auuedertene nel fondo delle miserie. Parlino per

me Euſenide, che ripreſo da Cuſpide, come huomo vano, beffandoſi egli de' ſuoi detti, fù poſcia veduto ſcherzo de' venti terminare i ſuoi giorni con il Canape; Ortenſio, fattogli dall'Imperatore Conſtãzo trõcare il ſtame della vita; Cratèro fatto morire da Aleſſandro il grande, & il Secretario di Pirro Rè de gl'Epiroti, che percoſſo dal ferro, miſto il ſangue col pianto diè à piacer di lui l'vltimo ſoſpiro; Queſto eſperimento certo dell'humana miſeria fè ſpiegar le voci, e prender lingua d'humiltà à Filippo Rè della Macedonia, quanto intesa la nuoua in vn giorno iſteſſo di trè vittorie ottenute, vinta la grandezza della Maeſtà dallo ſpauento del futuro male, con le mani complicate, riuolti gl'occhi al Cielo, fuggitogli dal volto il colore, e quaſi che poſto in vno eſtremo periglio attendeſſe in breue vna morte irreparabile, laſciosſi cadere in terra, e con voce di compaſsione gridò; O inconſtante fortuna, ò pietoſiſsimi Dei, ò ſecondi, e

bene

bene auuenturati Fati dopò tanta felicità, che (mercè di voi) godo in vna sol'hora, vi scongiuro, che douendo io pur riceuere il colpo di sinistro Fato, vogliate più tosto dar di voi saggio di pietosi, che non paia, che del tutto siate per distruggermi. Mà veggiamo ciò che ne ragionarono gli Filosofi antichi; Gli dotti d'Athene hauuto il sensibile esperimẽto della instabilità di queste mondane cose, istimorono quello solo volarsene al Cielo à godere il premio delle sue virtù, l'immortalità, e con la gloria del suo nome pareggiare l'eternità, il quale volto il desio di vanità nel dispreggio del mondo, abborrisce i copiosi tesori, fugge i fauori de' grandi, e schiua lo stato crudo de gl'ambitiosi vani; Crate veduto l'essere di queste cose di quà giù dubbioso, spogliatosi delle più pretiose merci, n'arricchì il mare, lasciando ch'altri in sua vece le sospirasse. Dionigi il tiranno veduto il figliuolo, che da legitimo successore del regno di Sicilia

per

per brama insatiabile di ricchezze era diuenuto vile mercadãte di Capua, con parole, che gli mostrauano aperta la vanità, e leggierezza del suo ceruello lo scacciò da se. Diogene inuitato da Alessandro il grande, acciò participasse delle sue prosperità, voltatosi à lui, gli fè noto, che non cercasse perciò d'insuperbirsi, perche era schiauo della fortuna. Aristotile pregato dall'istesso Alessandro, perche si rallegrasse seco, essendo che tutti i suoi pensieri sortiuano secondo effetto, in quella vece mandò fuori le lagrime, presago d'un miserabil fine. Nicodio si fece beffe del ricco tesoro di Ciro, essendo tutta la sua cura leggere la Filosofia nell'academia d'Athene. Anosello, essendogli offerto gli Scettri, le corone, il freno istesso della sua Patria quella dalla modestia contesi, da generosa virtù prohibite, dà magnanimo cuore negate, più tosto volle giouare à i buoni della Republica con la filosofia, che diuenir flagello de' ribal-

di

di con l'ambitione. Diocletiano Imperatore, se bene per altro scelerato, viene però lodato dalle penne de' Scrittori, che conosciuto lo stato vario del mondo infido, ricusò nel mezzo del Senato l'Imperio de' Romani. Eschine si mosse à pietà d'un Rodiano ricco, che diceua, hauer compassione di lui, perche fusse pouero Filosofo. Gli fortunati habitatori dell'Isole Baleari co'l dispregio dell'oro poterono per lo spatio di quattrocento anni sottrare il collo dal giogo graue di questo mondo tiranno. Gli Lacedemonij, per non dare le leggi del loro viuere nelle crude mani dell'ingorda Vanità mondana, stabilirono, ogni cosa fusse loro commune. Prometeo ne' suoi ciuili statuti acciò cadauno caminasse sicuro da i lacci della mondana Vanità, bandì il potere accumular tesori. La Città di Roma non prima sentì i colpi fieri di auuersa fortuna, che vana cominciasse ammassar tesori. Il padre della lingua latina disgratiato da

Marc'Antonio, ſtanco più di viuere alla vanità del mondo, giudicò che'l tutto fuſſe pieno di lacci, e di reti, perche il libero volere dell'huomo rimaneſſe prigione della Vanità. Il filoſofo Seneca bandito di Roma, ſcriuendo ad Albina ſua madre gl'aperſe, che ſe bene la fortuna dimoſtrataſegli per adietro ſempre amica, pareua al giuditio de' Romani, gl'haueſſe hora ordito tradimento; nulladimeno perche quello, che lei diceua dargli in dono, non altrimente gl'hauea riſpoſto, che l'accettaua in preſtito, la liberaua dalla taſſa, e dalla colpa. Catone Cenſorino intimorito, che 'l popolo Romano voleſſe all'immortalità della ſua fama ergere vna ſtatua nel Campidoglio, quaſi che gli fuggì l'anima dal corpo, bramando egli, che più toſto foſſero note à cadauno l'attioni per le quali ſi rendeua degno della ſtatua nel Campidoglio di Roma, che moſtrando eſſere parto legitimo della mondana vanità, preſtare loro occaſione d'andare iſpiãdo

do la vita, e la descendenza del suo sangue, cō animo di spogliarlo dell'-honore; à questi inganni del mondo altamente s'oppose quel Poeta degno veramente di corona d'immortale Alloro, quando disse.

Lacci sono le gemme, e gl'ori, e gl'ostri,
E serui coronati i Rè potenti.

Questo mondo immondo esalta l'huomo per farlo poi cadere nel grembo del mare delle miserie, si sforza donargli molto per impouerirlo in vn giorno solo, lo fauorisce per disgratiarlo in vn'hora, arride à i suoi desiri, acciò caschi in errori peggiori, e gli vela gl'occhi con la benda del piacere mondano, acciò lo rendi poi pertinace ne gl'effetti della mondana vanità. Non credette così di facile alle lusinghe del mondo Augusto Imperatore, ma nel maggior corso di prospera fortuna richiamato à se il giuditio fido, con il sapere di Simonide Filosofo diede saggio altrui delle dotti dell'animo suo, Alessandro quel grande

seguendo la dottrina d'Aristotile, che gl'insegnaua domar gl'affetti, e regolar le pasśioni, eternò se stesso alla gloria, Tolomeo Rè d'Egitto per schermirsi con lo scudo della sauiezza di Hopitino suo Filosofo dalle armi dell'ambitione, viue, e viuerà per sempre all'eternità. Pirro Rè de gl'Epiroti prestando fede à i detti di Zotiro Filosofo, che l'istruiua, che dopò vn'eleuato, & erto monte sempre vi se profonda vn'oscura valle, perilche egli pose freno, e legge à gl'appetiti disordinati di vanità, portò eguale alla gloria il grido de' suoi fatti egregi. Scipione Africano, se bene spiegò nel periglioso Oceano delle mondane grandezze, le fortunate vele, sedendogli però al timone Sofocle Filosofo, quali Sirte, ò secche di cupidigia per auiso di lui non schiuò? quai scogli di troppo vana ambitione non diuerti? quando mai forza di vento di souerchia vanità gli squarciò le vele del pensiero innocente? gli spezzò l'albore della raggione? gli rup-

pe le funi della temperanza? gli rapì dalle mani il timone della prudenza? gli ſtrappò l'anchora della conſtanza? e quando da l'onde torreggianti di orgoglioſo faſto gli furono de' moderati affetti ſdruſciti i fianchi? certo non mai; mà ricolmando gli lini co'l vento della Fama la Virtù ſua iſteſſa, accõpagnata dal ſapere del Filoſofo conſigliere, trionfante giunſe al Porto della gloria. E Traiano Imperatore, alla cui glorioſa fama in vano minaccia il tempo vna notte oſcura, à perſuaſione di Plutarco Filoſofo Chironeſe tenendo per fermo, che nello ſtato mutabile di queſto mondo non vi ſi troua maggior infermità, che lo ſtar ſempre ſano, la maggior diſcontentezza, che lo ſtar ſempre in feſta, e la maggior pouertà, che lo ſtare ſempre ricco, diuenute lingue di lode le ſtelle, e fauellando di lui l'eternità, s'alzò in quella parte, oue di raro, ò mai poggiò altro Romano Imperatore. E forſi queſta ſteſſa dottrina volle intendere dalla

la bocca dell'Oracolo d'Apollo in Delfo il Rè Vgige, quando conosciutosi, che la fortuna gl'era sempremai stata fauoreuole de' suoi doni, non hauendo di che inuidiare altrui, per ritrouarsi asceso à felicissimo stato, copioso di ricchezze, potente d'esserciti, temuto da' Regi conuicini, amato da' suoi popoli, non spiaceuole à gl'amici, in se stesso non inquieto, domandogli se v'era altr'huomo, che lui, che peruenuto al colmo delle felicità, potesse giustamente rendersi nelle contentezze pari à se, à cui (fuori d'ogni suo credere) fù risposto, ch'un solo era quello chiamato Aglaone rustico habitatore delle vili capanne dell'Arcadia, à cui pioueuano dal Cielo intieramente le gratie, nō albergandoli in seno cura ambitiosa di mondana vanità. O trè, è quattro volte veramente soura ogn'altro ben'auuenturato colui, che contento di sua sorte, non l'inuoglie vn'ingordo desire d'affetto vile; Differi dall'oscura spelonca Eolo i venti, e

ti, è fin dal suo fondo spumoso, e t
bido scommoui il mare, frema dal
più basso l'onda, caddano dalle nu-
bi grauide di pioggie l'ombre oscu-
re; fugga la luce dall'aere, suanisca
ogni stella dal Cielo, cresca l'horri-
do verno, spiri il suo fiato l'Aquilo-
ne; s'armi contro la terra l'Orione,
caggiano procelle, e tempeste, tuo-
ni il Cielo misto d'ombre, e di fiam-
me, s'odino pure fiere le battaglie
di pioggie, e di venti, & il Mondo
cinto di tenebroso horrore non la-
sci nell'oscurità della cieca notte
apparire il lume acceso de' baleni,
ch'ei sicuro dalle minaccie de' lam-
pi, lungi da i pensieri importuni, go-
dendo la pace de gl'affetti intera,
tal si mostra nel volto, qual'è il suo
cuore lieto, e tranquillo; non hà
egli cagione da temere la turba co-
piosa de' vani appetiti, non lo tra-
sporta il rapido torrente de gl'affet-
ti ambitiosi, non pende dalla bas-
sezza delle cose mondane, e nō ammira vaneggiando il soaue d'vna ca
duca bellezza, ma scarco della so-

ma delle cure aſpre,& acerbe, ſciolto d'ogni nodo vile di vana ambitione, gode al dolce mormorio d'un traſparente rio, che trà picciolette pietre con l'onde d'argento placido ſe ne corre à dar tributo al mare, otioſo ſe ne ſtà alla dolce ombra d'un faggio ameno, ſpaſſandoſi al canto de' muſici augelli, che con regolata armonia con voci tal'hora raccolte, quando tronche, quando ſparſe, quando diſciolte, quando graui, quando ſottili, quando molli, quando cadute, quando ſoſtentate, quando inalzate, quando vibrate, quando ſpiegate, quando inaſprite, quando temprate, e quando ammollite aprono la gioia amoroſa, che dolcemente loro ſtrugge. O felice lui degno, ch'ogni creatura l'inuidij; già per lui non ſono i ſuoi primi anni conuerſi nè in ferro, nè in piombo, mà piouendoli il Cielo il nettare, e l'ambroſia, correndoli, trà le freſche, e molli herbette errando puro latte il fiume, ne mena i giorni dell'età dell'oro; la naſcente Au

rora

rora della sua vita; ancorche cresca il dì de gl'anni, non conoscerà però l'occaso oscuro della morte amara, ma riserbando sotto la neue delle canute chiome vn'eterno Aprile, dolce nel suo morire gli parrà anco la morte: Chi può, senza che rimã-ga confuso, raccontare la felicità d'un'animo continente? qual inge-gno capirlà? qual longhezza di di-scorso può abbracciar le sue lodi? felice lui, che dopò tanti beni tran-quilli in questo mondo, stà sicuro, che respirerà nella gloria de' Beati.

Così imposto fine al suo ragio-nare parmi io ripigliasse.

La cõditione misera, sotto la qua-le si gouerna lo stato di questo mon-do, cagiona, honorando Padre, che non si veggano più ne gl'humani petti impresse le figure belle de' san ti pensieri, e già conosco chiaramen te tutto l'imperfetto dell'huomo, che trionfa di quello, che tosto tri-onfarà di lui; abbraccia quello, ch'-in breue gli deue fuggire, e sciocco siegue ciò, che da volta in volta gli

ſuaniſce da gl'occhi, imperoche chi è hoggi, che non ſtimi il pregio de' teſori, non ambiſca i fauori, e con ogni ſuo potere non cerchi di coronarſi di corona di grido, e di gloria di fama, che toſtò gli douranno mancare? Queſto è certo, che'l mondo è totalmente corrotto, la mente de gl'huomini deprauata, adulterati gl'animi, eſaſperato il guſto, l'occhio cieco al lume della verità, la carne putrefatta nel fetore de gl'affetti vili, e terreni, le voglie ingorde, lo ſtato dubbioſo, le noie certe, le miſerie vere, le gioie finte, le ſperanze fuggitiue, le neceſsità fermo i vitij chiari, le virtù ignote, i mali viui, i beni morti, le felicità fragili, e l'infelicità durabili. Mà voi, poiche pietoſo m'hauete hoggi ſottratto dal duro dente della morte, laſciarete, che ne mondani diletti tanto s'allarghi il mio cuore, che traſportato da gl'affetti diſordinati, ſi miri infelicemente cadere queſt'anima, che hò già ſtabilita tempio dello Spirito

Santo? Vedrò insolenti trionfatori di questo corpo, e di questo spirito il mondo, la carne, e 'l diauolo? sarò più preda de' proprij corrotti sensi? Erraua tapino per il mondo, combattuto da mille fiere disauuenture, fatto schiauo delle tiranne voglie d'Amore, legato di laccio indegno, e già pronto al morire disperato; Voi in tanti casi auuersi foste il mio ausiliatore, à voi piacque donarmi la vita, e non piacerà ancora per l'auuenire (mercè della vostra pietà) già lontano dal mondo prepararmi la mente di sante contemplationi? dispormi la volontà all'amore delle cose celesti? e spogliando l'animo de gl'affetti vani, vestirlo di quei del Cielo? sequestrate le mie dure passioni nel profondo dell'oblio, perdasi, per voi, la tenace memoria delle mie antiche colpe, celansi nelle oscure arene di Lethe i miei errori, e trà le più horride grotte della terra giaccia sepolto quel vile ardore, che mi cagionò gioia il tormento,

contento la pena, e gioco il mandar continuamente per la via de gl' occhi fuori fiumi abondantissimi d'amare lagrime.

Soggionse all'hora egli, non più si parli di colpa, non più d'antica follia, e non più d'errori, perche hà già il mio Signore aperte sopra di te le viscere della sua pietà; Solleua tù per l'auuenire l'animo tuo alle pie meditationi, & à i pensieri di vera contritione, che io non mancarò dal mio canto (hauendo così Iddio disposto per tuo particolare beneficio) con l'esserti sempre appresso; giouarti hora con i raccordi, & hora con l'opre, conforme vedrò esserti opportuno il mio aiuto. Rammentati, ch'ora incominci à morire al mondo, e viuere à Dio; fà conserua entro la più chiusa parte del tuo cuore di quei detti del Leotardi, degni veramente di immortalità, posti al dispregio della mondana vanità.

O nostra humana vita

Come

Come sei cieca, e breue,
Com'ombra passi, e come vento voli,
Nascendo mori, & vita
Sei tù, tanto sei lieue,
All'hor che vieni, e nel venir t'inuoli:
Lusinghiera, tù suoli
Allettar, e allettando persuadi,
Onde chi in te si fida
Il Tempo, e gl'anni sfida,
Poi nel principio, e nell'aurora cadi.
Del caso, e della sorte
Gioco sei tù, non vita nò, mà morte.

Rauuiua il tuo intelletto, suscitando quel magnanimo pensiero, vera gloria di te stesso, e salute dell'anima tua; lascia per douuta qualità à gli molli di cuore il ritirarsi in dietro dall'imprese grandi, e difficili; spiega l'insegne vincitrici della tua constanza; rompi i lacci, che ti ritardano dall'intiera essecutione; sterpa da te ogni affetto basso di vanità, conciosiache ou'auuiene, che sol'vna volta ponga le sue profonde radici, nel terreno duro del cuore, cotanto nelle viscere si con-

centrano, che quasi dirò, che per nulla cura, per null'arte si possono suellere, ò sbarbicare; non permettere che più duro sia appo di te il laccio di queste cose terrene, di quello di volerti consacrare à Dio; sia medicina la mortificatione de' sensi al cuore piagato di piaga d'amore; lo spogliarti del dominio della volontà sia freno à i pensieri superbi, e vani; & il mantenerti humile à gl'occhi di tutti, ti sia scudo all'ambitione, angue velenoso, che mentre entro il tuo seno lo nodrisci, ti rode il proprio cuore; scuopri nel tuo petto magnanimo cuore inuitto, e generoso; fatti reo delle voglie sensuali; e renditi à Dio, di cui sei propria fattura, e patrimonio: che brami dal mondo, reso folle Idolatra del senso adulatore, dolcezze? sono tutte fallaci; piaceri? sono tutti amari; tesori? sono tutti poueri beni? sono tutti bugiardi; forme vaghe? sono tutte mentite; grandezze? sono tutte vane, e vote di bontà, nò, nò lungi da te voglie

così profane, per cui vaneggiando il misero, & infelice mondano se ne giace sepolto in vn letargo di morte, non ode la voce del suo Signore, che lo chiama à penitenza, non si risente alla scossa della mano, con cui lo tocca, & errando ostinato in vn mar di perigli, se ne và perduto in vn certo, e crudel naufragio; apri tù la finestra del tuo cuore à i raggi della diuina gratia, e lascia, che sgombrino le tenebre de gl' affetti bassi, e terreni; specchiati in quei detti deuoti di quel lagrimāte Poeta, & con quelli raffrena il guerriero furore del senso ingannatore.

Ahi, con che froda insidiosa, e ria,
Il mondo mentitor n'alletta, e inganna,
Appoggiar nostra speme à fragil cāna,
Che si spezza, e ne fere, e ben follia.
Fasto, pompa, tesor, tutto è bugia, (na,
Che co'l vel del piacer gl' occhi n'appā-
Copre il tosco di mele, il fel di manna,
E promette Racchele, e poi da Lia.
Nō si creda à i suoi vezzi, aduli, e finga,
E ministro di pianto all' hor, che ride,

 E studia

E studia di tradir, mentre lusinga.
Così, s'auuien, che altrui con arti infide
Vipera, ò Scorpion lambisca, ò stringa,
Baciando morde, & abbracciando vccide.

Non sostenere, che assisa in trono di Maestà la cupidigia mondana commandi alla raggione, ma fuggitiuo del mondo, contumace della carne, nemico del Diauolo, rotti li ceppi, e le catene, che ti faceuano prigioniero del signore di Dite, corraggioso abbraccia l'osseruãza della vita Canonica Regolare; prendi ad inuitare tanti gran Padri, che con infinita lode d'osseruanza regolare battono hora gloriosi l'ali della fama della loro santità; trà quali chi non ammira DON ANGELO GABRIELLO ANGVISCIVOLI, che pareggiando il Sole d'affetto ardente di carità, cagiona, che fastosa se ne pregi del nome di lui la famosa, & antica Città di Piacenza, Siegui i meriti di DON AGOSTINO MARCHI,

al

al cui alto valore raccomanda questa Serenissima Congregatione tutte l'opere del viuere politico; Specchiati nella purità, & innocenza della vita di D. CONSTANZO LANDRIANI, che con pretiosi smalti di virtù, e doti singolari rende adorna questa ricca gioia di questa inclita Republica; và dietro all'orme della fama immortale, che con soaue grido per tutto risuona del nome di D. EPIFANIO ORSINI, nel cui bell'animo quasi in proprio seggio viue la pietà, si scorge la Religione, alberga la fortezza, riluce la temperanza, si fà chiara la prudenza, s'ammira la liberalità, s'annida la magnificenza, e splende la carità; Non torcere i passi dal camino della vera gloria, che t'addita quel simulacro della virtù D. OTTAVIO CARPANI, assoluto herede delle più pregiate, e marauigliose doti di Natura; studia pareggiare la stima di D. VALERIO CEPARLO, del cui ingegno miracoloso stupisce

sce questo vostro secolo; mostrati studioso osseruatore delle rare, & eroiche virtù di D. PIETRO ANDREA BOCCVTI, la cui grãdezza, & eccellenza d'animo è da tutti con somma marauiglia, e veduta, e conosciuta; corri in fine dietro ardito alla perfettione, e così porterai scolpito nella fronte il segno del Taù, pegno di salute, concesso per priuilegio spetiale à Canonici Regolari Lateranensi più antichi, e più fauoriti seruitori di sua Diuina Maestà. Non ritardare dunque dall'opra honorata; ma prontamente siegui ciò, che l'anima nata al Cielo và con sospiri vagheggiando; e disposta c'haurai te stesso alla vita immortale, sia tua cura, e pensiero particolare il non lasciarti dietro il solenne giuramento d'aprire al mondo GL'INGANNI D'AMORE; se brami, dopò questa prim'alba della diuina gratia, godere la luce chiara di quel Sole, che illumina tutto il Paradiso.

Qui ei tacque, & io disposto in tut

to di lasciare altrui libero il campo de gl'ambitiosi, e vani desiri, determinato non habbia più nel mio petto vita la fiamma estinta amorosa, ripigliar.

Quelle gratie, che io dourei, honorando Padre, non vi rendo, perche in quella guisa come vorrebbe il cuore, non posso spiegare i miei concetti, ma se tace la lingua, potrete però in questo tacito silentio leggere la grandezza dell'obligo, ch'io vi deuo. E poi che à questa inclita, e Serenissima Congregatione de' Canonici Regolari Lateranensi sono stato chiamato dalla benignità del mio Signore, à questa volentieri sopporrò lo scettro del mio libero volere, e generosamente essequendo il diuino imposto, non temerò, facendo chiari al mondo questi inganni d'amore, oppormi alle punte acute dell'altrui lingue malediche, arrotate colà, oue cinta d'ombre, e di tenebre se ne stà l'inuidia in bando perpetuo.

All'hora rispose egli, hor poiche

altro non mi resta di sodisfare in te, fuori che l'incaminarti per l'auuenire per occulti mezzi per la via della saluatione, vò condurmi, oue son chiamato à i destinati luoghi, Tù habbiti per pegno del Cielo la pietà del mio Signore, che per tante fiere procelle in questo infelice Oceano del mondo, hora regolando la tua mente, & hora rinfrancando la tua speme hà saputo guidarti in porto di salute.

Sparue al fine di questi detti il venerabile vecchio, & io colmo il petto di gioia, cinta la mente d'allegrezza, oppresso il cuore, e tutto lieto dal piacere all'hora mi suegliai, quando la rosseggiante Aurora, cinta la chioma di raggi, e di nuoua luce à noi con splendori eterni, dispogliando le ruggiadose frondi di matutiui argenti, e vestendole d'oro con le mani di rose squarciaua, e dissolueua il fosco manto della notte oscura. Laonde vscito di letto, piegando à terra le ginocchia, alzai gl'occhi al Cielo, e conside-

rando

rando quella bellezza eterna, ch'io haueuo, amando la terrena, tradita; sparsi dalle torbide luci vn fiume di pianto, e quello con speranza sicura del perdono inuiai messaggiero del mio dolore; poi racquetato l'animo, e rasciugati gl'occhi dalle lagrime, considerando le cose, che mi furo dette dal santo seruo di Dio, dopò molti pensieri, presi partito d'adoprarmi per l'essecutione.

IL FINE.

IN GENOVA,
Appresso Giuseppe Pauoni.
MDCXX.
Con licenza de' Superiori.